

Università degli Studi di Verona
Dipartimento di Discipline storiche artistiche e geografiche

Andrea Castagnetti

**COMITATO DI GARDA,
IMPERO, DUCHI GUELF, I,
CITTADINI E COMUNE DI VERONA
DA LOTARIO III AD ENRICO VI**

Libreria Universitaria Editrice
Verona 2002

Pubblicazione finanziata parzialmente
con i fondi MIURST

Proprietà letteraria riservata
Libreria Universitaria Editrice
Verona - via dell'Artigliere 17
tel. 045.8032899; fax 045.8012171

INDICE

Premessa	9
Cap. I. Il territorio gardense orientale nell'alto medioevo	11
1.1. Cenni storici (secoli VII-X)	11
1.2. Il distretto gardense nel controllo diretto dell'Impero (1004-1132)	18
1.3. Castelli e comunità rurali	22
1.3.1. Pastrengo	24
1.3.2. Lazise	25
1.3.3. Castion	27
1.3.4. Garda	27
1.3.4.1. La <i>curtis</i> già regia	27
1.3.4.2. La <i>civitas</i> di Garda e il castello (904)	30
1.3.4.3. Vassalli comitali e vescovili di Garda	33
1.3.4.4. L' <i>arx</i> di Garda e il <i>castrum</i> di Garda/ <i>Garda plana</i> nel secolo XII	35
1.3.4.5. Il castello di San Pietro fra Garda e Bardolino (1084)	39
Cap. II. Il comitato di Garda da Lotario III ed Enrico il Superbo a Federico I	41
2.1. Gli antefatti: duchi di Carinzia, marchesi di Baden e governo della Marca Veronese fra XI e XII secolo	41
2.2. La Marca Veronese e il comitato di Garda da Lotario III al guelfo Enrico il Superbo (1132-1136)	47
2.3. La politica meridionale dei duchi Guelfi	50
2.4. I conti di Garda di nomina imperiale (1132-1136) e ducale (1136-1137?)	59
2.5. Garda e il suo comitato fra Corrado III, vescovo e comune veronesi (1141-1152)	62

2.6. Federico Barbarossa e i duchi guelfi (1152-1155)	74
2.7. I privilegi federiciani alla chiesa vescovile e i beni in Garda (1154 e 1184)	80
Cap. III. Il comitato di Garda tra Federico I, Turrisingo, vescovo di Trento, Carlussario e comune veronese (1156-1179)	83
3.1. Turrisingo, rettore del comune veronese e conte di Garda (1156)	83
3.1.1. I documenti del 1156	83
3.1.2. Le ipotesi su investitore ed investito del comitato di Garda	88
3.1.3. Turrisingo e la sua famiglia capitaneale	89
3.1.4. Pecorario <i>maior</i> , nipote del vescovo Tebaldo	92
3.1.5. La pretesa investitura vescovile del comitato di Garda a Turrisingo	96
3.2. La politica territoriale federiciano e la ribellione di Turrisingo (1158-1162)	97
3.3. I comuni della Marca dal predominio imperiale alla Lega Veronese (1158-1167)	103
3.3.1. Il predominio imperiale (1158-1162)	103
3.3.2. Il castello di Garda dalla ribellione al riassoggettamento all'Impero (1162-1163)	105
3.3.3. La ribellione delle città della Marca Veronese e la Lega Veronese (1164)	109
3.4. Garda fra Impero, Trento e Verona (1167-1168)	112
3.4.1. Il comitato di Garda al vescovo di Trento (1167)	112
3.4.2. La concessione vescovile di Garda al veronese Carlussario dei Crescenzi (1168)	115
3.5. Comune di Verona, Turrisingo conte di Garda e comunità di Lazise	123
Cap. IV. Olderico Sacheto al servizio di Lotario III e le	

vicende del feudo gardense di Zevio	129
4.1. Olderico Sacheto al servizio di Lotario III (1132)	129
4.2. Zevio, nel comitato gardense, in feudo dal duca Enrico il Superbo ad Olderico Sacheto	130
4.3. La partecipazione politica nel primo periodo del comune cittadino	132
4.4. Nei conflitti con Padova e con Ferrara	135
4.5. I rapporti con il monastero di S. Zeno	139
4.6. I rapporti con il capitolo dei canonici	141
4.7. Gli eredi e la cessione del feudo di Zevio ai da Lendinara (1171)	145
Cap. V. Garzapano al servizio di Federico I	151
5.1. Cittadini 'lombardi' sostenitori degli Svevi	151
5.2. I da Bussolengo e i diritti signorili	155
5.3. I primi da Bussolengo e Garzapano	160
5.4. Garzapano nell'esercito imperiale (1155), custode del castello di Rivoli (-1165), alla corte imperiale (1170-1178)	163
5.5. Con il vescovo di Trento al momento dell'assassinio del presule (1172)	168
5.6. Vassallo del capitolo veronese e del monastero di S. Maria in Organo	172
Cap. VI. Controllo imperiale del comitato e vendita di Enrico VI al comune veronese (1193)	179
6.1. Conti, visconti e giudici imperiali a Garda (1186-1193)	179
6.2. La cessione di Garda e del suo comitato al comune di Verona (1193)	181
6.3. La presa di possesso delle rocche di Garda e di Rivoli	188
6.4. Il distretto gardense nel contado del comune veronese	191

8 *Indice*

Conclusione	197
Appendice	203
Indice dei nomi di persona	207
Indice dei nomi di luogo	238
Cartine storico-geografiche	244

PREMESSA

Le vicende del comitato di Garda, nei suoi rapporti complessi e alternanti con l'Impero, al quale fu soggetto direttamente per i secoli XI-XII, con i Guelfi, duchi di Baviera, dai quali fu detenuto in feudo per poco tempo, con alcuni cittadini e con il comune di Verona, permettono di cogliere la complessità delle situazioni locali, conseguenza di alcuni processi da tempo in atto: il ruolo assunto dalla regione nelle comunicazioni fra Regno Teutonico e Regno Italico, uniti dalla dinastia ottoniana; gli interventi dell'Impero che da tempo contribuivano più a complicare che a sedare i conflitti locali, una forza tra le altre, anche se ancora, a volte, preponderante (1); il dinamismo delle forze locali (2), che durante il secolo XII culmina nella politica del comune veronese, teso con successo al controllo dell'antico comitato, nel quale si propone di reinserire il territorio gardense, già inclusovi in età carolingia.

Accanto al comune e prima ancora della sua costituzione, agiscono singoli cittadini, che si pongono in rapporti diretti con l'Impero: Turrisendo, di famiglia capitaneale, conte di Garda, rettore e poi podestà del comune veronese; Olderico Sacheto, cittadino che riscuote tributi per Lotario III, investito dai duchi guelfi in feudo del grosso castello di Zevio, compreso nel distretto gardenese, poi console del comune; Garzapano, di modesta famiglia signorile inurbata, che milita prima nell'esercito del Barbarossa, poi castellano e quindi alla corte imperiale.

(1) G. Tabacco, *Le strutture del Regno Italico fra XI e XII secolo*, I ed. 1978, poi in G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino, 1993, pp. 124-125.

(2) A. Castagnetti, *Territori comitali e dinamismo delle forze locali in età carolingia e postcarolingia*, in *La 'Venetia' dall'antichità all'alto medioevo*, Roma, 1988, pp. 141-153.

I singoli cittadini che entravano in rapporti diretti con l'Impero – nel nostro caso anche con i duchi Guelfi per le vicende proprie del comitato gardense – e che, a volte, si schieravano duramente con esso, furono più numerosi di quanto le ricerche finora condotte permettano di conoscere, poiché queste concernono, in genere, le vicende e le scelte politiche delle famiglie connotate da un titolo pubblico dinastizzato, come le famiglie marchionali e comitali, e di quelle appartenenti agli strati superiori della feudalità, come i *capitanei*; mentre esse poche volte illustrano la scelta politica di cittadini, non inseriti o coinvolti solo marginalmente nelle strutture tradizionali del potere.

I. IL TERRITORIO GARDENSE ORIENTALE NELL'ALTO MEDIOEVO

1.1. Cenni storici (secoli VII-X)

Il territorio ad est del lago di Garda, che si stende da Peschiera a Malcesine e dal lago all'Adige, noto in seguito come Gardesana veronese, venne organizzato nel Medioevo con una propria connotazione pubblica (3). Il centro principale, da cui il territorio traeva la denominazione, era Garda, un insediamento complesso, probabilmente di nuovo impianto o valorizzato nei primi secoli medievali, designato in ogni caso con un nome nuovo.

Il primo riferimento a Garda proviene da una descrizione geografica di un anonimo autore ravennate, attribuibile alla fine del secolo VII, nella quale sono elencati anche i centri dell'Italia nord-orientale: “ad partem inferioris Italiae”, Verona, Ostiglia e *Foralieni* –identificabile, forse, con Montagnana –; “in regione Venetiarum”, Vicenza, Padova, Treviso, Oderzo, Altino e Concordia; nella zona *desuper*, Feltre, Ceneda, *Forumiulium* – Cividale del Friuli –, Aquileia e *Susonnia* – Susegana? –; infine, il che interessa direttamente, tra i centri situati “non longe ab Alpibus” sono elencate Sirmione e Garda, qualificate come *civitates*, una qualifica a volte sopravvalutata, poiché nella *Cosmographia* tutti i centri sono indicati come *civitates* (4). Il castello sulla Rocca Vecchia, tuttavia, potrebbe essere stato edifi-

(3) Un profilo delle vicende della regione benacense negli ambiti veronese, trentino e bresciano nel medioevo è delineato da A. Castagnetti, *Le comunità della regione gardense fra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel medioevo (secoli VIII-XIV)*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, voll. 2, a cura di G. Borelli, Verona, 1983, I, pp. 35-138.

(4) I passi sono riportati da A. N. Rigoni, *La 'Venetia' nella 'Cosmographia' dell'Anonimo Ravennate*, “Archeologia veneta”, 5 (1982), p. 212-213; a p. 212, nota 26, l'osservazione sull'indicazione dei centri quali *civitates*.

cato nel secolo VI, durante la guerra tra Bizantini e Goti (5).

Nella zona veronese del lago erano situate grosse proprietà fiscali già in età longobarda, rafforzate e riorganizzate secondo il 'sistema curtense' in età carolingia e giunte in larga parte in proprietà di grandi monasteri e chiese: fra i maggiori, i monasteri di S. Colombano di Bobbio (6), S. Salvatore e S. Giulia di Brescia (7), S. Zeno di Verona (8) e la chiesa vescovile veronese (9).

Durante il regno del carolingio Ludovico II, il conte di Verona esercitava la piena giurisdizione sul territorio, denominato allora *finēs Gardenses* (10). L'estensione dei *finēs Gardenses* è deducibile dalle località che vi si trovano espressamente indicate come incluse nella documentazione dell'età carolingia, nel nostro caso dal mezzo secolo che va dall'825, data della prima testimonianza dei *finēs*, all'ultima dell'882. Risultano incluse nel territorio le seguenti località, elencate in ordine cronologico: Bussolengo (11), Bardolino (12), Peschiera (13), Affi (14),

(5) A. Buonopane, *Il Benaco antico e tardoantico. Società locale e civiltà romana*, in *Il lago di Garda*, a cura di U. Sauro, C. Simoni, E. Turri, G. M. Varanini, Sommacampagna (Verona), 2001, p. 221.

(6) Cfr. sotto, testo corrispondente (= t. c.) alle note 75 ss. e *passim*.

(7) Cfr. sotto, t. c. nota 200 ss. e *passim*.

(8) Cfr. sotto, t. c. note 23 ss. e *passim*.

(9) Cfr. sotto, par. 2.7.

(10) A. Castagnetti, *Distretti fiscali autonomi o sottocircoscrizioni della contea cittadina? La Gardesana veronese in epoca carolingia*, "Rivista storica italiana", LXXXII, 1970, pp. 737-743.

(11) V. Fainelli (ed.), *Codice diplomatico veronese*, I, Venezia, 1940; II, Venezia, 1963 (= CDV), I, n. 124, 825 febbraio, Bussolengo.

(12) *DD Ludovici II*, n. 13, 853 agosto 24, *curte Auariola*.

(13) *DD Ludovici II*, n. 31, 860 ottobre 7, Marengo.

(14) *CDV*, I, n. 267, 878 novembre 17, Brescia: la badessa del monastero di S. Salvatore – poi di S. Giulia – di Brescia concede a censo ad un abitante del *vicus* di Affi, in *finibus Gardense*, due *curtes* in territorio vicentino e una in terri-

Caprino (15), Calmasino (16). Ancora nell'anno 906 il vescovo veronese Adelardo data un suo atto *Verona, fine Gardensi* (17).

Durante il lungo e travagliato regno di Berengario I, le spinte autonomistiche provenienti da territori rurali, rafforzate da eredità più o meno lontane, si accentuarono: in questo periodo affondano le loro radici alcune di quelle formazioni politico-territoriali che saranno più tardi conosciute come 'comitati rurali' (18).

Le travagliate vicende politiche generali dell'età postcarolingia ebbero riflessi diretti anche nella zona, che si prestò, ad esempio, al rifugio delle forze regie contro usurpatori, come attesta un gruppetto di documenti dell'inizio del secolo X. In un periodo cruciale del suo regno, nel momento della sconfitta subita nel 905 ad opera di Ludovico di Provenza (19), Berengario I si rifugiò, cacciato da Verona, proprio sulle sponde del lago, nella corte regia di Torri, donde preparò la riscossa alla fine di luglio dello stesso anno (20).

torio trevigiano. Sui possessi del monastero bresciano nel Gardense orientale, nei pressi di Costermano, poco sopra Affi, si veda sotto, t. c. note 200 ss.

(15) *CDV*, I, n. 282, 882 gennaio 9, Zevio.

(16) *CDV*, I, n. 285, 882 ottobre, Calmasino.

(17) *CDV*, II, n. 78, 906 settembre 1. Sull'atto si vedano le considerazioni di A. Castagnetti, *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficiari. Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e postcarolingia*, Verona, 1990, pp. 71-72.

(18) Castagnetti, *Territori comitali* cit., p. 145.

(19) G. Arnaldi, *Berengario I*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IX, Roma, 1967, p. 21.

(20) C. G. Mor, *Dalla caduta dell'Impero al Comune, in Verona e il suo territorio*, II, Verona, 1964, p. 93; A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona, 1990, pp. 74-75. Ricordiamo un soggiorno di Berengario I in Garda nel 914 (*DD Berengario I*, n. 22, pp. 412-413, dipl. perduto): donazione di sei masserie nel comitato friulano al prete Pietro.

Alcuni privilegi per persone ed enti sono datati fra il 31 luglio e il 1° agosto proprio in Torri (21). Ma già dodici anni prima era iniziata la dispersione dei beni fiscali nella zona, aspetto particolare di una politica più ampia di 'liquidazione' dei beni fiscali attuata dal re (22): nell'893 Berengario I aveva concesso al monastero veronese di S. Zeno beni spettanti alla *curtis* di *Meleto*, situata *in Garda iuxta ecclesiam Sancti Severi*, non lontano da Bardolino (23).

La dispersione era avvenuta anche per i beni fiscali facenti capo alla *curtis* regia di Lazise. Nel 901 Berengario confermò la donazione della *curtis* al monastero di S. Zeno, effettuata già dall'imperatore Carlo III (24). Non era stata ceduta, invero, tutta la *curtis*, dal momento che nel 901 lo stesso Berengario alienò, con due privilegi distinti (25), al prete Odelberto, che probabilmente aveva acquisito benemeritenze nelle perigliose vicende di riconquista della città di Verona contro Ludovico di Provenza, alcuni *masserioli*, piccoli poderi contadini, pertinenti alla corte regia di Lazise, situati nella valle *Veriacus*, parte orientale dell'odierna Valpolicella (26).

Dopo il regno di Berengario I, il territorio gardense rientrò

(21) *DD Berengario I*, nn. 56-62 = *CDV*, II, nn. 68-74.

(22) V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, 1976, pp. 86-87.

(23) *DD Berengario I*, n. 11, 893 novembre 9 = *CDV*, II, n. 27. Per le vicende posteriori dei possedimenti di S. Zeno si veda A. Castagnetti, *I possedimenti del monastero di San Zeno di Verona a Bardolino*, "Studi medievali", ser. III, XIII (1972), pp. 95-159; per l'ubicazione della chiesa di S. Severo, G. Crosatti, *Bardolino*, Verona, 1902, pp. 130-131; per l'inclusione della chiesa di S. Severo nel territorio di Bardolino si veda sotto, t. c. note 83-84.

(24) *DD Berengario I*, n. 34, 901 agosto 23, Verona.

(25) *DD Berengario I*, n. 59 e n. 61, 905 agosto 1, Torri.

(26) A. Castagnetti, *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, Verona, 1984, pp. 17-21.

nelle vicende politiche, marginalmente, con il re Ugo (27), che nella primavera del 942 soggiornò a Verona (28) e a Garda (29), nell'ambito di un'attività di difesa preventiva di fronte al pericolo di un intervento di Ottone I a sostegno del marchese Berengario, il futuro Berengario II; l'anno seguente, per impedire l'attività di emissari berengariani, il re Ugo ordinò lo sbarramento delle *clusae* (30). Nella seconda discesa di Ottone I, il castello di Garda – l'*arx* delle fonti più tarde – oppose una resistenza lunga e ostinata alle truppe del re sassone, che la conquistarono solo alla fine del 963, con l'aiuto di milizie veronesi (31).

Nel corso del secolo X il distretto o almeno alcuni centri principali iniziarono probabilmente a sottrarsi al governo del conte veronese, che pure nel periodo precedente aveva controllato fermamente il distretto, nel quale vantava anche la disponibilità di beni e redditi pertinenti al proprio ufficio, il cosiddetto 'fisco comitale' (32), beni e redditi che costituivano strumenti indispensabili per mantenere nella zona una presenza forte del

(27) Per le vicende generali si vedano G. Fasoli, *I re d'Italia (888-962)*, Firenze, 1949, pp. 149-169; C. G. Mor, *L'età feudale*, voll. 2, Milano, 1952, I, pp. 153-170.

(28) *DD Ugo e Lotario*, n. 61, 942 maggio 23, Verona.

(29) *DD Ugo e Lotario*, n. 62, 942 maggio 25, in *Garda oppido*.

(30) Liudprandi *Antapodosis*, in Liudprandi *opera*, ed. J. Becker, in *SS in usum scholarum*, Hannover e Lipsia, 1915, V, 18, pp. 140-141. Cfr. E. Mollo, *Le Chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXXXIV (1986), p. 343.

(31) Castagnetti, *Minoranze etniche* cit., p. 117.

(32) P. Brancoli Busdraghi, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Milano, 1965, pp. 25-27; sulla dispersione e sulla successiva cessazione, dopo l'età di Berengario I, di una utilizzazione effettuale dei beni di quello che possiamo designare come 'fisco comitale' e affine, si veda A. Castagnetti, *La*

conte, una presenza e un controllo politico che verranno meno nel periodo seguente (33).

Nello stesso periodo, come attestano documenti dal secondo decennio del secolo X, redatti in Verona, il territorio gardense assunse la denominazione di *iudiciaria*, termine che nella documentazione postcarolingia indica un distretto minore rispetto al comitato (34): appaiono inclusi nella *iudiciaria Gardensis* per il secolo X i villaggi di Pai (35), Pastrengo (36), Cisano (37), Affi (38) e

feudalizzazione degli uffici pubblici, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, voll. 2, Spoleto, 2000, II, p. 761; per l'esemplificazione concernente una regione circa l'alienazione di beni pertinenti al fisco comitale, Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 78-80, 85.

(33) Non è casuale che giurisdizioni e grandi possedimenti della famiglia comitale dei San Bonifacio non siano dislocati nel distretto gardense, come risulta dai privilegi federiciani degli anni 1165 (*DD Friderici I*, n. 1060, 1165 febbraio 7) e 1178 (*DD Friderici I*, n. 1071, 1178 febbraio 6), certamente falsi diplomaticamente, ma il cui contenuto riflette la situazione storica coeva: Castagnetti, *La Valpolicella* cit., pp. 43-49.

(34) Significativa la vicenda del territorio di Monselice, già comitato, che dall'età ottoniana diviene *iudiciaria*, inclusa nel comitato di Padova, appena costituito: Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 193-194.

(35) *CDV*, II, n. 111, 911 dicembre, Verona: *vico Palatii*, probabilmente Pai (cfr. G. M. Varanini, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona, 1985, pp. 18-19) e *locus Montezello*; n. 214, 931 settembre 20, Verona: *Palavi*. In un documento del 915 (*CDV*, II, n. 136, 915 novembre, Verona) sono menzionate nella *iudiciaria* le località, non identificate, di *Vivario*, *Biunda Mogisoa*, *Novael*, *Sadurini*, *Cerro*.

(36) G. Sancassani, *Il medioevo*, in *Pastrengo*, a cura di P. Brugnoli, Verona, 1969, app., n. 1, 966 febbraio, Verona.

(37) E. Rossini, *Alcuni documenti inediti fino all'anno Mille*, "Studi storici veronesi", XXXIX (1989), pp. 49-73, n. 3, 971 novembre, Verona.

(38) C. Manaresi (ed.), *I placiti del 'Regnum Italiae'*, voll. 3, Roma, 1955-1960, II/1, n. 170, 972 luglio 4, Verona. L'editore, invero (*ibidem*, p. 119, r. 4), legge *in vico Asus*, ma la lettura, sulla base dell'originale, va corretta *in vico Afis*:

Malcesine (39).

La qualifica di *iudiciaria* si mantenne per tutto il secolo XI, fino ai primi decenni del secolo seguente (40), anche se il distretto continuò ad essere inserito nel comitato o nel territorio, *fines*, veronesi (41).

Archivio di Stato di Verona (= ASV), *S. Maria in Organo*, perg. 36 app.*.

(39) G. Borsatti, *Malcesine*, Verona, 1929, pp. 331-333, doc. 993 febbraio 8, (Verona?).

(40) Segnaliamo, senza pretese di completezza, villaggi e castelli, nel cui territorio sono ubicati beni terrieri, dei quali centri viene indicata esplicitamente l'ubicazione nella *iudiciaria Gardensis*, a sua volta, in genere, inserita nel comitato o territorio veronesi: Borsatti, *Malcesine* cit., pp. 334-335, doc. 1023 marzo, Malcesine: Malcesine; ASV, *Ospitale civico*, perg. 29, 1025 ottobre 24, Verona: Pesina; n. 42, 1056 marzo, Bardolino: Bardolino, perg. 57, 1088 febbraio, Verona: Caprino e Pastrengo; perg. 63, 1103 dicembre 23, (Verona): Caprino; perg. 65, 1110 maggio 19, Lazise: Lazise; perg. 66, 1111 giugno 23, Verona: Cavaion; ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 58 app. *, 1101 aprile 13, Verona: alcuni luoghi presso il fiume Mincio; Archivio Segreto Vaticano, *Fondo veneto*, I (= *FV*), perg. 6814, 1060 novembre 17, Pesina: beni in comitato veronese, *in iudiciaria Gardensi*; perg. 6841, 1092 luglio 18, Sabbione: come il precedente; perg. 6903, 1133 gennaio 25, Verona: beni in comitato veronese, *in iudiciaria Gardense*, in Cisano; *DD Heinrich IV*, n. 363, 1084 giugno 17, e n. 413, 1090 aprile 10: Pastrengo; Archivio Capitolare di Verona (= *ACV*), perg. I, 5, 5v, 1085 maggio 1, Lazise: Lazise; A. Piazza (ed.), *Le carte di San Colombano di Bardolino (1134-1205)*, Padova, 1994, n. 1, 1134 aprile 17, Bardolino: Bardolino; n. 2, 1135 novembre 29, Bardolino: *vicus* di S. Colombano; n. 3, 1137 aprile, Bardolino: Bardolino; P. Torelli, *Regesto mantovano*, Roma, 1914, n. 206, 1129 settembre 28, Mantova: Lazise. Nel diplomi federiciani, invero, degli anni 1154 e 1184 (documenti citati sotto, note 278 e 284), viene menzionata la *iudiciaria Gardensis*, nella quale risiedono arimanni e *famuli*; ma il privilegio, come annotiamo sotto (cfr. sotto, t. c. note 278-279), risente di una finalità conservativa di antichi diritti, soprattutto per la zona benacense, per cui non dobbiamo stupirci di vederla connotata ancora con la denominazione, ormai obsoleta, di *iudiciaria*.

(41) Nel Regno Italico il riferimento alla distrettuazione comitale continua nel tempo, almeno formalmente, per quanto i comitati vadano riducendosi,

1.2. Il distretto gardense nel controllo diretto dell'Impero (1004-1132)

Subito dopo la morte di Ottone III, nel conflitto tra Arduino ed Enrico, già duca di Baviera, eletto nel giugno re di Germania, i territori della Marca Veronese, costituita da Ottone I (42), si trovarono al centro delle vicende politico-militari. Dopo avere sconfitto una prima volta Arduino ed essere stato eletto re a Pavia nella primavera del 1004, Enrico II era tornato nel Regno Teutonico. Di fronte alla riscossa di Arduino, alla fine del 1013 il re scese nuovamente in Italia, sconfiggendo definitivamente il rivale; incoronato nel febbraio del 1014 imperatore a Roma, tornò pochi mesi dopo in Germania, passando per Verona e la via del Brennero (43).

Nel 1016 risulta essere conte di Verona Tado (44), il figlio di un Tado che era stato inviato nell'inverno 1003-1004 da Tedaldo di

in molti casi, a contenitori resi vuoti dalla crescita dei territori immuni, prima, delle signorie territoriali poi, e dall'instaurarsi in molte città di un 'regime' episcopale e dal rapporto diretto con il regno. La persistenza delle attestazioni nella documentazione pubblica e privata è dovuta all'uso cancelleresco e notarile, per il quale il territorio del *comitatus* offriva, a fronte della labilità e mutabilità delle circoscrizioni maggiori, ducati e marche, la possibilità di un riferimento certo e stabile, non troppo esteso, anche sotto l'aspetto geografico dell'ubicazione dei possessi e degli insediamenti. Cfr. Castagnetti, *La feodalizzazione* cit., p. 735.

(42) Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 110 ss.

(43) Per le vicende generali si vedano Mor, *L'età feudale* cit., I, pp. 527-535, 549-550; G. Arnaldi, *Arduino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IV, Roma, 1962, pp. 59-60; C. Violante, *L'età della riforma della chiesa in Italia (1002-1122)*, in *Storia d'Italia*, coordinata da N. Valeri, I, Torino, 1965, pp. 101-110; O. Capitani, *Storia dell'Italia medievale*, Bari, 1994, pp. 237-244.

(44) R. Pauler, *Das 'Regnum Italiae' in ottonischer Zeit. Markgrafen, Grafen und Bischöfe als politische Kräfte*, Tübingen, 1982, pp. 37 e 97, con rinvio alle fonti.

Canossa e dal vescovo Leone di Vercelli ad Enrico II (45): il conte Tado mantenne l'ufficio fino agli inizi degli anni Trenta. Nello stesso periodo vescovo di Verona era divenuto il fratello Giovanni, il quale, come egli stesso dichiara (46), aveva ricevuto la cattedra episcopale da Enrico II per i grandi servizi resi al re dal padre Tado.

Quest'ultimo era stato investito del governo di Garda e del suo distretto (47), probabilmente durante il primo soggiorno di Enrico II in Italia (48): lasciando dopo breve tempo il regno nel 1004, il re intendeva assicurarsi in questo modo una zona di interesse strategico essenziale per le comunicazioni fra Italia e Germania, ma anche per il controllo del comitato e della città di Verona, poggiando su Garda e il suo territorio, secondo una linea politica locale di contrapposizione tra i due centri, già applicata e che diverrà usuale (49).

Sotto questo aspetto e solo per questo, possiamo avvicinare la condizione del distretto gardense a quella del comitato di Trento, sottratto alla Marca dalla concessione in proprietà alla chiesa vescovile effettuata nel 1027 dall'imperatore Corrado II (50), una concessione che riprende, con tutta probabilità, una precedente del

(45) Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 139-140.

(46) G. B. Biancolini, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, voll. 8, Verona, 1749-1771, II, pp. 470-472, doc. anno 1022.

(47) Benzonis episcopi Albensis *ad Henricum IV imperatorem libri VII*, in SS, XI, 34 b, p. 611. Cfr. Mor, *Dalla caduta* cit., p. 122; V. Cavallari, *Ricerche sul conte cittadino e sulle origini delle autonomie*, Verona, 1971, pp. 140-141; Castagnetti, *Le comunità della regione gardense* cit., p. 46.

(48) Non sappiamo per quanto tempo Tado abbia conservato il governo del distretto; scomparve probabilmente prima della nomina dei suoi figli a conte e a vescovo di Verona: Castagnetti, *Il Veneto* cit., p. 139.

(49) Castagnetti, *Le comunità della regione gardense* cit., *passim*.

(50) *DD Conradi II*, n. 101, 1027 maggio 31. Cfr. A. Castagnetti, *Il comitato trentino, la 'marca' e il governo vescovile dai re italici agli imperatori sassoni*, Verona, 1998, pp. 154-155; Castagnetti, *La feudalizzazione* cit., pp. 776-770.

re Enrico II, quando nella primavera del 1004 soggiornò in Trento (51). I modi e gli esiti furono assai diversi, poiché il territorio gardense fu amministrato, quando possibile, direttamente da ufficiali imperiali.

Dopo le notizie fornite da fonti narrative, concernenti l'assegnazione del territorio gardense a Tado, non abbiamo sostanzialmente a disposizione altre fonti, se non quelle poche nelle quali, nell'ambito dell'ubicazione dei beni terrieri, singoli villaggi e castelli vengono inclusi nella *iudiciaria Gardensis*, come abbiamo accennato (52). Tale riferimento distrettuale viene meno negli anni Trenta del secolo XII (53), quando, per iniziativa di Lotario III, sceso nel Regno Italico nel 1132, il governo del distretto sarà affi-

(51) Secondo un'ipotesi, da lungo tempo prospettata, il privilegio di Corrado riprenderebbe un privilegio di Enrico II, che sarebbe stato emanato nell'anno 1004, in occasione di una sua sosta in Trento, prima di muovere contro il re Arduino. Se ne veda un cenno, con i rinvii storiografici essenziali, in I. Rogger, *I principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo*, a cura di C. G. Mor, H. Schmidinger, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico*, 3, Bologna, 1979, pp. 183-184; ed ora, una discussione più ampia in W. Huschner, *Die verfassungsrechtliche Stellung der Region Trient - Bozen - Vintschgau im Reichsverband während der Regierungszeit Konrads II.*, in E. Müller-Mertens, W. Huschner, *Reichsintegration im Spiegel der Herrschaftspraxis Kaiser Konrads II.*, Weimar, 1992, pp. 357-358, che accetta l'ipotesi della concessione del comitato nell'anno 1004 ad opera di Enrico II. Per l'assegnazione del privilegio alla primavera dell'anno 1004, cfr. J. F. Böhmer, *Regesta imperii*. II/4. *Die Regesten des Kaiserreiches unter Heinrich II. 1002-1024*, ed. Th. Graf, Wien - Köln - Graz, 1971, n. 1561, aprile 1004.

(52) Cfr. sopra, t. c. note 34 ss.

(53) Nella documentazione edita da Piazza, *Le carte* cit., dopo l'anno 1135 non appare più il riferimento al comitato veronese, come scomparire, dopo il 1137, quello relativo alla *iudiciaria Gardensis*.

dato ad un conte, *comes Garde* o *comes Gardensis*, dipendente dapprima direttamente dall'Impero, poi dal duca di Baviera, che con tali acquisizioni, temporanee invero, rafforzava il progetto politico antico di espansione verso meridione.

Dopo alcuni decenni inizierà a comparire, poche volte, la connotazione di *comitatus Garde*, dapprima nella documentazione pubblica (54), poi, verso la fine della dipendenza dall'Impero, anche in quella privata, nella specie in due documenti della chiesa 'bobbiese' di S. Colombano di Bardolino (55). Si tenga presente, però, che nel complesso la documentazione per il territorio gardense è scarsa, anche per la perdita dell'archivio della chiesa vescovi-

(54) Privilegio di Federico I del 1167 al vescovo di Trento (doc. citato sotto, nota 431); controversia del 1179 fra la comunità di Lazise e Turrisingo (doc. citato sotto, nota 478); atti della controversia dell'anno 1180 per la signoria dei da Lendinara su Zevio, con riferimento al periodo di Lotario III (app., n. 7); alcuni atti del giugno 1193 relativi alla cessione di Garda (documenti citati sotto, par. 6.2).

(55) Piazza, *Le carte* cit., n. 45, 1190 giugno 2, Bobbio, e n. 49, 1192 febbraio 29, Garda: si tratta di menzioni tarde, anteriori di un anno alla cessione del comitato di Garda al comune di Verona (cfr. sotto, par. 6.2). Mentre nel secondo viene solo situata la chiesa di S. Colombano nel comitato di Garda, del primo documento è opportuno segnalare che nella clausola di formulario, che vieta la cessione eventuale delle terre, concesse in fitto, a chiese, *milites ecc.*, viene aggiunto il divieto di cessione ad una persona che risieda al di fuori del comitato di Garda - "*nec alicui homini extra comitatum Garde*" -, una clausola aggiuntiva analoga a quella che nel periodo viene a volte impiegata per limitare la possibilità di cessione a persone estranee ad una comunità rurale: la precisazione denota una percezione del comitato non semplicemente quale ambito di riferimento circoscrizionale, ma anche come un distretto dotato di una propria vita pubblica che nel tempo ha contribuito a creare fra gli abitanti tradizioni comuni. Nella documentazione, scarsa ma significativa, del monastero di S. Giulia di Brescia concernente le sue grandi proprietà nel distretto gardense, il riferimento al comitato di Garda non appare: C. Sala (ed.), *Le carte di S. Giulia relative alla sponda orientale del lago di Garda (1143-1293)*, Torri del Benaco, 2001.

le veronese, che ampi possessi e diritti in esso vantava, come potremo constatare.

1.3. Castelli e comunità rurali

Fin dai primi anni del secolo X si sviluppò in ampie zone della *Langobardia* il processo di incastellamento (56): il castello, da base essenzialmente militare, divenne, per i diritti pubblici che ad esso furono spesso connessi fin dall'inizio, il più efficace supporto per la formazione di distretti signorili. Il nuovo ordinamento territoriale poté sconvolgere l'assetto precedente per *vici*: villaggi antichi scomparvero, altri furono assorbiti dal castello, i rimanenti dovettero orientarsi per gli aspetti pubblici locali verso il castello.

Il processo non ebbe tempi e modalità analoghe, potendo differire per territori, a causa delle diverse condizioni istituzionali e sociali, come delle diverse condizioni ambientali. Nel comitato veronese esso interessò la pianura, comportando a volte la disloca-

(56) P. Vaccari, *Il 'castrum' come elemento di organizzazione territoriale*, I ed. 1923-1924, poi in P. Vaccari, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*, II ed., Milano, 1963, pp. 159-172; G. Fasoli, *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X*, Firenze, 1945, pp. 134 ss.; G. Fasoli, *Castelli e signorie rurali*, I ed. 1966, poi in G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, Bologna, 1974, pp. 49-77; G. Tabacco, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, II/1, Torino, 1974, pp. 142-167; G. Rossetti, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella 'Langobardia' del secolo X*, "Aevum", XLIX (1975), pp. 243-309; V. Fumagalli, *Il Regno Italico*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, II, Torino, 1978, pp. 215-249; A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, 1984, pp. 73 ss., 168 ss. e *passim*.

zione del tessuto insediativo precedente (57), e la regione collinare, nelle quali le influenze sull'assetto insediativo furono minori (58).

Anche nel territorio gardense, di natura morenica, affine per morfologia a quello delle valli collinari veronesi, il processo di incastellamento, certamente in atto dall'inizio del secolo X – il periodo corrisponde a quello dell'assunzione della qualifica di *iudiciaria* del distretto (59) –, non sembra avere modificato sensibilmente l'organizzazione territoriale preesistente, basata sui *vici*: il castello si affiancò al villaggio o il villaggio stesso si cinse di mura.

Nella sempre scarsa documentazione concernente la regione, pochi sono i castelli documentati nel secolo X: in ordine temporale, Garda dal 904, Pastrengo dal 966, Lazise dal 983, nello stesso anno in cui è menzionato Castion presso Garda.

Tralasciando al momento la documentazione concernente il castello di Garda, illustriamo le vicende degli altri tre castelli, diverse fra esse ed ancor più diverse tutte da quelle di Garda, come meglio emergerà dal confronto. Forniamo, infine, un cenno sul castello di San Pietro, fra Garda e Bardolino, fino ad ora ignoto.

(57) A. Castagnetti, *La pianura veronese nel medioevo*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, voll. 2, Verona, 1977, I, pp. 50-54, e cartina storico-geografica a p. 47.

(58) A. Castagnetti, *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, Verona, 1984, pp. 32-36 e *passim*; G. M. Varanini, *Linee di storia medievale*, in *Grezzana e la Valpantena*, s. l., s. d., pp. 113-116.

(59) Cfr. sopra, t. c. note 34 ss.

1.3.1. Pastrengo

Le vicende del castello di Pastrengo si presentano interessanti per comprendere i rapporti fra comunità di liberi, famiglie e monasteri potenti. Quando appare per la prima volta nel 966 (60), esso risulta essere stato edificato da un gruppo di abitanti, in un tempo anteriore indeterminato, per difendere se stessi, forse, dalle incursioni ungariche e dalle violenze esercitate dai potenti della regione, in ogni caso per proteggersi in un clima esasperato di sopraffazioni e di pericoli (61).

Allentatosi tale clima per le condizioni generali di maggiore sicurezza, con il ritorno degli abitanti a risiedere fuori dei castelli (62), e, ancor più, sviluppata la tendenza della società all'evoluzione in forme signorili, con lo scopo di controllare territori sempre più numerosi ed estesi, per il dinamismo stesso insito nella formazione dei potentati signorili (63), nell'anno 1010 i proprietari delle superfici interne del castello decisero di vendere i loro terreni (64) a Gandolfo, figlio del conte Riprando, della famiglia dei Gandolfingi, la seconda famiglia comitale veronese (65).

Gli abitanti non cedettero diritti pubblici, poiché non ne dispo-

(60) Sancassani, *Il Medioevo* cit., app., n. 1, 966 febbraio, Verona.

(61) Sul processo di incastellamento cfr. sopra, nota 56.

(62) Per l'uscita delle popolazioni dai castelli si veda Settia, *Castelli* cit., pp. 311-312.

(63) Fasoli, *Castelli e signorie rurali* cit., pp. 53 ss.; Tabacco, *La storia* cit., pp. 84-88, p. 98; C. Violante, *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, voll. 2, Spoleto, 1991, I, pp. 347-380; C. Violante, *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli XI-XII*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher, C. Violante, Bologna, 1996, pp. 45-47.

(64) Sancassani, *Il Medioevo* cit., app., n. 2, 1010 agosto, Pastrengo.

(65) Per le vicende di Pastrengo nei primi decenni del secolo XI si vedano Castagnetti, *Le comunità della regione gardense* cit., pp. 51-53, ripreso da

nevano. Ma furono pronti ad esercitarli sul castello i membri della famiglia dei Gandolfingi. Lo veniamo a conoscere in via indiretta dalla conferma imperiale al monastero di S. Zeno, elargita con un privilegio del 1084 (66), il quale ci informa che il castello era stato ceduto dai discendenti degli acquirenti al monastero con tutti i diritti pubblici, con la facoltà cioè di amministrare la giustizia e quella di costringere gli uomini ad ottemperare ai comandi del signore. Per iniziativa della famiglia comitale o del monastero di S. Zeno, accanto alla proprietà del castello erano stati ben presto annessi, legalmente o illegalmente, con autorizzazione regia cioè o meno, i diritti di giurisdizione, che ora venivano formalmente riconosciuti dall'imperatore. Si noti che il diploma, a differenza di altri, non fornisce un quadro generale di beni e diritti, ma conferma una situazione specifica del patrimonio e delle giurisdizioni quale si era venuta formando in tempi recenti.

1.3.2. Lazise

Un esempio di continuità fra comunità di villaggio e comunità di castello e di persistenza delle loro condizioni di libertà, è offerto dalle vicende di Lazise, anch'essa inserita territorialmente nel distretto gardense, ma la cui comunità, invero, si sottrae alla giurisdizione degli ufficiali regi, preposti al governo del distretto, mediante la costituzione di un rapporto diretto con l'Impero.

Un gruppo di diciotto persone, fra cui un prete, si rivolse nel maggio del 983 ad Ottone II, che si trovava in Verona, per ottenere

Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 175-176; per la famiglia comitale gandolfingia A. Castagnetti, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi-di Palazzo (secoli X-inizio XIII)*, in *Studi sul medioevo veneto*, a cura di G. Cracco, Torino, 1981, pp. 58 ss.

(66) *DD Heinrici IV*, n. 363, 1084 giugno 17.

alcuni privilegi che avrebbero reso meno gravose le loro condizioni (67). L'imperatore concesse loro di esigere i tributi fiscali, consistenti nel ripatico e nel teloneo, dai *Longobardi* che transitavano attraverso il porto sul lago, e la facoltà di esercitare liberamente la pesca sulle acque del lago afferenti al loro territorio, un'attività fondamentale per il loro sostegno economico. Concesse ancora la facoltà di completare l'opera di fortificazione del castello, una concessione che, secondo il Moschetti (68), costituiva nella realtà una contropartita di quanto avevano ottenuto.

Le vicende degli abitanti di Lazise si inseriscono nelle più ampie vicende dei 'liberi del re' nell'età postcarolingia. Nello svincolarsi dei tradizionali rappresentanti del potere pubblico dalla dipendenza e, soprattutto, dagli interessi del Regno, il re tolse alla loro giurisdizione, dove poté e dove valse il gioco, gli uomini liberi a lui legati da antica consuetudine. Avvenne, in linea con tale condotta, anche all'interno della *iudiciaria Gardensis*, pur sotto il controllo dell'Impero, il collegarsi diretto all'imperatore di una comunità di liberi, come quelli di Lazise (69). Avremo occasione di accennare ancora ad alcune vicende della comunità: per ora vogliamo sottolineare la capacità di alcuni abitanti di stabilire rapporti anche con altre società urbane, come con quella di Mantova, ove una famiglia detta "da Lazise", attestata dal terzo decennio secolo XII, partecipa all'attività pubblica del comune fra XII e XIII secolo (70).

(67) *DD Ottonis II*, n. 291, 983 maggio 7, Verona.

(68) G. Moschetti, *Il 'preceptum' dell'anno 983 di Ottone II ai 'quidam homines' di Lazise e l'attuazione della 'lex charitatis'*, "Studia et documenta historiae et iuris", XLIX (1983), p. 256.

(69) G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, 1966, pp. 148 ss. Per il raffronto tra i 'liberi' di Lazise e gli 'arimanni' coevi si veda A. Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia' e in 'Romania' dall'età carolingia all'età comunale*, Verona, 1996, pp. 219-222.

(70) P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*. II.

1.3.3. Castion

Il castello di Castion è attestato in un privilegio imperiale elargito nel 983 da Ottone II al capitolo dei canonici di Verona (71). Il diploma può essere distinto in due parti: nella prima parte sono confermate alcune donazioni recenti (72). La seconda parte del privilegio contiene l'elenco degli otto castelli appartenenti al capitolo, fra cui appunto Castion, e concede per gli abitanti dei castelli l'esenzione dalla corresponsione di alcuni tributi, in particolare del fodro, che viene riscosso illegalmente: il riferimento non è al *fodrum regis*, un tributo di natura pubblica, spettante al re quando veniva nel regno, corrisposto in natura (73), poi nel secolo XII commutato anche in denaro (74), ma al fodro esatto da ufficiali pubblici o da altri con la violenza. Viene ancora concessa l'esenzione dalla corresponsione del teloneo e, infine, ribadita in modi più espliciti l'esenzione dall'intervento degli ufficiali pubblici sui coltivatori delle terre, in particolare per l'esercizio della giustizia: i *placita* possono essere svolti solo in presenza dei canonici.

1.3.4. Garda

1.3.4.1. La *curtis* già regia

Garda compare nella documentazione di età carolingia quale

Uomini e classi al potere, Mantova, 1952, pp. 56-57.

(71) *DD Ottonis II*, n. 305, 983 giugno, Verona.

(72) H. von Voltolini, *Giurisdizione signorile su terre e persone nel Trentino medievale*, I ed. 1907, tr. it. Trento, 1981, pp. 14-15; A. Castagnetti, *Fra i vassalli: marchesi, conti, 'capitanei', cittadini e rurali*, Verona, 1999, p. 26.

(73) C. Brühl, *Fodrum, Gistum, Servitium regis*, voll. 2, Köln-Graz, 1968, I, p. 541.

(74) Cfr. sotto, testo seguente la nota 508.

sede di una importante *curtis* già fiscale, poi giunta in proprietà al monastero di S. Colombano di Bobbio. Nell'ordinamento dei possedimenti e dei redditi per fini specifici, elaborato dall'abate Wala nel quarto decennio del secolo IX, le terre in Garda erano destinate alla fornitura dell'olio: "Garda deputavit ad oleum" (75).

Il carolingio Ludovico II, re d'Italia e imperatore, con un diploma dalle ampie concessioni (76), confermò anche una donazione precedente del re longobardo Liutprando, che consisteva nel godimento di una porzione dei redditi provenienti dalla *curtis regia* di Garda, valutati in dieci soldi d'oro all'anno, reddito che dovrà corrispondere ora il conte veronese Bernardo, che detiene la *curtis*, probabilmente quale beneficio connesso all'ufficio comitale (77).

La *curtis*, tuttavia, continuava ad essere in proprietà del monastero bobbiese, poiché non solo ad esso viene confermata nell'865 dallo stesso Ludovico II (78), ma essa è inclusa nelle *abbreviationes* o "inventari di terre, coloni e redditi", redatti a partire dall'862

(75) C. Cipolla (ed.), *Codice diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio*, voll. 3, Roma, 1918, I, n. 36, anni 833-835 (?). Per le vicende del monastero e dei suoi possedimenti in età carolingia si veda V. Polonio, *Il monastero di S. Colombano di Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia*, Genova, 1962, pp. 35 ss. Per la coltura dell'olivo nella regione benacense nell'alto medioevo si veda G. M. Varanini, *L'olivicoltura e l'olio gardesano nel medioevo*, in *Un lago* cit., I, pp. 117-132.

(76) *DD Ludovici II*, n. 31, 860 ottobre 7, Marengo.

(77) Il conte Bernardo fu uno dei personaggi più influenti durante l'impero di Ludovico II: E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau, 1960, pp. 148 ss.; P. Delogu, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Ludovico II*, "Bollettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo", 80 (1968), p. 150 e *passim*; per la sua attività in territorio veronese, Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 55-56. Sul fisco comitale cfr. sopra, t. c. nota 32.

(78) *DD Ludovici II*, n. 42, 865 febbraio 2.

(79), i quali descrivono anzitutto la chiesa di S. Colombano, che da documenti posteriori sappiamo essere collocata a sud-est della rocca di Garda (80), tuttavia nel territorio di Bardolino, ai limiti settentrionali (81). La *curtis* di Garda del monastero di S. Colombano di Bobbio, apparentemente compatta secondo gli inventari del secolo IX, dagli inventari posteriori risulta dotata anche di terre poste in località lontane: in Valpolicella e ad Ossenigo, sulla via di Trento (82).

Garda, del resto, con frequenza viene assunta anche come riferimento nella ubicazione di beni certamente situati nel territorio di Bardolino, come in un privilegio dell'893, con cui il re Berengario I dona al monastero di S. Zeno beni pertinenti della corte di *Meleto*, situati presso la chiesa di S. Severo (83), chiesa di Bardolino, presso cui nella seconda metà del secolo XII si radunava la *vicinia* (84); ma nel privilegio i beni e la

(79) *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, Roma, 1979, VIII, S. Colombano di Bobbio, ed. A. Castagnetti, n. 1, anno 862, pp. 137-138; n. 2, anno 883, p. 159.

(80) Piazza, *Le carte* cit., n. 5, 1154 aprile 2, in Garda *prope lacus*: "ecclesia Sancti Columbani sita prope arcem Garde"; n. 7, 1163 marzo 4, "sub porticu ecclesiae Sancti Columbani que est apud Gardam": il fitto di una *posta* di *pischeria* deve essere portato "ad ecclesiam Sancti Columbani que sita est iuxta arcem Garde"; n. 38, 1186 dicembre 13 e 18, chiesa di S. Maria di Garda: la chiesa di S. Colombano è ricordata come "sita ante arcem Garde".

(81) A. Piazza, *Un complesso patrimoniale eccentrico nel XII secolo: San Colombano di Bardolino*, in Piazza, *Le carte* cit., pp. XVII-XVIII, nota 39; *ibidem*, pp. IX ss., l'autore traccia le linee essenziali delle vicende del "complesso fondiario sul Garda".

(82) *Inventari altomedievali* cit., VIII/4, secolo X-XI, p. 180. Cfr. A. Castagnetti, *Aziende agrarie, contratti e patti colonici (secoli IX-XII)*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, a cura di G. Borelli, Verona, 1982, I, p. 38.

(83) *DD Berengario I*, n. 11, 893 novembre 9, Verona.

(84) Piazza, *Un complesso patrimoniale* cit., p. XXXIX, nota 120.

chiesa sono ubicati in Garda (85).

Agli inizi del secolo X i beni fiscali sul lago sono riferiti alla *curtis* di Torri, anche quelli situati in Garda o nei suoi pressi. Probabilmente la dimora in Torri del re Berengario, accertata con sicurezza per l'anno 905, come abbiamo constatato (86), portò ad una prevalenza, temporanea, dei beni fiscali situati in Torri o nei pressi, così che il centro amministrativo diviene, temporaneamente appunto, la *curtis* di Torri.

1.3.4.2. La *civitas* di Garda e il castello (904)

Nel 904 Berengario I donò al monastero di S. Zeno di Verona (87) alcuni appezzamenti di modesta superficie, situati in Garda, in ispecie nei pressi del castello – “terrolam ... adiacentem infra civitatem Gardensem subtus castrum” –, beni pertinenti alla *curtis* regia di Torri e assegnati al fisco comitale. La *terrola* donata era ripartita in tre *loci* ovvero in tre appezzamenti situati in tre “luoghi”, presumibilmente vicini: del primo terreno è specificata la collocazione “presso la riva del lago Benaco”; esso confina, come il secondo, con la “via pubblica”. In aggiunta, il re dona al monastero anche “tutto il monte superiore di Garda, che sovrasta la *civitas Gardensis* – “qui preminet predictae civitati Gardensi” –, con altri “monti” adiacenti; ed ancora una “terra ad oriente”, posta alla “radice” del monte, presso la via – probabilmente la stessa “via

(85) Nello stesso secolo IX è attestata la connotazione pubblica della regione come *finis Gardenses*, denominazione che indica il ruolo preminente svolto nella regione da Garda e dalla sua rocca: cfr. sopra, t. c. note 10 ss.

(86) Cfr. sopra, t. c. nota 19.

(87) *DD Berengario I*, n. 44, 904 aprile 4, Verona, pervenuto in copia dei secoli XI-XII. Secondo l'editore, il testo non solleva dubbi; in ogni caso, le osservazioni, che andiamo svolgendo, sulla *civitas* e sul *castrum* si presenterebbero importanti anche se frutto di interpolazioni del periodo in cui fu redatta la copia.

pubblica” con cui confinano i primi due appezzamenti –, il tutto “pertinente” alla corte di Torri.

I tre appezzamenti, certamente assai prossimi, situati *infra civitatem Gardensem*, entro il centro abitato (88), sono ubicati “sotto il castello”: può trattarsi del castello costituito dal centro abitato murato, come appresso specifichiamo, o del castello noto più tardi come *arx* di Garda, situato sul monte ora detto Rocca Vecchia (89), che sovrasta tuttora da sud la parte meridionale del centro abitato, quella denominata Borgo Vecchio, la più antica, a quanto sembra; e proprio su questo monte si rinvennero ancora resti delle strutture di un edificio, il cui esterno era “quasi a strapiombo sul lago” (90).

La qualificazione di *civitas* – eccezionale, quanto impropria, rispetto ai caratteri di una *civitas* italica in quel periodo (91) –, assegnata al centro demico di Garda, oltre che dall’importanza del centro, fu suggerita forse dall’opportunità di distinguere l’abitato nel piano, sulla riva del lago, dal castello, eretto sul monte, la cui esistenza, se prescindiamo dalle tracce archeologiche che lo fanno risalire ai secoli V-VII (92), veniamo a conoscere con certezza

(88) Si veda, ad esempio, per Asti la distinzione tra le due espressioni *infra civitatem* e *foris civitate*: sotto, nota 97.

(89) B. Mancini, *Incastellamento nel Garda orientale. Evoluzione e controllo del territorio*, in *Progetto archeologico Garda. II. 1999-2000*, a cura di P. Brogiolo, Mantova, 2001, pp. 34-35.

(90) *Ibidem*, p. 34; A. Crosatto, *Garda (Vr), Loc. Rocca: area 2000. Scavo dell’edificio 3*, in *Progetto archeologico Garda cit.*, p. 97.

(91) Come è noto, la città altomedievale italica era caratterizzata da antichità, tradizione, presenza del potere civile, territorio dipendente, mura, società articolata e, soprattutto, dall’essere sede della chiesa vescovile, elemento che manca ovviamente a Garda. Possiamo accostare alla *civitas* del privilegio berengariano anche la designazione di Garda quale *oppidum* nella data topica in un privilegio di re Ugo del 942: doc. citato sopra, nota 29.

(92) Mancini, *Incastellamento cit.*, p. 35; Crosatto, *Garda cit.*, p. 104.

quando ne trattano, dalla seconda metà del secolo X, fonti narrative (93), quindi privilegi imperiali (94) e atti comunali (95).

Non mancano fra IX e X secolo attestazioni di castelli situati presso e all'esterno di una città, risalenti, in genere, ad un periodo anteriore, caratterizzati dall'assenza di un nome proprio, se non quello, eventualmente, derivato dal nome della città o dal carattere di 'antico'. Ricordiamo, per il Veneto, anzitutto il caso di Verona, il più antico (96). Interesse presenta il caso di Asti, il cui *Castrum Vetere* o Castelveccchio, di origine pubblica e risalente ad un periodo imprecisabile, precedente il secolo X, si trovava a ridosso del lato settentrionale della città: pur essendo con frequenza ubicato entro o presso la città, in alcuni casi è ubicato anche al di fuori della città (97).

(93) Cfr. sopra, t. c. nota 31, e sotto, nota 215 per l'anno 1141, e nota 367 per l'anno 1158.

(94) Doc. degli anni 915-924, citato sotto, nota 100; doc. dell'anno 1163, citato sotto, nota 108; doc. del 12 giugno 1193, citato sotto, nota 690; documenti del giugno-agosto 1193, citati sotto, note 690-712.

(95) Doc. dell'anno 1180, app., n. 7; doc. dell'anno 1193, app., n. 8. Si veda anche una posta degli statuti cittadini del 1228, concernente, fra altri castelli, le *arces* di Garda e di Rivoli: sotto, t. c. nota 748.

(96) Prima attestazione in una fonte narrativa dell'inizio del secolo IX: *Versus de Verona*, rr. 19-21, in G. B. Pighi, *Versus de Verona. Versum de Mediolano civitate*, Bologna, 1960, p. 152; ampia la documentazione successiva, per la quale rinviamo a *CDV*; per l'evoluzione urbanistica dell'area si veda G. M. Varanini, *Dal 'castrum' a 'Veronetta': lo sviluppo urbano di Verona (sinistra Adige) in età comunale*, in *Lo spazio nelle città venete (1152-1348). Espansioni urbane, tessuti viari, architetture*, a cura di E. Guidoni e U. Soragni, Roma, 2002, pp. 33-59. Segnaliamo per l'alto medioevo i castelli di Vicenza (Castagnetti, *Il Veneto* cit., p. 242) e di Padova (*ibidem*, p. 245), probabilmente del secolo X. Nell'odierno Veneto meridionale, ma allora nella *Romania*, è attestato nell'863 un castello presso Adria, *extra civitatem* (A. Castagnetti, *Tra 'Romania' e 'Langobardia'. Il Veneto meridionale nell'alto medioevo e i domini del marchese Almerico II*, Verona, 1991, pp. 11 ss.).

(97) F. Gabotto, *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti*,

Caduta la qualificazione eccezionale di *civitas* per Garda, rimane il carattere 'regale' del castello sulla Rocca Vecchia, strettamente connesso con la sua funzione militare, ampiamente attestata in seguito (98), come constateremo la residenza in esso degli ufficiali pubblici: conti di Garda, visconti e messi imperiali (99).

1.3.4.3. Vassalli comitali e vescovili di Garda

Al castello sovrastante il centro abitato antico fa riferimento, a nostro parere, un secondo privilegio di Berengario I, con il quale l'imperatore donò a certo Marone detto Azo i beni di Adelberto detto Beto, abitante nel villaggio di Paerno – ora frazione di Bardolino, verso Incaffi –, situati in questo villaggio, confiscati al proprietario poiché in precedenza egli era stato dimostrato colpevole di "infedeltà" nel castello di Garda, con allusione probabile ad un episodio di ribellione, che era avvenuta nel castello o che aveva condotto alla presa del castello (100). Questo Adelberto Beto può essere identificato con un Beto che pochi anni prima

Pinerolo, 1904, n. 55, 940 marzo 14, riedito in Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 137: "... pecias de campis et prato infra Astensem civitatem et foris prope Castro Vetere ..."; Gabotto, *Le carte* cit., I, n. 185, anni 1080-1090: "... pecia una de sedimen .. posita foris Astesiana civitate, in Castro Vetere ...". Per tutta la questione si veda R. Bordone, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino, 1980, pp. 185-186, che sottolinea come il castello, pur avvertito come un elemento fondamentale della città e un punto di riferimento territoriale, non sia in essa compreso interamente.

(98) Resistenza del castello alle truppe di Ottone I: cfr. sopra, t. c. nota 31; conquista dell'*arx* nel 1141: sotto, t. c. nota 215; ribellione e resa di Turrisendo negli anni 1158-1163: sotto, parr. 3.1-3.3; insistenza sulle funzioni militari anche nel diploma federiciano al vescovo di Trento del 1167, citato sotto, nota 431; ecc.

(99) Cfr. sotto, t. c. nota 109, e par. 6.1.

(100) *DD Berengario I*, n. 140, 915 dicembre-924.

appare quale vassallo, franco assieme ad altri franchi ed alcuni alamanni, in due atti (101) del conte Anselmo, franco, conte di Verona negli anni 901-911 (102).

Di Garda era anche Gariardo Gezo, un vassallo (103) del vescovo veronese Notkerio (104). Non è senza significato che di due vassalli, uno comitale e uno vescovile, si riesca a supporre o a cogliere la residenza in Garda, nella generale indeterminatezza dei

(101) *CDV*, II, n. 88, 908 settembre 12, Verona: all'atto con cui il conte Anselmo fonda lo xenodochio di Cortalta, pongono il loro *signum manus* i franchi Beto, che si qualifica come vassallo del conte, e Bernardo, che tale non si qualifica, gli alamanni Tiutberto ed Engelrico, vassalli del conte, lo sculdascio Adelmo, anch'egli vassallo comitale. Al secondo atto (*CDV*, II, n. 106, 911 settembre, Verona), con cui il conte Anselmo dona al monastero di S. Silvestro di Nonantola il castello in Nogara, pongono il loro *signum manus* tre franchi, i primi due Beto e Martino, qualificati come vassalli del conte, il terzo senza tale qualifica.

(102) Sul conte Anselmo si veda Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 76-79; sui suoi vassalli Castagnetti, *Minoranze etniche* cit., pp. 96-97.

(103) Nel placito del 918 svoltosi a Verona, alla presenza di Berengario I e presieduto dal marchese Olderico e dal conte Ingelfredo (*CDV*, II, n. 154, 918 gennaio, Verona, riedito in Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 128), dopo i sei vassalli comitali, sono elencati tre vassalli del conte Grimaldo, cinque del vescovo veronese Notkerio – fra cui Tiso e *Gariardus qui et Gezo* –, quattro del conte Didone. Due anni dopo (*CDV*, II, n. 164, 920 aprile, Verona), Gariardo Gezo assiste ad una locazione di un mulino da parte dell'abate del monastero di S. Zeno a Gariberto, suddiacono della chiesa veronese; pone il *signum manus* con lui Odelberto detto Acio, un vassallo del vescovo Notkerio, originario del territorio vicentino (Castagnetti, *Minoranze etniche* cit., pp. 107-108), e Tiso, testé nominato quale vassallo vescovile: la presenza dei tre è dovuta ai loro rapporti stretti con la chiesa veronese, del cui clero era personaggio rilevante il suddiacono Gariberto, futuro arcidiacono (*ibidem*, pp. 136-137). L'anno seguente (*CDV*, II, n. 177, 921 febbraio 20, Mantova), il nostro Gariardo Gezo, ora qualificato *de Garda* ovvero con il luogo di provenienza, assiste al testamento del vescovo Notkerio.

(104) Sul vescovo Notkerio e sui suoi vassalli si veda Castagnetti, *Minoranze etniche* cit., pp. 102-108.

luoghi di residenza dei vassalli, connotazione che non appare di norma nella documentazione del periodo: per la loro 'qualificazione' era ritenuta sufficiente ed onorevole la condizione vassallatica, soprattutto se il vincolo vassallatico era contratto verso conti e vescovi. Un segno, anche questo, della rilevanza politico-militare di Garda.

1.3.4.4. L'*arx* di Garda e il *castrum* di Garda/*Garda plana* nel secolo XII

Una fonte narrativa dà per l'anno 1141 la notizia della conquista dell'*arx* di Garda (105), episodio sul quale torneremo nell'ambito delle vicende del periodo. Si tratta, indubbiamente, del castello sulla Rocca Vecchia, l'*arx* di Garda per antonomasia. Ancora nel castello resistette Turrisendo, assediato a lungo dalle milizie dell'imperatore Federico I (106). E dai servizi al castello furono esentati nel 1163 dall'imperatore gli abitanti di Brenzone (107). In un altro privilegio, di poco posteriore, per il monastero di S. Zeno il Barbarossa incluse nella conferma dei possessi monastici quelli dislocati nei dintorni dell'*arx* di Garda, distinguendo anche quelli posti all'interno del *castrum* di *Garda plana* o *Gardaplana* da quelli posti al di fuori, facendo seguire poi l'elenco di quanto posseduto in singole località della zona, fra le quali Torri, Brenzone e Malcesine (108). E, secondo un testimone, bene informato, del processo del 1180, i conti gardensi nel quarto decennio del secolo XII risiedevano nell'*arx*, ove confluivano i tributi riscossi dalle

(105) Il passo è citato sotto, nota 215. Cfr. sotto, par. 2.5.

(106) Cfr. sotto, par. 3.3.2.

(107) *DD Friderici I*, n. *1125, 1163 ottobre. Cfr. sotto, t. c. note 406-407.

(108) *DD Friderici I*, n. 422, 1163 dicembre 6: "... quicquid hospitale Sancti Zenonis habet circa arcem Garde tam infra castrum Garde plane quam de foris". Il passo ritorna in un privilegio di Federico II: Biancolini, *Notizie storiche* cit., V,

comunità del distretto (109).

Per ora terminiamo segnalando la documentazione privata nella quale appaiono riferimenti all'*arx* nell'ambito di designazioni ubicatorie. Nel 1154, in Garda, presso il lago, avviene una permuta di terre tra un privato e il prete della chiesa locale di S. Colombano, che viene situata *prope arcem Garde* (110). Tre decenni dopo l'amministratore della stessa chiesa, situata ancora *prope arcem Garde*, investe in feudo un abitante locale di terre poste *in suburbio veteri Garde plane* (111); alla fine del secolo una terra arativa è ubicata in Cemmo, luogo tuttora esistente, *ante arcem Garde* (112).

Anche se dal documento poco sopra citato del 1154 si deduce la distinzione fra il centro abitato rivierasco di Garda e l'*arx* omonima, la prima distinzione chiara appare nel diploma federiciano del 1163, ove si nomina per la prima volta il *castrum* di *Garda plana*, nettamente distinto dall'*arx* imperiale: il primo indicava il villaggio sulla riva del lago, il cui centro abitato era stato cinto di mura, come era avvenuto per altri centri abitati rivieraschi: Bardolino, ad esempio, appare come un villaggio recinto di mura nel secolo XII (113), con la for-

1, doc. XL, 1221 gennaio 2; J. L. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parigi 1852, II/1, 1, pp. 93-100; J. F. Böhmer - J. Ficker, *Die Regesten der Kaiserreiche unter Philip, Otto IV., Friedrich II.*, voll. 2, Innsbruck, 1881-1891, n. 1266.

(109) App., n. 7, teste Riccardo di Schlanders. Cfr. sotto, t. c. note 195 e 199.

(110) Piazza, *Le carte* cit., n. 5, 1154 aprile 2, "Actum fuit hoc in Garda prope lacus".

(111) *Ibidem*, n. 38, 1186 dicembre 13 e 18, chiesa di S. Maria di Garda.

(112) *Ibidem*, n. 65, 1198 luglio 14, Verona.

(113) Ad esempio, Piazza, *Le carte* cit., n. 1, 1134 aprile 17, *in castro Bardulini*: una terra casativa nel castello; altri riferimenti sub voce dell'Indice, p.178; si vedano anche Crosatti, *Bardolino* cit., n. 7, anni Settanta-Ottanta del secolo XII, pp. 305-306: terre casative nel castello; C. Cipolla, *Documenti per la*

mazione di borghi esterni (114).

Nel periodo posteriore le poche attestazioni documentarie di *Garda plana*, come centro abitato (115), sono per lo più in relazione al luogo ove consegnare al nunzio del monastero bresciano di S. Giulia il canone delle terre affittate (116). L'equivalenza di *Garda plana* con Garda viene confermata dal fatto che, in altri documenti, il luogo ove il *missus* del monastero riscuote i canoni viene indicato semplicemente in Garda (117).

Due atti pubblici del penultimo e ultimo decennio del secolo mostrano che ai fini dell'organizzazione del territorio vicinale il centro era *Garda plana*, non certo l'*arx* sulla Rocca Vecchia.

storia del Priorato di San Colombano in Bardolino prima della sua trasformazione in commenda (sec. IX-XV), "Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona", ser. IV, V (LXXX dell'intera collezione) (1904-1905), pp. 89-256, Indice, p. 243.

(114) Riferimenti nelle voci degli Indici delle opere citate alla nota precedente.

(115) Sala, *Le carte* cit., n. 2, 1167 febbraio 14, in *Garda plana, iuxta ecclesiam Sancti Iohannis*.

(116) *Ibidem*, n. 3, 1171 settembre 13, Castelnuovo: il *missus* della badessa del monastero di S. Giulia di Brescia, al quale si recano i canoni da parte degli affittuari, risiede in *Garda plana*; così nei documenti seguenti: n. 13, 1203 agosto 8, Brescia; n. 14, 1204 marzo 22, Brescia; n. 15, 1204 marzo 22, Brescia; n. 21, 1221 dicembre 22, Brescia: nel documento, un livello, si inserisce anche la clausola che permette la cessione della terra solo ad abitanti di *Garda plana*; n. 22, 1230 gennaio 21, Verona; n. 29, 1260 agosto 16, San Vigilio;

(117) *Ibidem*, n. 8 e n. 9, 1202 febbraio 15, Brescia; n. 10, 1202 febbraio 16, Brescia; n. 11, 1202 settembre 13, Brescia; n. 29, 1260 agosto 16, San Vigilio; n. 38, 1278 maggio 15, in *castro abbatisse*; n. 39 e n. 40, 1278 giugno 10, *super castrum abbatisse*: la *domus* del gastaldo del monastero è in *terra Garde*; ecc. L'equivalenza fra Garda e *Garda plana* è confermata anche da due atti del secondo decennio del secolo, che elencano fra i testi dapprima un Venturino di Garda, poi lo stesso è detto *de Garda plana*: ASV, *S. Anastasia*, n. 64, 1212 novembre 1, Verona, chiesa di S. Cecilia, e n. 66, 1213 marzo 19, Verona, chiesa di S. Cecilia.

Garda plana appare nell'elenco dei villaggi del distretto veronese dell'anno 1184, elaborato dai procuratori del comune (118). All'atto della presa di possesso dell'*arx* di Garda nel 1193, partecipa la comunità, *universitas*, di *Garda plana* (119). Verso la fine del secolo la comunità di *Garda plana* appare retta da un podestà (120).

Pur nella estrema scarsità di documenti concernenti il *castrum* di *Garda plana*, due atti consecutivi del 1276 permettono di confermare l'equivalenza fra il *castrum* di *Garda plana* e quello detto solo di Garda, distinto dall'*arx*: un atto di refutazione al monaco Albertone di una terra casaliva, situata *in castro Garde plane* e confinante da un lato con il lago, viene rogato ai piedi dell'*arx* di Garda, che, si noti, viene inclusa erroneamente, data la sua prossimità spaziale, nel territorio, *pertinentia*, di Bardolino (121); tre giorni dopo (122), nello stesso castello, ora detto semplicemente castello di Garda, *in dicto castro Garde*, sullo stesso terreno refutato, Albertone monaco ne entra in possesso.

(118) C. Ferrari, *L'estimo generale del territorio veronese dalla fine del secolo XIV al principio del XVI*, "Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona", ser. 3a, VII (1907), n. 2, anno 1184, p. 59.

(119) App., n. 8, 1193 novembre 15.

(120) Doc. dell'anno 1198, citato sotto, nota 734. Aggiungiamo che nel 1222 il territorio, *curia*, di *Garda plana* è indicato come confinante con quello di Bardolino: Crosatti, *Bardolino* cit., app., n. 2b, 1222 novembre 15, Bardolino, p. 292.

(121) Cipolla, *Documenti* cit., n. 61a, 1276 marzo 7, *in hora Bagnoli, sub arce Garde*.

(122) *Ibidem*, n. 61b, 1276 marzo 10, *in dicto castro Garde, in dicta terra refutata*. Altri documenti sul centro abitato munito di mura: un *casamentum* viene situato nel *castrum* di Garda: *ibidem*, n. 12, 1203 marzo 29, Brescia; un atto viene rogato in esso: Sala, *Le carte* cit., n. 61, 1289 agosto 17, *in castro Garde plane*; per limitarci al secolo XIII.

1.3.4.5. Il castello di San Pietro fra Garda e Bardolino (1084)

Prima di tralasciare gli aspetti concernenti il castello di Garda e gli altri castelli o centri demici fortificati, è opportuno ricordare, a conferma dell'ampia diffusione del processo di incastellamento fra X e XII secolo, la presenza di un castello di San Pietro, che era situato sulla strada fra Garda e Bardolino, del quale dà notizia un solo documento, in forme certe e rilevanti tuttavia. Nell'anno 1084 l'abate del monastero veronese dei Ss. Nazaro e Celso effettua una permuta con Lanfranco notaio del fu Gualdo notaio, abitante fuori porta S. Zeno: in cambio di due appezzamenti posti "fuori della porta di S. Zeno presso il fossato", riceve dieci appezzamenti, integri o per metà, situati *in finibus Veronensibus in iudicaria Gardensi*: fra questi, segnaliamo il primo, con una *casa terranea* situata *in castro Sancti Petri*; il secondo e il terzo, entrambi *cum casa solariata*, situati *in burgo Sancti Petri*; un appezzamento con olivi nel medesimo borgo (123).

Il castello di San Pietro e il "borgo" omonimo non risultano documentati per il periodo anteriore, per quanto finora è a nostra conoscenza, nonostante che l'esistenza di un "borgo" rinvii a un'evoluzione del processo di incastellamento, poiché la formazione del "borgo", costituendo un esito di "espansioni esterne" dei centri murati, è posteriore all'edificazione del castello (124), risalente molto probabilmente al secolo precedente. Una chiesa di S. Pietro,

(123) ASV, *Ss. Nazaro e Celso*, perg. 535, 1084 giugno 12, Verona. Degli altri appezzamenti due con olivi sono situati in *Vignole*, ora Vignol, località a sud-est dell'odierna San Pietro e a nord-est di Bardolino; tre a *Susembre*: quest'ultima località torna ad essere nominata in un documento del 1144, proveniente dal medesimo archivio monastico e concernente quattro appezzamenti situati in Garda (doc. citato sotto, nota 228 in.), uno dei quali è situato nel luogo detto a *Susembri*.

(124) Settia, *Castelli* cit., pp. 315-319.

invero, è attestata nel secolo XIV in territorio di Bardolino, presso la rocca di Garda, quando nella pieve di S. Maria di Garda un abitante di Garda offre se stesso all'arciprete della pieve, promettendo di dedicarsi alla chiesa di S. Pietro Apostolo, “sitam in curia et pertinentia Bardolini prope arcem Garde” (125). Ancor oggi una chiesa di S. Pietro si trova ai limiti dell'odierno territorio del comune di Bardolino verso Garda, presso la strada.

(125) Cipolla, *Documenti* cit., n. 132, 1348 febbraio 3, Garda. Anche un documento del secolo seguente menziona la chiesa di S. Pietro situata *de subtus rocham de Garda*: Crosatti, *Bardolino* cit., p. 234, nota 2, doc. 1416 gennaio 5. Il medesimo studioso (*ibidem*, p. 332) riporta un passo della visita pastorale del vescovo Giberti, che nel 1530, mentre si recava da Bardolino a Garda, “visitò” la chiesa di S. Pietro, chiesa affidata alle cure della comunità di Bardolino.

II. IL COMITATO DI GARDA DA LOTARIO III ED ENRICO IL SUPERBO A FEDERICO I

2.1. Gli antefatti: duchi di Carinzia, marchesi di Baden e governo della Marca Veronese fra XI e XII secolo

Il collegamento diretto, istituito nell'anno 1136, fra il governo della Marca Veronese e il feudo di Garda nella persona del duca di Baviera Enrico il Superbo, di cui diciamo nel paragrafo seguente, rende opportuno che siano fornite alcune notizie essenziali sulle vicende della Marca.

Il governo della Marca, esercitato personalmente dalla fine del secolo X dal duca di Carinzia (126), fu assunto da Bertoldo I di Zähringen, quando nel 1061 fu nominato duca di Carinzia da Enrico IV (127): in tale ufficio egli svolse attività giudiziaria nella Marca Veronese, attestata con certezza, anche se in modo indiretto, in un placito tenuto a Vicenza nell'anno 1066, presieduto dal conte Uberto di Vicenza e dal conte Wiperto, messo di Bertoldo, duca di Carinzia; nel corso del placito si rammenta che il duca stesso in precedenza aveva soggiornato nel territorio della Marca, *in ista provincia* (128).

Bertoldo trasmise al figlio Bertoldo II il governo del ducato di Carinzia e al figlio Ermanno I, scomparso nel 1074, il titolo di *marchio marchie Veronensis* (129): il titolo, appunto, poiché di un

(126) Dal 976 il governo della Marca Veronese era stato assegnato al duca di Carinzia: Castagnetti, *Il Veneto* cit., p. 111.

(127) E. Heyck, *Geschichte der Herzöge von Zähringen*, Freiburg i. Br., 1891, ristampa Aalen, 1980, pp. 17-96; C. Fräss-Ehrfeld, *Geschichte Kärntens*. I. *Das Mittelalter*, Klagenfurt, 1984, p. 137.

(128) Manaresi, *I placiti* cit., III/1, n. 420, 1066 novembre 8, Vicenza. Cfr. A. Castagnetti, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona, 1981, p. 36.

(129) A. von Jaksch, *Die Kärntner Geschichtsquellen. 811-1202*,

governo effettivo della Marca da parte di quest'ultimo non abbiamo notizia. Viene, invece, ampiamente attestata l'amministrazione della giustizia nella Marca da parte di uno dei successori dei duchi di Carinzia appartenenti alla stirpe degli Eppensteiner (130).

Il duca Liutoldo – anni 1077-1090 (131) – presiede placiti a Verona (132), Vicenza (133), Padova (134), Treviso (135), mentre

Klagenfurt, 1904, n. 397, 1072 ante luglio 27. Un profilo di Ermanno I in Heyck, *Geschichte* cit., pp. 97-107. Cfr. K. Brunner, *Herzogtümer und Marken. Vom Ungarnsturm bis ins 12. Jahrhundert*, Wien, 1994 (*Österreichische Geschichte. 907-1156*, a cura di H. Wolfram), p. 160; H. Schwarzmaier, *Die Markgrafen von Baden und Verona*, in *König Kirche Adel. Herrschaftsstrukturen im mittleren Alpenraum und angrenzenden Gebieten (6.-13. Jahrhundert)*, a cura di R. Loose, S. Lorenz, Lana (Bolzano), 1999, p. 242.

(130) Sugli Eppensteiner duchi di Carinzia si veda anzitutto K.-E. Klaar, *Die Herrschaft der Eppensteiner in Kärnten*, Klagenfurt, 1966, pp. 108 ss.; nella prima parte sono forniti i registri della documentazione relativa. Si veda anche, Fräss-Ehrfeld, *Geschichte Kärntens* cit., pp. 142 ss.

(131) *Ibidem*, pp. 144-145.

(132) Manaresi, *I placiti* cit., III/1, n. 449, 1078 maggio 4, Verona; reg. Klaar, *Die Herrschaft* cit., n. 61a, ma l'autore per questo placito e per i seguenti non segnala l'edizione anteriore del Manaresi. In Verona nel 1082 il duca Liutoldo assiste alla concessione della *curtis* di Castellaro, ora Castel d'Ario, al vescovo trentino Enrico: *DD Heinrichi IV*, n. 348, 1082 novembre 15; reg. Klaar, *Die Herrschaft* cit., n. 62.

(133) Manaresi, *I placiti* cit., III/1, n. 450, 1078 maggio 12, Vicenza; reg. Klaar, *Die Herrschaft* cit., n. 61b.

(134) Manaresi, *I placiti* cit., III/2, n. 465, 1085 marzo 3, Padova; reg. Klaar, *Die Herrschaft* cit., n. 61c; Manaresi, *I placiti*, cit., III/2, n. 466, 1085 marzo 25, Padova; reg. Klaar, *Die Herrschaft* cit., n. 61d.

(135) Manaresi, *I placiti* cit., III/2, n. 468, 1089 ottobre 13, Treviso; reg. Klaar, *Die Herrschaft* cit., n. 61e. Per la presenza del duca si veda anche il documento edito da W. Hagemann, *Contributi per la storia delle relazioni fra Verona e Venezia dal sec. XI al sec. XIII*, "Studi storici veronesi", II (1950), app. I, n. 1, 1083 settembre 21, Treviso: Alberto da Ronco, figlio del defunto conte veronese Uberto, si impegna a corrispondere il censo per il castello di Ronco alla badessa

il duca Enrico III (136) – anni 1093-1122 – assiste più volte ai placiti dell'imperatore Enrico V svoltisi nell'anno 1116 a Treviso (137), Venezia (138) Padova (139).

L'attività di amministrazione della giustizia è attestata per il duca Enrico IV – anni 1122-1123 –, della stirpe degli Spanheimer

del monastero veneziano di S. Zaccaria, il tutto alla presenza del duca Liutoldo; il documento costituisce certamente l'atto conclusivo di una controversia, al cui svolgimento e alla cui risoluzione dovette contribuire il duca Liutoldo, probabilmente con un atto giudiziario.

(136) Klaar, *Die Herrschaft* cit., pp. 110-126, 131-135; Fräss-Ehrfeld, *Geschichte Kärntens* cit., pp. 145-146.

(137) G. B. Verci, *Storia degli Ecelini*, voll. 3, Bassano 1779, III, *Codice diplomatico eceliniano*, n. 9, 1116 marzo, Treviso; CDP, II, n. 76; reg. K. F. Stumpf-Brentano, *Die Reichskanzler vornehmlich des X., XI. und XII. Jahrhunderts*. II. *Die Kaiserurkunden des X., XI. und XII. Jahrhunderts*, Innsbruck, 1865-1883 (= Stumpf), n. 3126; F. Huter (ed.), *Tiroler Urkundenbuch*. I. *Bis zum Jahre 1200*; II. *1200-1230*; III, *1231-1253*, Innsbruck 1937, 1949 e 1957, I, n. 144; Klaar, *Die Herrschaft* cit., n. 92a. Negli stessi giorni il duca assiste all'atto con cui l'imperatore concede la grazia ai figli del conte Rambaldo di Treviso: L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, voll. 6, Milano, 1739-1742, II, col. 39, doc. 116 marzo, Treviso; reg. Stumpf, n. 3127; Klaar, *Die Herrschaft* cit., n. 92b.

(138) CDP, II, n. 77, 1116 marzo 11, Venezia, *in palatio ducis*, riedito da L. Lanfranchi (ed.), *S. Giorgio Maggiore*. II. *Documenti 982-1159*, Venezia, 1968, n. 110; reg. Stumpf, n. 3128; R. Hübner, *Gerichtsurkunden der fränkischen Zeit*. *Zweite Abteilung. Die Gerichtsurkunden aus Italien bis zum Jahre 1150*, "Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abteilung", XIV (1893), n. 1561; Klaar, *Die Herrschaft* cit., n. 92c. Il duca intercede presso Enrico V per il monastero di S. Maria di Mogliano: G. B. Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, voll. 20, Venezia, 1768-1791, I, n. 13, 1116 marzo 12, Venezia; reg. Stumpf, n. 3131; Klaar, *Die Herrschaft* cit., n. 92d.

(139) CDP, II, n. 79, 1116 marzo 18, Padova, riedito da E. Spagnesi, *Wernerius Bononiensis iudex. La figura storica d'Irnerio*, Firenze, 1970, n. 3: "Henricus dux Carentane tociusque Marchie dux"; CDP, II, n. 80, 1116 marzo 22,

(140), che nell'anno 1123 presiede placiti in Verona, uno dei quali ci è pervenuto (141). L'oggetto del placito concerne il diritto feudale, confermando il processo di patrimonializzazione del beneficio, accentuatosi fra XI e XII secolo (142): il fatto che il duca sia

Padova, e Spagnesi, *Wernerius Bononiensis* cit., n. 4; reg. Klaar, *Die Herrschaft* cit., n. 92e.

(140) Fräss-Ehrfeld, *Geschichte Kärntens* cit., pp. 180-181.

(141) Il documento, reperito tre decenni or sono nel corso di uno spoglio sistematico delle pergamene dell'Archivio Capitolare di Verona, è stato utilizzato dapprima nei due contributi sulle famiglie comitali della Marca (A. Castagnetti, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona 1981, pp. 37-40, e Castagnetti, *Le due famiglie* cit., p. 67), poi ripreso in A. Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, Torino 1986, pp. 43-44, e in A. Castagnetti, *Le città della Marca Veronese*, Verona, 1991, pp. 23-24, 94-95, che ne ha fornito anche la prima edizione: *ibidem*, app. I, n. 1, 1123 settembre 22, riproposta in Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., app., n. 20; ultima edizione in E. Lanza (ed.), *Le carte del capitolo della cattedrale di Verona. I (1101-1151)*, Roma, 1998, n. 54. Sul documento, di recente, Castagnetti, *Feudalità e società comunale*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di M. Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, voll. 2, Napoli, 2000, I, pp. 222-223; Castagnetti, *La feudalizzazione* cit., pp. 805-806; Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., pp. 155-161; A. Castagnetti, *Da Verona a Ravenna per Vicenza, Padova, Trento e Ferrara*, in *La vassallità maggiore nel Regno Italico. I 'capitanei' nei secoli XI-XII*, a cura di A. Castagnetti, Roma, 2001, pp. 348-349, 376-383, 388-390, 396-397. Documenti posteriori riferiscono di un secondo placito, che applicava nel caso concreto un principio di diritto feudale confermato nel primo placito del duca. In uno di questi documenti (Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., app., n. 22, 1139 settembre 16, Verona), quando viene esposto il contenuto del primo placito ducale, il duca Enrico (IV) viene definito *dux de Marcha*. Con questa titolazione il suo predecessore, Enrico III, era stato qualificato in due atti dell'imperatore Enrico V: Biancolini, *Notizie storiche* cit., I, pp. 266-268, doc. 1111 maggio 24, Garda: Enrico *dux nostre marchie* interviene a favore del monastero veronese dei Ss. Nazaro e Celso; reg. Stumpf, n. 3063; Jaksch, *Die Kärntner Geschichtsquellen* cit., n. 546a; Klaar, *Die Herrschaft* cit., n. 88. Il secondo atto è costituito dal placito del 18 marzo 1116, citato sopra, nota 139.

(142) Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., pp. 45-46, 155 ss.

assistito dai conti di Verona, Padova e Treviso e da numerosi *capitanei* dei territori veronese, vicentino e trevigiano (143), denota la persistenza di una sua azione di governo effettivo su tutta la Marca.

Nel 1136 la Marca fu affidata da Lotario III ad Enrico il Superbo, duca di Baviera (144), della cui azione di governo non abbiamo documentazione, se non per il comitato di Garda, a lui assegnato in feudo. In seguito il titolo di “marchese della Marca Veronese”, a quanto sembra, continuò o tornò ad essere appannaggio dei marchesi di Baden, certamente con Ermanno III (145): dei marchesi è attestata l’attività di amministrazione della

(143) *Ibidem*, pp. 183-194.

(144) Non va accolta l’ipotesi prospettata da Schwarzmaier, *Die Markgrafen* cit., p. 243, che il conte Alberto di San Bonifacio fosse stato *marchio de Verona*, dal momento che Alberto fu denominato solo *comes Veronensis*, mentre i titoli di marchese e duca gli furono conferiti dal pontefice Onorio II quando lo riconobbe come capo della feudalità matildica, titoli che riscontriamo nella documentazione a partire dal 1128: Torelli, *Regesto mantovano* cit., n. 203, anno 1128; n. 204, 1129 gennaio 25, Bondeno; n. 205, 1129 aprile 10, Bondeno, *in casa ipsius marchionis*; n. 224, 1134 febbraio 4, *in castro Runco*; n. 229, 1135 febbraio 15. Il titolo di marchese gli viene attribuito comunemente dopo la sua morte: Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., app., n. 11, 1145 agosto 22 e 23, (Verona), atti processuali relativi alla controversia per Cerea. Sul ruolo del conte Alberto quale capo della vassallità matildica si vedano A. Overmann, *Gräfin Mathilde von Tuscien*, Innsbruck 1895, pp. 48 ss.; G. Fasoli, *Note sulla feudalità canossiana*, in *Studi matildici*, I, Modena 1963, pp. 69-81, a pp. 78-80; Th. Groß, *Lothar III. und die Matildischen Güter*, Frankfurt am Mein - Bern - New York - Paris, 1990, pp. 46-47. Va precisato che il padre del conte Alberto, il conte Bonifacio (III), non fu marchese, come sostiene Schwarzmaier, *Die Markgrafen* cit., p. 243; l’autore, invero, si avvale ancora di una bibliografia invecchiata o non sempre sufficientemente critica, rappresentata dai contributi di B. Baudi di Vesme, *I conti di Verona*, “Nuovo archivio veneto”, 11 (1896), pp. 243-300, e Cavallari, *Ricerche sul conte* cit.

(145) *DD Conradi III*, n. 255, 1151 post giugno 11. Con Federico I la situazione rimase invariata: nella documentazione pubblica i marchesi di Baden sono

giustizia (146) e di elargizione di privilegi, sia pure di limitata rilevanza (147).

qualificati alternativamente come marchese di Baden (*DD Friderici I*, n. 36, 1152 ottobre; n. 52, 1153 marzo 23; n. 53, 1153 marzo 23; n. 65, 1153 luglio 12; n. 69, 1154 gennaio 17; n. 74, 1154 maggio 3; dalla fine del 1154, in privilegi emanati nel Regno Italico, Ermanno inizia ad essere designato quale marchese di Verona, alternandosi tale qualifica con quella di marchese di Baden: n. 97, 1155 gennaio 13; n. 98, 1155 gennaio; n. 103, 1155 maggio 5-13; n. 110, 1155 giugno 4; n. 112, dopo 1155 giugno 18; n. 123, 1155 settembre 7) e marchese di Verona (*DD Friderici I*, n. 94, 1154 dicembre 22; n. 96, 1155 gennaio 3; n. 99, 1155 marzo 1; n. 107, 1155 maggio 15; n. 109, 1155 giugno 2; n. 111, 1155 giugno 18-19; n. 114, 1155 luglio 1 (?); n. 115, 1155 luglio 7; n. 116, 1155 luglio 7). Tralasciamo di citare la documentazione posteriore, del resto facilmente rinvenibile attraverso gli indici onomastici dei *DD Friderici I*. Si veda anche G. Haselier, *Die Markgrafen von Baden und ihre Städte*, "Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins", 107 (1959), pp. 265-266, che fa un rapido cenno, per il periodo 1150-1187, sul governo della Marca di Verona da parte dei marchesi Ermanno III e Ermanno IV di Baden.

(146) Nel 1158 il marchese Ermanno IV presiede in Padova un placito: *CDP*, II, n. 706, 1158 novembre 18; cfr. Schwarzmaier, *Die Markgrafen* cit., p. 245. L'anno seguente Cono, preposito della chiesa di Treviso, chiede giustizia al marchese Ermanno nei confronti di Gerardo da Camposampiero: G. B. Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, voll. 20, Venezia, 1768-1791, I, n. 17, anno 1159 circa.

(147) Nel 1184 il veronese Bozoto degli Avvocati, appartenente ad una famiglia cospicua per condizione sociale e partecipazione al governo del comune (A. Castagnetti, *La famiglia veronese degli Avvocati [secoli XI-XIII]*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a R. Morghen*, voll. 2, Roma, 1974, I, pp. 276-278), fonda un monastero femminile nei suoi possedimenti, in una zona in gran parte incolta, secondo la tradizione benedettina, e si preoccupa di porlo in una condizione privilegiata nei confronti delle comunità vicine, ottenendo a tal fine un privilegio dal marchese Ermanno che concede appunto al monastero il diritto di esercitare, traendone i frutti, l'attività di caccia, pesca e pascolo nelle zone incolte limitrofe, contribuendo così a costituire nei fatti una zona sottratta alle influenze esterne e agli obblighi pubblici locali: Biancolini, *Notizie storiche* cit., V, p. 134, n. 69, 1184 maggio 22 (per la correzione di un errore di lettura si veda

2.2. La Marca Veronese e il comitato di Garda da Lotario III al guelfo Enrico il Superbo (1132-1136)

Nel 1132 Lotario III, scendendo per il passo del Brennero, respinto da Verona (148), guidata dal conte Alberto di San Bonifacio, sostenitore di Corrado di Svevia, piegò verso Occidente, sostando proprio nel territorio di Garda. Non è casuale, del resto, che la data topica di un diploma emanato alla fine di settembre (149) sia costituita dal territorio gardense, designato con il nome di *Gardesana*, che si verrà invero affermando più tardi (150), segno, se non altro, della consapevolezza della connotazione pubblica del territorio, una connotazione che ora proprio da Lotario riceveva nuovo impulso, con l'affidamento del governo ad ufficiali denominati "conti di Garda".

Nella seconda discesa di Lotario del 1136, Verona, scomparso l'anno precedente il conte Alberto, formatosi l'organismo comunale, aprì le porte all'imperatore (151), che si recò poi

Castagnetti, *La famiglia veronese* cit., p. 277, nota 162); reg. Stumpf, n. 4372. Nel 1187 il conte veronese Sauro di San Bonifacio dichiara di tenere i suoi diritti su metà di San Giorgio – di Valpolicella – dal marchese Ermanno: Castagnetti, *La Valpolicella* cit., app., n. 6, 1187 giugno 11, Verona. Gli atti di giurisdizione effettuati dai marchesi di Baden negli anni 1158 e 1184 sono citati anche da K. Schmid, *Baden-Baden und die Anfänge der Markgrafen von Baden*, "Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins", 139 (1991), p. 66.

(148) W. Bernhardt, *Lothar von Supplinburg*, Lipsia, 1879, p. 443; Schwarzaier, *Die Markgrafen* cit., p. 243.

(149) *DD Lotharii III*, nn. 43a e 43b, 1132 settembre 28, nella Gardesana.

(150) Castagnetti, *Le comunità della regione gardense* cit., pp. 70 ss. A titolo esemplificativo, segnaliamo che la denominazione *Gardesana* è utilizzata anche da due testi nel processo del 1180: app., n. 7, Malanotte e Gerardo giudice.

(151) Bernhardt, *Lothar* cit., pp. 650-651; L. Simeoni, *Le origini del comune di Verona*, I ed. 1913, poi in "Studi storici veronesi", VIII-IX (1957-1958), p. 147.

presso Garda, la quale gli si diede *in deditionem* (152), indizio, forse, di una resistenza o ribellione iniziale del castello. Garda venne assegnata, con Guastalla, ad Enrico X il Superbo (153), genero dell'imperatore, duca di Baviera, che risulta in quello stesso periodo investito della Marca di Verona, come attesta la sua qualifica in un privilegio imperiale del medesimo anno (154). Il duca Enrico alla fine dell'anno seguente, dopo la morte

(152) *Historia Welforum*, in *SS*, XXI, p. 466; Ottonis episcopi Frisingensis *chronica sive historia de duabus civitatibus*, in *SS in usum scholarum*, Hannover - Lipsia, 1912, p. 336. Su Ottone di Frisinga cronista si veda O. Capitani, *Motivi e momenti di storiografia medioevale italiana: secc. V-XIV*, in *Nuove questioni di storia medioevale*, Milano, 1964, pp. 767 ss.

(153) *Historia Welforum* cit., p. 466: il duca Enrico, che aveva accompagnato con forze ingenti l'imperatore Lotario in Italia, "Gardam et Garistallium cepit, quae et in beneficio ab eo suscepit". Cfr. Bernhardi, *Lothar* cit., pp. 650-651; Simeoni, *Le origini* cit., p. 147; Schwarzmaier, *Die Markgrafen* cit., p. 243.

(154) *DD Lotharii III*, n. 97, 1136 ottobre 3, presso Guastalla – si noti la località, già concessa in feudo al duca Enrico –: rinnovo degli antichi privilegi ai Veneziani; primo fra i "principi" presenti compare Enrico duca di Baviera e *marchio Veronensium*. La qualifica di *marchio Veronensium* impiegata solo in questa occasione nei privilegi di Lotario III, indipendentemente dalle osservazioni che seguono, dovette essere posta in evidenza per il fatto che destinatario del privilegio era il duca di Venezia, il cui ducato era appunto confinante con la Marca Veronese. Segnaliamo che Bernhardi, *Lothar* cit., p. 653, nota 13, dubita che al duca Enrico sia stata assegnata la Marca Veronese, proponendo un'integrazione del testo del privilegio lotariano: "Heinricus dux Baiuvariae et [Hermannus] marchio Veronensium". Questa proposta è lasciata cadere dallo stesso autore in un'opera successiva: W. Bernhardi, *Konrad III.*, Lipsia, 1883, p. 882, nota 2. Solo dopo il conflitto con il duca Enrico e la morte di questo (cfr. sotto, t. c. note 209-210), Corrado III riconobbe il titolo di "marchese della Marca Veronese" ad Ermanno III di Baden, come appare dal privilegio del 1151 indirizzato al monastero di S. Nicolò al Lido di Venezia (doc. citato sopra, nota 145): opportuno, d'altronde, si presentava il richiamo alla titolazione marchionale, poiché il destinatario del privilegio era un monastero veneziano come destinatario del privilegio di Lotario III era stato il duca veneziano.

di Lotario, assunse anche il ducato di Sassonia (155).

Poiché il distretto gardense si trovava, certamente da oltre un secolo, alla dipendenza diretta dell'Impero, esso era di fatto sottratto alla circoscrizione e alla giurisdizione marchionali, oltre che a quelle comitali. Con l'assegnazione, quindi, di Garda al duca Enrico, che governava nel contempo la Marca Veronese, si creava una situazione che a prima vista sembra inconsueta, ma che non è isolata: dalle vicende posteriori, in particolare dall'investitura in feudo nel 1171 di Zevio ai da Lendinara (156), apprendiamo che il duca aveva ricevuto il territorio gardense quale beneficio per sé, trasmissibile agli eredi come un feudo (157), quale di fatto fu considerato, nel processo di feudalizzazione di ogni potere pubblico e signorile (158); mentre la giurisdizione sulla Marca Veronese, che veniva anch'essa concepita come un beneficio ma di ufficio, rimaneva soggetta alla possibilità di revoca da parte del potere regio e imperiale.

Il 'feudo' di Garda dovette essere revocato ai duchi di Baviera per la loro ribellione al re Corrado, di cui appresso diciamo (159); il che non toglie, come vedremo (160), che l'investitura di Enrico il Superbo del feudo di Zevio ad Olderico Sacheto poté essere considerata valida dall'imperatore Federico I nel 1171, quando, all'atto di investire di questo feudo i da Lendinara, ne riconobbe i diritti

(155) K. Jordan, *Heinrich der Löwe. Eine Biographie*, München, 1979, p. 22.

(156) Cfr. sotto, parr. 4.6 e 5.4.

(157) Tale è anche l'interpretazione di Schwarzmaier, *Die Markgrafen* cit., p. 243.

(158) Si vedano rassegna e discussione della letteratura in Castagnetti, *La feudalizzazione* cit.

(159) Cfr. sotto, t. c. nota 299.

(160) Cfr. sotto, parr. 4.6 e 5.4.

al figlio omonimo: “... iurisdictionem secundum quod ad regnum et imperium pertinebat et duci Enrico ...” (161). Veniva così riconosciuto un diritto di successione ad Enrico il Leone, un diritto che discendeva dalla precedente investitura, anch’essa feudale, di Lotario III al padre Enrico il Superbo; il diritto, quindi, dei duchi era subordinato, come ripetutamente viene ribadito nelle testimonianze, al diritto superiore dell’Impero, che lo aveva concesso in feudo. Tutto questo spiega, da un lato, il comportamento dei da Lendinara che rivolsero la richiesta di legittimazione dell’acquisizione del feudo all’imperatore; dall’altro lato, l’atteggiamento di Federico I che volle coinvolgere il duca Enrico il Leone, figlio di Enrico il Superbo, negli atti formali e simbolici dell’investitura: l’imposizione di una *bereta* sul capo, la designazione e l’invio di un *nuntius* apposito per immettere Adelardino da Lendinara “in tenutam ... nomine imperatoris et ducis de eo predicto feudo”. Tutto si svolse nel rispetto delle norme in materia di alienazione di un feudo, che richiedevano il consenso del *maior dominus*, norme emanate dallo stesso Federico con le ‘leggi di Roncaglia’ (162).

2.3. La politica meridionale dei duchi Guelfi

Da lungo tempo la dinastia guelfa, fin dal periodo precedente all’assunzione del ducato di Baviera, aveva diritti e possesi nella zona meridionale del Regno Teutonico, controllando in tale modo i passi che conducevano verso il comitato trentino e il Regno Italico (163). Vicende matrimoniali portarono poi la dinastia ad estendere

(161) L’espressione ritorna più volte nelle testimonianze del processo del 1180: app., n. 7.

(162) *DD Friderici I*, n. 91, 1154 dicembre 5, Roncaglia, e n. 242, 1158 novembre, Roncaglia.

(163) H. Schwarzaier, ‘*Dominus totius domus comitisse Mathildis*’. *Die*

ampiamente diritti e possesi nella Marca Veronese, lungo il corso inferiore dell'Adige (164), possesi e diritti dai quali potevano essere tratti redditi economici notevoli, avvalendosi anche del controllo che dai possesi era possibile esercitare sulle vie di comunicazione e di commercio che ponevano in relazione con Venezia l'entroterra veneto, costituito dalle zone meridionali della Marca, una 'politica economica' che, ravvisabile inizialmente con difficoltà – ma già anticipata dal marchese Adalberto Azzo II, che si avvale della disponibilità di capitali liquidi per i tentativi di impadronirsi per il figlio Ugo del comitato del Maine, avendone questi ereditato i diritti dalla madre Garsenda, seconda moglie del marchese (165) –, diviene chiara con l'attività di Enrico il Leone, che si avvale anche di questo fattore essenziale – in un momento, tuttavia, di disimpegno dai possesi nella Marca, come vedremo (166) – per la sua politica di affermazione e di espansione verso le regioni orientali del Regno Teutonico e la fondazione di nuove città, fra cui Lubecca (167).

Guelfo II, conte svevo (168), aveva sposato, intorno all'anno

Welfen und Italien im 12. Jahrhundert, in *Festschrift für Eduard Hlawitschka zum 65. Geburtstag*, a cura di K. R. Schnitz, R. Pauler, München, 1993, pp. 295-297; W. Störmer, *Die Welfen in der Reichspolitik des 11. Jahrhunderts*, "Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung", 104 (1996), pp. 255-257; Th. Zotz, *Die frühen Welfen: Familienformation und Herrschaftsaufbau*, in *König Kirche Adel* cit., pp. 189-205, con cartine storico-geografiche sulla distribuzione dei possesi guelfi in Svevia e in Baviera (p. 193) e in Venosta (p. 195).

(164) Brunner, *Herzogtümer und Marken* cit., p. 157.

(165) R. Latouche, *Histoire du comté du Maine pendant le Xe et le XIe siècle*, Paris, 1910, p. 36; K. Baaken, *Zwischen Augsburg und Venedig. Versuche der Welfen zur Sicherung von Herrschaft und Profit*, in *König Kirche Adel* cit., pp. 218-229.

(166) Cfr. sotto, t. c. note 269-273.

(167) Baaken, *Zwischen Augsburg* cit., pp. 207, 219-220 e 228.

(168) K. Reindel, *Die politische Entwicklung*, in *Handbuch der bayerischen Geschichte*. I. *Das alte Bayern. Das Stammesherzogtum bis zum Ausgang des 12.*

1015, Imiza o Irmentrude, nipote del duca Enrico V di Baviera, della dinastia detta di Lützelburg o Lussemburgo, sorella del duca bavaro Enrico VII – anni 1042-1047 –, nipote dell'imperatrice Cunigonda, moglie dell'imperatore Enrico II, che, ricordiamo, era stato duca di Baviera. Imiza svolse un ruolo rilevante per la famiglia dei Guelfi, tale da essere considerata quale effettiva 'Stammutter' o 'madre della stirpe' o 'casata' dei 'più giovani Guelfi', 'jüngerer Welfen', anche se da un punto di vista ufficiale lo 'Stammvater' della casata dei Guelfi di Baviera è considerato Guelfo IV, duca di Baviera dal 1070, figlio di Adalberto Azzo II e di Cuniza, figlia di Imiza. Il matrimonio tra Adalberto Azzo e Cuniza, avvenuto negli anni 1034-1036 (169), si inseriva nella politica di Corrado II, che favorì le unioni matrimoniali fra casate tedesche e italiane (170).

Guelfo II partecipò con il duca di Svevia, Ernesto, alla congiura contro Corrado II nei primi anni di regno. Suo figlio e fratello di Cuniza, Guelfo III, divenne poi negli anni 1047-1055 duca di

Jahrhunderts, a cura di M. Spindler, voll. 4, I (III ed.), München, 1975, p. 236; E. Hlawitschka, *Vom Frankenreich zur Formierung der europäischen Staaten- und Völkergemeinschaft. 840-1046*, Darmstadt, 1986, pp. 157-158; Brunner, *Herzogtümer und Marken* cit., pp. 154-155; con maggiore ampiezza, E. Boshof, *Die Salier*, Stuttgart - Berlin - Köln - Mainz, 1987, pp. 59-60; Störmer, *Die Welfen* cit., p. 256; Zotz, *Die frühen Welfen* cit., p. 191, tabella genealogica; cfr. anche Th. Zotz, *Welf II.*, in *Lexikon des Mittelalters*, VIII, coll. 2143-2144.

(169) Reindel, *Die politische Entwicklung* cit., p. 247; M. G. Bertolini, *Alberto Azzo (II)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma, 1960, p. 754.

(170) F. Prinz, *Grundlagen und Anfänge. Deutschland bis 1056*, München, 1985, pp. 193-194; Hlawitschka, *Vom Frankenreich* cit., p. 162; Boshof, *Die Salier* cit., p. 119; Capitani, *Storia* cit., p. 259. Oltre a quello di Cuniza, sono stipulati matrimoni fra Adelaide, figlia maggiore di Olderico Manfredi e di Berta, ed Ermanno IV duca di Svevia; fra Ermengarda, sorella di Adelaide, e Ottone di Schweinfurt; fra Beatrice, figlia di Federico duca dell'alta Lotaringia o Lorena, e Bonifacio di Canossa.

Carinzia e marchese della Marca Veronese (171), nella quale intervenne certamente almeno in due circostanze. Nel 1050 presiedette un placito in Vicenza, ponendo il banno imperiale sui beni del monastero di S. Giulia di Brescia nei territori vicentino e padovano (172). Di rilievo maggiore l'intervento nel 1055, durante la permanenza di Enrico III in Verona, come narra la *Historia Welforum* (173): avendo l'imperatore preteso di esigere, "estorcere", dai cittadini veronesi la somma cospicua di mille marche, il duca, sopravvenendo all'improvviso, convinse l'imperatore a restituire la somma, ottenendo in cambio per lui la *securitas exeundi*. Nell'ultima espressione è probabilmente adombrata una ribellione o almeno un tumulto della cittadinanza contro il tributo ritenuto vessatorio, il che aveva forse compromesso la sicurezza di Enrico III e, in ogni caso, una sua 'tranquilla' partenza.

Le vicende e i conflitti del lungo regno di Enrico IV coinvolsero il marchese Adalberto Azzo II e i suoi figli, Guelfo IV, duca di Baviera, e Ugo e Folco, nati dal secondo matrimonio con Garsenda. Il primo si ribellò all'imperatore, perdendo nella primavera del 1077 il ducato, mantenendo, tuttavia, grande influenza sui passi alpini, una forte posizione che il re non riuscì a scuotere (174), mentre i secondi ricevettero un privilegio che confermava possessi e giurisdizioni (175), compresi quelli

(171) *Historia Welforum*, in *SS*, XXI, p. 461, cap. 10. Cfr. H. Dopsch, *Welf III.*, in *Lexikon* cit., VIII, col. 2144.

(172) Manaresi, *I placiti* cit., III/1, n. 384, 1050 maggio 26, Vicenza.

(173) *Historia Welforum* cit., cap. 11, p. 461. Cfr. Cavallari, *Ricerche sul conte* cit., pp. 145-146.

(174) Reindel, *Die politische Entwicklung* cit., pp. 248-250; Boshof, *Die Salier* cit., pp. 197 ss., 243, 251, 253; I. S. Robinson, *Henry IV of Germany. 1056-1106*, Cambridge, 1999, pp. 172-173; W. Störmer, *Welf IV.*, in *Lexikon* cit., VIII, coll. 2144-2145.

(175) *DD Heinrichi IV*, n. 289, anno 1077. Per osservazioni critiche sul privilegio si veda K. Baaken, 'Elisina curtis nobilissima'. *Welfischer Besitz in der*

che sarebbero spettati al duca Guelfo (176).

Alla fine del secolo, Guelfo IV, riconciliatosi con l'imperatore e riottenuto il ducato bavaro (177), si accinse, dopo la morte nel 1097 del marchese Adalberto Azzo II, a rivendicare l'eredità dei domini paterni, compresi i beni recati in dote dalla madre, la guelfa Cuniza (178), nei confronti dei due fratellastri, Ugo e Folco, dai quali discenderà il ramo marchionale conosciuto un secolo dopo quale 'estense' (179). Di fronte alla loro opposizione (180), il duca bavaro, aiutato dal duca di Carinzia, Enrico III, governatore anche della Marca Veronese, e dal fratello di questo, il patriarca di Aquileia, portò *magna guerra* contro Ugo e Folco (181). Altri conflitti *durissimi* condusse il figlio Guelfo V contro i due fratelli, che a detta del cronista avrebbero "usurato ingiustamente" il suo *patrimonium* (182). Le rivendicazioni dei Guelfi ebbero successo: già nel 1100 nel castello di Este (183) è accertata la presenza di

Markgrafschaft Verona und die Datierung der 'Historia Welforum', "Deutsche Archiv für Erforschung des Mittelalters", 55 (1999), pp. 80 ss.

(176) *Ibidem*, p. 82, e Baaken, *Zwischen Augsburg* cit., p. 210, nota 14.

(177) Reindel, *Die politische Entwicklung* cit., p. 251; Boshof, *Die Salier* cit., p. 259; Robinson, *Henry IV* cit., pp. 295-296; cfr. K. Baaken, *Welf V*, in *Lexikon* cit., VIII, coll. 1145-1147.

(178) Sugli aspetti della divisione ereditaria fra i tre figli dei beni del marchese Adalberto Azzo II e della prima moglie Cuniza, che aveva portato in dote la *curtis Elisina*, indicante nel secolo XII un "grande complesso" di beni in Solesino ed Este, si veda Baaken, *'Elisina curtis'* cit., pp. 78, 90 e *passim*.

(179) Precisiamo che la qualificazione dei discendenti 'italici' dell'obertengo Adalberto Azzo II con l'apposizione signorile 'di Este' o 'estensi' compare solo dal 1170 in poi: Castagnetti, *I conti* cit., p. 84, nota 347.

(180) Schwarzmaier, *'Dominus totius domus'* cit., pp. 284-285; Zotz, *Die frühen Welfen* cit., p. 199; Robinson, *Henry IV* cit., p. 297.

(181) Bernoldi *Chronicon*, in *SS*, V, p. 465.

(182) *Historia Welforum* cit., cap. 14, p. 462.

(183) A. Castagnetti, *Mercanti, società e politica nella Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, Verona, 1990, app. I, n. 2, 1100 novembre 30, castello

Guelfo IV e dei figli Guelfo V ed Enrico il Nero, mentre effettuano la vendita della *curtis* e del castello di Albaredo ad alcuni mercanti veronesi, noti poi come Crescenzi (184).

L'obiettivo dei Guelfi di mantenere i possessi e i diritti lungo il corso inferiore dell'Adige è stato di recente ribadito dalla Baaken, che tralascia volutamente la questione dei beni matildici e dell'investitura in feudo del ducato di Toscana. L'autrice non si sofferma, tuttavia, sul ruolo politico assunto nella regione dal duca Enrico il Superbo durante il regno di Lotario III, limitandosi ad affermare che nell'ambito del progetto dei Guelfi di costituire una estesa signoria nei territori alpini, scemava vieppiù l'interesse per i possessi obertenghi e per Este (185); ma, aggiungiamo noi, questa 'ritirata' non era ancora in atto nel quarto decennio del secolo, anzi

di Este. Ancora nel 1117 Enrico il Nero si trovava in Este: A. Gloria (ed.), *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo*, Venezia, 1877; *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, voll. 2, Venezia, 1879-1881 (d'ora in poi *CDP*, I-III), II, n. 92, 1117 ottobre 4, Este. Altro documento, con datazione sospetta al 1107, forse del 1117: *CDP*, II, n. 34, 1107 ottobre 14, presso S. Tecla di Este. Cfr. Schwarzmaier, *'Dominus totius domus'* cit., pp. 285-286, che cita l'edizione di L. A. Muratori, *Delle antichità estensi ed italiane*, voll. 2, Modena, 1717-1749, I, p. 282, e accetta, senza riserve, la datazione al 1107. Da un altro documento del 1136 apparirebbe la presenza di Enrico il Superbo in Este nell'atto di compiere un'ampia donazione alla canonica di S. Maria delle Carceri: *CDP*, II, n. 289, 1136 febbraio 10, Este; ma si tratta di un documento manifestamente falso, come già segnalava Muratori, *Delle antichità estensi* cit., I, p. 288, e come ribadisce la critica moderna: oltre al giudizio espresso da *MGH, Die Urkunden Heinrichs des Löwen Herzogs von Sachsen und Bayern*, ed. K. Jordan, I, Stuttgart, 1949, p. 43, nota 48, e ora ribadito da Baaken, *'Elisina curtis'* cit., p. 79, nota 91, ci limitiamo a segnalare l'ubicazione dei beni nella *Marchia Trivisana*, una connotazione distrettuale che non entra in uso prima dell'inizio del secolo XIII: A. Castagnetti, *Le città della Marca Veronese*, Verona, 1991, pp. 34 ss.

(184) Cfr. sotto, t. c. note 469-470.

(185) Baaken, *Zwischen Augsburg* cit., p. 219.

la politica di espansione nella regione veniva potenziata con l'acquisizione, oltre che del governo della Marca Veronese, del feudo del comitato di Garda, al quale comitato era allora aggregato, come subito constatiamo, anche il territorio di Zevio, sulla destra del corso dell'Adige, a sud-est di Verona, lungo quella direttrice atesina che portava agli antichi possessi obertenghi, ora 'estensi' e 'guelfi'.

Il governo della Marca con difficoltà poteva essere esercitato in modi concreti, stanti ormai, da un lato, l'autonomia feudale delle stirpi comitali (186) da lungo tempo radicate, a loro volta quasi tutte prive di poteri effettivamente comitali, pur se, in situazioni specifiche, ancora capaci di azione politica, anche a largo raggio, come nel caso del conte Alberto di San Bonifacio (187); dall'altro lato, l'avvenuta o prossima costituzione dei comuni cittadini, che sanciva l'autonomia politica delle cittadinanze (188), già in atto per Verona da almeno tre decenni, quando la cittadinanza aveva concluso un trattato commerciale, nei fatti politico-militare, con Venezia, in guerra questa con Padova e Treviso (189). Ciò non toglie che il duca potesse esercitare la sua influenza nella Marca, soprattutto attraverso l'amministrazione della giustizia: ancora poco tempo prima il duca di Carinzia, come abbiamo notato (190), aveva potuto presiedere placiti di rilevante importanza.

Diverso, più fattivo per l'esercizio di un potere reale e certamente redditizio, si presentava il governo del distretto gardense: essenziale per le comunicazioni e le vie di commercio fra i Regni Teutonico ed Italico, ricco di risorse economiche, estendentesi, con l'incorporazione del popoloso castello di Zevio, verso i possessi aviti dei Guelfi lungo il corso inferiore dell'Adige. Tributi consi-

(186) Castagnetti, *La feudalizzazione* cit., pp. 772-773.

(187) Castagnetti, *Le città* cit., pp. 86-87, e cfr. sopra, t. c. note 149 ss.

(188) *Ibidem*, pp. 102 ss.

(189) *Ibidem*, app. II, n. 1, 1107 maggio, Rialto (Venezia).

(190) Cfr. sopra, t. c. note 132-137.

stenti, pur se non vi è documentazione diretta per questo periodo, dovevano provenire dal commercio, ad esempio, da quello che si effettuava tra le sponde bresciana e veronese del lago, anche se è attestato solo quello transitante per Lazise, i cui tributi di ripatico e di teloneo erano già stati concessi invero alla comunità locale fin dal 983 dall'imperatore Ottone II (191), ma che ancora nel 1179, come vedremo, erano rivendicati da Turrisendo, conte di Garda, presso il tribunale del comune veronese (192).

Aspetti particolari dell'esercizio del governo sul distretto gardense si apprendono da una serie di testimonianze rese nel 1180 ad un processo per la giurisdizione su Zevio (193), già aggregata al distretto (194), documentazione della quale ancora ci serviremo. I testimoni rievocano, fra molti aspetti e vicende, le forme concrete dell'esercizio della giurisdizione da parte dei conti, ben arroccati, con una forza militare costante, nell'*arx* di Garda, come vedremo (195), centro della giurisdizione e della raccolta dei tributi. I conti si recavano con frequenza nelle varie località del comitato per tenervi regolarmente i placiti, almeno tre volte all'anno per tre

(191) *DD Ottonis II*, n. 305, 983 giugno. Cfr. Castagnetti, *Le comunità della regione gardense* cit., p. 50.

(192) Cfr. sotto, t. c. note 358 e 478.

(193) P. Scheffer-Boichorst, *Veroneser Zeugenverhör von 1181. Ein Beitrag zu den Regesten Kaiser Friedrichs I. und zur Geschichte der Reichsburg Garda*, "Neues Archiv", XIX (1893-1894), pp. 577-586, poi in P. Scheffer-Boichorst, *Zur Geschichte des XII. und XIII. Jahrhunderts. Diplomatische Forschungen*, Berlin, 1897, pp. 27-59: a pp. 28-36, edizione del doc. 1180 dicembre 12 e 31, Verona. L'editore ha ommesso una parte del documento, perché non concerne l'Impero, parte edita da A. Castagnetti, *'Ut nullus incipiat hedificare forticiam'. Comune veronese e signorie rurali nell'età di Federico I*, Verona, 1984, app., n. 11, 1180 dicembre 13, Verona. Si veda ora l'edizione integrale del documento in app., n. 7.

(194) Cfr. sotto, par. 4.1.

(195) Cfr. sotto, par. 6.1.

giorni, secondo la tradizione carolingia; erano assistiti da giudici e notai, accompagnati da *milites* e da propri *scutiferi*; erano presenti anche maggiorenti, *proceres*, della città.

Una delle deposizioni più articolate sull'amministrazione della giustizia da parte dei conti di Garda, nonché sulla riscossione dei tributi, è fornita dal giudice Gerardo, bene informato perché abitante in Bardolino (196) e perché svolse la funzione di *iudex curie* del conte Enrico di Bur, accompagnandolo nei suoi spostamenti all'interno del distretto, nella fattispecie a Zevio, per amministrare la giustizia e raccogliere i tributi, soggiorni che il conte effettuò "molte volte", secondo i testimoni, pur in un periodo di tempo limitato, probabilmente non superiore a un paio di anni, stante il distacco di Zevio per infeudazione. Come è noto, l'esercizio della giustizia costituiva anche un'attività redditizia con l'obbligo dell'ospitalità per il conte e il suo folto seguito e l'imposizione di bandi e pegni, che venivano corrisposti in oggetti e in denaro dai singoli e dalla comunità.

In un'occasione, per un tumulto, *mena*, alla comunità locale fu imposto quale penalità il pagamento della somma cospicua di centodieci lire: cento furono destinate al conte, dieci ai *milites*, che lo accompagnavano *pro servitio* (197). Uno dei *milites*, il *dominus* dello *scutifer* Malanotte, secondo la deposizione di quest'ultimo, ebbe solo dieci soldi dei venti che gli sarebbero spettati. Wazo di Bardolino, da parte sua, precisa che, non avendo accompagnato il conte a Zevio, non ebbe in quell'occasione i dieci soldi, il che

(196) Crosatti, *Bardolino* cit., app., n. 7, anni Settanta-Ottanta del secolo XII, p. 306.

(197) App., n. 7: testimonianza di Malanotte; ma secondo il giudice Gerardo le dieci lire per *milites* e giudici furono attinte dalla somma complessiva di cento lire. Per cogliere in modo approssimativo il valore della somma, la si confronti con il prezzo di 600 lire pagato nel 1136 da un monastero padovano per l'acquisto della *curia* di Concadalbero, nella bassa pianura padovana, con diritti giurisdizionali ed estesi possesi: Castagnetti, *I conti* cit., pp. 88-90.

induce ad attribuire anche a lui la condizione di *miles*. Anche i giudici furono retribuiti: il giudice Gerardo dichiara che ebbe dieci soldi dei venti promessi, una retribuzione che sarebbe dovuta essere doppia, come quella dei *milites* e come la loro dimezzata.

Per quanto concerne i tributi riscossi, il giudice Gerardo fornisce una notizia specifica che interessa alcuni paesi del comitato gardense tradizionale: la quantità di *fodrum* (198) – tributo pubblico, consistente in frumento, vino, porci e montoni –, corrisposto, anche questo “molte volte”, dalla comunità di Zevio e portato con carri nell’*arx* o rocca di Garda, ove risiedeva il conte, era equivalente a quella fornita insieme da Castion, Montagna – ora San Zeno di Montagna –, e Cavaion (199).

2.4. I conti di Garda di nomina imperiale (1132-1136) e ducale (1136-1137?)

Dalle testimonianze rese nel 1180 al processo per la giurisdizione su Zevio emerge con chiarezza che l’amministrazione del distretto, dopo la prima discesa del 1132, fu affidata dal re Lotario a propri ufficiali, un conte Lamberto e un conte Ottone, che assunsero appunto il titolo di “conti di Garda”. Nel 1136, il duca Enrico il Superbo, sceso con Lotario nel Regno e investito di Garda, prov-

(198) Brühl, *Fodrum, Gistum* cit, I, p. 542.

(199) In un solo passo viene citato il tributo detto *colta* – in altra documentazione, *collecta* –, probabilmente come equivalente a *fodrum*. La *colta*, se distinta dal *fodrum*, indica un tributo che all’epoca non veniva esatto in modo regolare, potendo essere richiesto in alcune occasioni per finalità specifiche: ad esempio, i testimoni di un processo (E. Zorzi, *Il territorio padovano nel periodo di trapasso da comitato a comune*, Venezia, 1929, pp. 162-194, e app., n. 4, anno 1199) accennano alla *collecta* esatta dai marchesi estensi per l’acquisto di terre e diritti dal ramo bavaro della casata, riferendosi alle investiture feudali ai congiunti estensi da parte di Enrico il Leone e di Guelfo VI (documenti degli anni 1154 e

vide egli stesso alla nomina di propri ufficiali: il conte Bellonco, probabilmente veronese, presto allontanato, ed Enrico di Bur.

Il riscontro, diretto ed autorevole, del contenuto delle deposizioni testimoniali sul governo dei conti di Garda proviene da un privilegio indirizzato nel 1136 da Lotario III al monastero di S. Giulia (200), con il quale conferma beni e diritti antichi, elencando numerose località; conferma altresì il divieto agli ufficiali pubblici di sottoporre alla loro autorità gli abitanti delle terre monastiche, vietando di svolgervi sedute giudiziarie, di “exigere freda”, tipica espressione già delle formule immunitarie caroline, riferita alla corresponsione del terzo dovuto al re nelle composizioni di pena (201), di costringerli a corrispondere le *paratae* ovvero i viveri per il pasto agli ufficiali pubblici, o a prestare fideiussione, altra espressione usuale, che indica un abuso comunemente compiuto dagli ufficiali di età carolingia, i quali imponevano a persone di buona condizione economica, quindi solvibili, di garantire in tribunale, sulla base dei beni propri, per le ammende eventuali inflitte ad un accusato; di esigere, infine, il fodro o altri tributi.

Del privilegio, come è segnalato nella nota introduttiva all’edizione (202), sono pervenute due redazioni, la seconda ad opera di uno scrittore italico, che inserisce alcuni passi relativi al porto di Piacenza, oggetto poco dopo di controversie, e ai beni nel distretto gardense. In particolare, dopo la conferma del *Castrum Novum* (203), eretto *in monte Rizino in vicinia Gardae*, situato in Costermano (204), presso l’antica corte di

1160, citati sotto, note 269 e 272), per le quali furono corrisposte, rispettivamente, 400 marche d’argento e 300 lire.

(200) *DD Lotharii III*, n. 99a e n. 99b, 1136 ottobre 9, Casal Maggiore.

(201) M. Kroell, *L’immunité franque*, Paris, 1910, pp. 80-81.

(202) *DD Lotharii III*, p. 157.

(203) Il *Castrum Novum* compare già in un privilegio del 1045: *DD Heinrici III*, n. 142, 1145 luglio 22.

(204) La proposta di identificazione è di G. M. Varanini, *Nota introduttiva*, in Sala, *Le carte cit.*, p. IX.

Cervinica (205), viene inserito un passo che, oltre ad introdurre per questo singolo castello la formula di esenzione dall'intervento degli ufficiali pubblici, non dissimile da quella presente alla fine del privilegio, introduce nell'elenco degli ufficiali un riferimento specifico al conte di Garda: "comes qui Gardae pro tempore dominetur" (206).

Il testo, anche se fosse stato frutto di interpolazione e non di una redazione duplice, conferma in ogni caso, nel riferimento così preciso alla situazione del distretto gardense, l'esercizio effettivo del governo da parte del "conte di Garda", se non per l'anno 1136, certamente dopo mezzo secolo, poiché il testo di questo privilegio, nella redazione 'italica', servì di base per la redazione di un diploma posteriore, giuntoci in originale, indirizzato nel 1185 al monastero di S. Giulia dall'imperatore Federico I (207), in un momento in cui l'Impero aveva ripreso o stava per riprendere il controllo diretto del distretto gardense, con la nomina di propri ufficiali (208).

Le notizie su Garda fornite dai testimoni del processo per Zevio si arrestano poco dopo il 1136, a seguito dell'investitura in feudo di Zevio ad Olderico Sacheto, per cui Zevio venne staccata dal distretto gardense. Difficoltà per l'amministrazione del comitato gardense dovettero verificarsi per il conflitto che sorse tra il re Corrado III, eletto nel marzo 1138, e il duca Enrico il Superbo: questi, sconfitto nell'estate, fu condannato all'esilio e privato del ducato di Sassonia e, prima della fine dell'anno, anche di quello di

(205) La *curtis Cervinica* compare nell'inventario dei beni del monastero, elaborato tra la fine del secolo IX e l'inizio del seguente: *Inventari altomedievali* cit., V, *S. Giulia di Brescia*, ed. G. Pasquali, pp. 67-68.

(206) *DD Lotharii III*, n. 99b, p. 159.

(207) *DD Friderici I*, 1185 gennaio 1 (?), orig.

(208) Doc. dell'anno 1186, citato sotto, nota 681.

Baviera (209). Scomparso il duca l'anno seguente, il figlio Enrico il Leone riottenne nel 1142 il ducato di Sassonia (210), non quello di Baviera (211). La Marca Veronese, già affidata al padre nel 1136 da Lotario, alla fine del regno di Corrado III risulta assegnata ad Ermanno III, marchese di Baden, come abbiamo notato (212).

2.5. Garda e il suo comitato fra Corrado III, vescovo e comune veronesi (1141-1152)

Dopo le notizie forniteci dagli atti processuali concernenti Zevio, notizie che, come abbiamo notato e torneremo a constatare, si arrestano al quarto decennio del secolo, per ricostruire le vicende di Garda e del suo distretto nel decennio successivo disponiamo di un privilegio pontificio e di un passo di una cronaca.

Nel 1145 il pontefice Eugenio III conferma al vescovo Tebaldo e alla sua chiesa la soggezione delle pievi e la giurisdizione su alcuni castelli, fra i quali l'*arx* di Malcesine, diritti indeterminati nel castello di Torri e il castello di Garda (213). Nella

(209) Per le vicende politiche dei duchi di Baviera fra Lotario III e Corrado III si vedano Reindel, *Die politische Entwicklung* cit., pp. 257-258; Jordan, *Heinrich der Löwe* cit., p. 22-24; Schwarzmaier, *'Dominus totius domus'* cit., p. 302.

(210) Reindel, *Bayern vom Zeitalter* cit., *Die politische Entwicklung* cit., pp. 258-259; Jordan, *Heinrich der Löwe* cit., pp. 28 ss.; K. Jordan, *Enrico il Leone e la Lega Lombarda nella politica di Federico Barbarossa*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa*, Torino, 1970, p. 212.

(211) Cfr. sotto, t. c. nota 254.

(212) Cfr. sopra, t. c. nota 145.

(213) F. Ughelli, *Italia sacra*, II ed., V, Venezia, 1720, coll. 791-793, doc. 1145 maggio 17, riedito in G. B. Pighi, *Cenni storici sulla Chiesa veronese*, "Bollettino ecclesiastico veronese", VI (1919), pp. 150-156; reg. P. F. Kehr, *Italia pontificia*. VII. *Venetiae et Histria*, I, Berolini, 1925, p. 224, n. 27. Edizione recente in E. Rossini, *Il card. Adelardo II (1188-1214) e il comune di Verona a*

sostanza il privilegio è ripreso dieci anni dopo dal pontefice Anastasio IV (214).

Sembrerebbe confermare, indirettamente, il possesso di Garda da parte della chiesa vescovile una notizia fornita dagli *Annales Sanctae Trinitatis*, una cronaca redatta fra XII e XIII secolo, con aggiunte posteriori (215), che annota sotto l'anno 1141, fra i primi avvenimenti 'locali' registrati, la presa dell'*arx* di Garda, senza altro aggiungere. Secondo lo Scheffer-Boichorst (216) e l'Oppl (217), la conquista di Garda sarebbe stata opera dei Veronesi, il che renderebbe ragione del riconoscimento pontificio del castello alla chiesa vescovile.

A parer nostro, invero, non si comprende per quali motivi i Veronesi ovvero il comune cittadino, dopo avere conquistato Garda, avrebbero dovuto assegnarla al vescovo Tebaldo e alla sua chiesa, un vescovo che si sarebbe subito affrettato a concederla in feudo al presunto nipote Turrisingo. A noi sembra ancora sostenibile l'interpretazione proposta dal Simeoni (218), che attribuiva la

Legnago, Roverchiara e Monteforte d'Alpone, Verona, 1991, pp. 121-128, n. 24, che omette di segnalare l'edizione di Pighi e il regesto di Kehr.

(214) J. Pflugk-Harttung, *Acta pontificum Romanorum inedita*, voll. 3, Tübingen - Stuttgart, 1880, III, n. 130, 1154 gennaio 29; reg. Kehr, *Italia pontificia* cit., VII/1, p. 225, n. 34. L'edizione di Rossini, *Il card. Adelardo II* cit., pp. 129-132, n. 25, fornisce regesto ed estratto del documento e collocazione archivistica dell'originale e delle copie, senza indicazione di edizioni e regesti precedenti.

(215) *Annales Sanctae Trinitatis*, in *SS*, XIX, p. 2: "Arx Garde capta est 8 kal. martii". Osservazioni critiche sulla cronaca e sul periodo di composizione in C. Cipolla, *'Annales Veronenses antiqui' pubblicati da un antico manoscritto sarnese del secolo XIII*, "Bullettino dell'Istituto storico italiano", 29 (1907), pp. 14-15 e 24-29.

(216) Scheffer-Boichorst, *Zur Geschichte* cit., p. 44.

(217) F. Oppl, *Verona e l'Impero all'epoca di Federico Barbarossa. La formazione del comune e le vicende relative all'Impero*, in *Verona dalla caduta dei Carolingi al libero comune*, Verona, 1987, pp. 54-55.

(218) L. Simeoni, *Documenti e note sull'età precomunale e comunale a*

conquista di Garda ad un intervento voluto da Corrado III, attuato con forze proprie, forse contro il comune veronese, che fin dalla sua prima costituzione era stato favorevole a Lotario e al duca bavaro Enrico il Superbo, o forse anche con l'aiuto di milizie veronesi. L'iniziativa del re sembra plausibile, nell'ambito dei conflitti che lo opposero fin dalla sua elezione ai duchi Guelfi, prima ad Enrico il Superbo, poi al figlio Guelfo VI: il primo nel 1138 fu privato del ducato, conferito a Leopoldo di Babenberg; il secondo fu pesantemente sconfitto già alla fine del 1140; un anno dopo il re avvocava a sé il ducato di Baviera, per la morte di Leopoldo (219).

In questo quadro politico può essere inserita un'azione regia contro il dominio guelfo sul castello di Garda, che aveva esteso ampiamente verso sud le aspirazioni plurisecolari della Baviera e, in particolare, della stirpe guelfa (220). Altrettanto plausibile, vorremmo dire probabile, appare la possibilità che il conte Enrico di Bur, che ritroveremo due decenni dopo al seguito di Enrico il Leone (221), o un suo successore abbiano potuto mantenere il controllo della rocca per alcuni anni dopo la deposizione, prima, la scomparsa, poi, del duca Enrico il Superbo nell'ottobre 1139. Il conte avrebbe potuto avere l'appoggio del comune veronese o anche di singoli cittadini, secondo modalità di azione poste in atto nei primi tempi del comune: la collaborazione tra Lotario, il duca bavaro, i conti di Garda e cittadini veronesi era già stata posta in atto con l'esazione del fodro effettuata da Olderico Sacheto, con

Verona, I ed. 1930, poi in "Studi storici veronesi", VIII-IX (1957-1958), pp. 54-55.

(219) K. Feldmann, *Herzog Welf VI. und sein Sohn. Das Ende des süddeutschen Welfenhauses (mit Regesten)* (phil. Diss. Tübingen, 1971), pp. 15-17.

(220) Cfr. sopra, par. 2.3. Per la spinta verso meridione del ducato bavaro in età precedente, si veda anche Castagnetti, *Il comitato trentino* cit., p. 19 per l'età carolingia; p. 45 per il periodo dei re italici; pp. 117 ss. per l'età ottoniana; pp. 123 ss. per il primo periodo di Enrico II, già duca di Baviera.

(221) Documenti degli anni 1157 e 1162, citati sotto, nota 501.

l'assunzione dell'ufficio di conte da parte di Bellonco, probabilmente veronese, e con la presenza di numerosi *proceres civitatis* che accompagnavano il conte Enrico di Bur nei suoi placiti in Zevio, facilitandogli l'esercizio della giurisdizione con l'appoggio della comunità cittadina.

Del resto, un atteggiamento almeno di riguardo da parte del duca nei confronti del comune veronese è desumibile anche dalla vicenda che coinvolse il fratello, innominato, del conte Bellonco, colpevole di avere ucciso un *trewanus* della città: si intenda, del comune veronese, da poco costituito. Non conosciamo, luogo, modalità e cause del delitto, che ebbe ampia e duratura risonanza: "... ut patens et verum fuit et fama". Qualunque fosse stata la causa – una reazione ad eventuali ingerenze o pretese del comune nel distretto o motivazioni personali –, rimane il fatto che il duca dovette ritenere responsabile il conte in carica; il che fa sospettare una situazione conflittuale grave, sospetto rafforzato dall'essere il *trewanus*, nei primi tempi del comune, un ufficiale incaricato dell'esecuzione dei provvedimenti – compreso quello di porre *extra treguam* ovvero al bando – adottati dai magistrati, nei confronti di singole persone, di gruppi o di comunità. Esplicita appare pertanto la volontà del duca di eliminare attriti eventualmente sorti con il comune urbano, per colpa o con la corresponsabilità di un suo ufficiale, che venne prontamente ed energicamente rimosso: "... et sic ille Belloncus fuit separatus ab illo comitatu et ablatus inde" (222).

L'episodio, pur oscuro nei dettagli, può essere inserito nelle relazioni e negli obiettivi che il comune veronese, fin dalla sua costituzione, si pose nei confronti del territorio che considerava 'naturalmente' a sé afferente, in quanto incluso in passato nel 'suo' comitato, pronto, quindi, a cogliere ogni occasione e ogni iniziativa che contribuissero a ricondurre sotto la propria influenza, anche

(222) App., n. 7: testimonianza di Malanotte di Bardolino, che era stato *scutifer* del conte Bellonco e frequentava l'*arx* di Garda: cfr. sotto, t.c. nota 453.

indiretta, un castello e una zona che tanta parte del suo comitato aveva costituito nel passato, certamente in età carolingia (223). Il tutto ben corrisponde al noto processo per cui i comuni cittadini – non certo in seconda linea, il comune veronese – aspirarono fin dai primi tempi della propria costituzione a conseguire il controllo politico e militare dell’antico comitato o della diocesi, scegliendo di volta in volta fra i due il valore di riferimento più favorevole (224).

Eliminata la signoria ‘guelfa’ sul castello di Garda, con la conseguente presumibile crisi nel governo del comitato al castello afferente, era facile per il vescovo veronese Tebaldo, che non mancava certo di iniziativa, protagonista come fu di azioni spregiudicate – basta ricordare, proprio per gli anni Quaranta, la rivendicazione di presunti diritti signorili della chiesa vescovile sul castello di Cerea contro i diritti legittimi del capitolo dei canonici (225) –, fare leva sull’esistenza di estese proprietà vescovili nella regione gardense, anche in Garda, per rivendicare i diritti signorili su un castello, di cui i duchi guelfi, legittimi signori, erano stati privati, ed ottenerne la legittimazione pontificia; e forse la rivendicazione poteva essere diretta più contro le pretese, illegittime quanto reali, del comune cittadino che contro quelle legittime dell’Impero.

Possiamo avanzare un’ipotesi ulteriore che giustificherebbe, potendolo rendere, se non legittimo, certamente comprensibile, l’inserimento del *castrum* di Garda fra le proprietà riconosciute dai pontefici Eugenio III e Anastasio IV (226) alla chiesa veronese, ipotesi che poggia sulla esistenza effettiva di due castelli denominati di Garda: l’*arx* di Garda, sulla Rocca, e il *castrum*, costituito

(223) Cfr. sopra, t. c. note 10-17.

(224) G. De Vergottini, *Origini e sviluppo della comitatinaanza*, “Studi senesi”, XLIII (1929), pp. 347-375.

(225) Castagnetti, *Fra i vassalli* cit. pp. 138-140.

(226) Documenti degli anni 1145 e 1154, citati sopra, note 213 e 214.

dal centro abitato rivierasco di *Garda plana*, munito di mura (227), nei cui pressi, probabilmente, si trovava anche l'edificio della pieve di S. Maria di Garda, che dava il nome anche a un "borgo" (228). E proprio ad un *castrum* e alla 'sua' pieve fanno riferimento

(227) La chiesa di S. Maria, che costituiva, come subito dimostriamo, la chiesa plebana, era situata in *Garda plana*, come appare dalla datazione topica di alcuni documenti, rogati appunto in *ecclesia Sancte Marie de Garda plana*: Piazza, *Le carte* cit., n. 35, 1186 febbraio 8; n. 89, 1192 febbraio 29; n. 53, 1194 luglio 1; n. 56, 1194 luglio 5: in quest'ultimo documento primo fra i testi presenti è menzionato l'arciprete della pieve di Garda. Se questo non bastasse ad identificare la chiesa di S. Maria con la pieve, per lo più ricordata nella documentazione senza la titolazione, come nei privilegi pontifici degli anni 1145 e 1154 (documenti citati sopra, note 213 e 214), segnaliamo il privilegio del pontefice Innocenzo II, che, intervenendo in una controversia per decime, conferma all'arciprete *ecclesie beate Marie Gardensis* la riscossione delle decime "ab omnibus parochianis Gardensis ecclesiae" (il testo, giunto in un'iscrizione lapidea presso la chiesa di S. Maria, è edito in G. Orti Manara, *Di alcune antichità di Garda e di Bardolino*, Verona, 1836, pp. 15-16, con la riproduzione dell'epigrafe nella tav. I; reg. Kehr, *Italia pontificia* cit., VII/1, p. 297, n. 1, 1138 novembre 4). La dedizione a S. Maria appare in altri documenti della fine del secolo: ASV, *Ospitale civico*, perg. 174, 1193 maggio 19, Verona: locazione all'arciprete della chiesa di S. Maria di Garda; perg. 182, 1194 giugno 11, in *ecclesia Sancte Marie plebis Garde*. Va dunque corretta l'affermazione di L. Rodighiero, *Luoghi di culto in Garda medievale: problemi storici, problemi archeologici*, in *Progetto archeologico Garda*, II, cit., p. 91, la quale afferma che la chiesa di S. Severo, "almeno nel basso medioevo", sarebbe stata la pieve di Garda, rinviando a G. Sala, *Sulle origini della pieve di Garda*, in *Il Garda. L'ambiente, l'uomo*, Caselle di Sommacampagna (Verona), 1999, p. 63, che invero definisce correttamente la chiesa di S. Severo come cappella della pieve di Garda, citando documentazione del secolo XV.

(228) ASV, *Ss. Nazaro e Celso*, perg. 538, 1144 marzo 14, in *curte Sancte Marie de Garda*: l'abate del monastero dei Ss. Nazaro e Celso loca quattro appezzamenti, dei quali un terreno con casa murata è situato in *burgo Sancte Marie*; un altro terreno è ubicato in *castro*, che riteniano debba indicare l'insediamento murato sul lago, cioè quello di *Garda plana*. In un documento più tardo (Piazza, *Le carte* cit., n. 38, 1186 dicembre 13 e 18, in *ecclesia Sancte Marie Garde*),

i privilegi pontifici, nei quali, del resto, non viene impiegato il termine *arx*, che pure viene adoperato per il castello di Malcesine, di minore rilevanza politica e strategica. Costituisce un'eccezione solo il privilegio imperiale del 1167 al vescovo di Trento, di cui appresso trattiamo (229), nel quale, tuttavia, si parla sì di *castrum*, ma anche di una *turris* all'interno e si insiste sul ruolo militare, facendo riferimento alla *militia* che lo deve custodire: la *turris* del *castrum* rimanda con immediatezza alla *turris* della *rocha* di Garda, sulla quale, dopo l'acquisizione del comitato, nel settembre 1193 il podestà veronese fece issare il vessillo del comune (230).

Poco conosciamo della posizione politica del comune veronese nei confronti dell'Impero nei primi anni Quaranta. Dopo l'adesione all'imperatore Lotario, il comune cittadino dovette presto, forse ancor prima del 1141, ristabilire rapporti normali, se non buoni, con il re Corrado, come sembra si possa dedurre dal fatto che il re si rivolse ai consoli e alla cittadinanza veronesi per richiederne l'intervento in merito alle vicende che coinvolgevano un singolo cittadino autorevole, Turrisendo, in rapporti, alterni invero, con il re.

Nell'estate del 1144 Corrado III, per intercessione della regina Gertrude, confermò diritti e beni al monastero di S. Silvestro di

alcune case, *antique abitaciones*, appartenenti alla chiesa di S. Maria e concesse in feudo, sono situate *in suburgio veteri Garde plane* e tra le confinazioni, dopo tre vie, viene menzionato il lago; un altro *casamentum*, di proprietà della chiesa di S. Colombano, è situato *in Burgo Vetero* e confina con il lago: *ibidem*, n. 71, 1202 febbraio 16, *in ecclesia Sancte Marie plebis Garde*. Ancor oggi la pieve di S. Maria è ubicata nel Borgo Vecchio, ai piedi della Rocca: si veda la ricostruzione topografica delineata da Rodighiero, *Luoghi di culto* cit., p. 89. Per la formazione del "borgo" quale esito di "espansioni esterne di centri murati" si veda sopra, t. c. nota 124.

(229) Doc. dell'anno 1167, citato sotto, nota 431.

(230) App., n. 8, 1193 settembre 15, *rocha* di Garda. Cfr. sotto, par. 6.3.

Nonantola (231), con riferimento specifico alla *curtis* di Nogara, con la sua pieve e le cappelle, singolarmente nominate nei vari luoghi, restituendo in particolare all'abbazia beni che essa possedeva al tempo della contessa Matilde, eccettuandone espressamente cinque mansi concessi a un Turrisingo. Questo Turrisingo, certamente della famiglia capitaneale omonima, probabilmente quello che rimarrà attivo per quattro decenni e diverrà protagonista nel periodo federiciano (232), si era presentato nell'anno precedente al re Corrado III per chiedere ed ottenere l'investitura in feudo di cinque mansi in Nogara, ma si era avvalso poi dell'investitura regia per rivendicare *tota Nogaria*. All'usurpazione reagì l'abate del monastero di Nonantola, che ottenne l'appoggio del re Corrado, il quale diresse un precetto al vescovo, ai *consules* e a tutto il *populus* di Verona affinché intervenissero e, all'occorrenza, costringessero Turrisingo alla restituzione, se questi nella sua *superbia* avesse insistito nell'usurpazione (233).

I rapporti fra il re, il comune veronese, il cittadino Turrisingo e il monastero nonantolano non mostrano situazioni di aperta ostilità, che sarebbero state da presupporre se il comune veronese si fosse impadronito di Garda contro la volontà del re o avesse appoggiato un'azione analoga del vescovo. Mostrano, invece, le iniziative di accaparramento di Turrisingo, anche queste, del resto, 'consuete' nei tempi passati e nei tempi presenti: le usurpazioni dei beni di chiese e monasteri erano, potremmo dire, una pratica abituale per i potenti. Un altro cittadino veronese illustre, il conte Viberto, appartenente alla famiglia dei Gandolfingi, la seconda famiglia comitale veronese (234), aveva usurpato i beni del mona-

(231) *DD Conradi III*, n. 110, 1144, giugno/agosto, Regensburg.

(232) Cfr sotto, par. 3.1.3.

(233) *DD Conradi III*, n. 111, 1144 giugno/agosto, Regensburg, nel quale sono narrati gli antefatti, esposti nel testo.

(234) Castagnetti, *Le due famiglie* cit., p. 81.

stero nonantolano in Nogara, provocando l'intervento del re Corrado III che gli impose di restituire i beni usurpati (235).

Di chiunque fosse stata l'iniziativa della conquista di Garda, certo è che un documento del 1150, durante il regno di Corrado III, come è ricordato nell'escatocollo (236), mostra il distretto ancora efficacemente governato da propri conti, sotto il controllo regio. In quell'anno, stando in Torri, Federico *inclitus comes Gardensis* presiedette un *placitum generale* (237), assistito da giudici, notai e altre persone provenienti da località del distretto, alcune da Bardolino, una da Colà. Al suo tribunale si presentò l'abate del monastero di S. Pietro in Monte, situato a Serle, nel Bresciano, assieme al giudice Ermanno, suo avvocato, chiedendo giustizia nei confronti di quattro abitanti di Torri, che avevano usurpato terre monastiche situate nella stessa località; su mandato del conte Federico, i quattro furono condannati dal giudice Paltonario. Il conte poi assegnò all'abate un Enrico Teutonico, certamente quale suo nunzio o ufficiale esecutore, affinché ponesse l'abate nel possesso delle terre; compito che Enrico dichiarò, tornando, di avere eseguito.

È opportuno rilevare che il giudice Paltonario era un notaio veronese, il quale, nel sottoscrivere l'atto, di cui è anche estensore, si dichiara "notaio del sacro palazzo" e *iudex comitum Gardensium*, "giudice" dunque dei "conti di Garda", un'espressione che rinvia ad una quotidianità di amministrazione della giustizia e ad una persistenza del governo dei "conti di Garda", che la rara

(235) *DD Conradi III*, n. 112, 1144 giugno/agosto, Regensburg.

(236) App., n. 1, 1150 marzo 14, Torri (del Benaco).

(237) Sul *placitum generale* nella prima metà del secolo XII si vedano alcune indicazioni documentarie in A. Castagnetti, *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*, Verona, 1997, p. 82.

(238) Cfr. sotto, par. 6.1.

documentazione superstite per la zona non fa conoscere, ma che lascia intravedere nuovamente, come constateremo, negli ultimi anni del controllo imperiale, nel periodo 1186-1193 (238).

Il notaio Paltonario è noto: redattore di atti per lo più vescovili – il che rende più facile la comprensione dei legami e degli interessi suoi con la zona gardense, ove ampi erano gli interessi della chiesa vescovile –, è anche estensore di atti giudiziali per le magistrature veronesi alla metà del secolo; per la sua attività e per la sua preparazione, fu, alcune volte, qualificato come giudice (239). Che poi esperti di diritto veronesi fossero chiamati ad operare in un territorio per tanti aspetti ancora legato alla città, non stupisce, se per lungo tempo, fino ai primi decenni del secolo seguente, il vescovo di Trento si avvalse di giudici veronesi, membri di una sola famiglia, i di Bella, ai quali fu affidato in feudo l'ufficio di giudice della curia vescovile, il *feudum iudicum* (240). Del resto, lo stesso conte gardense Federico sarebbe potuto essere un cittadino veronese, ipotesi ancor più plausibile nell'eventualità che il comune cittadino non si fosse opposto alla presa della rocca di Garda, senza per questo giungere a supporre che vi avesse partecipato.

Il controllo regio del comitato gardense poteva rendere più sicuro il progettato viaggio di Corrado nel Regno Italico (241); ma la spedizione che il re andava preparando anche ai fini di conseguire l'incoronazione a Roma e quindi la piena legittimazione imperiale, non poté essere effettuata, poiché la morte lo colse nel febbraio del 1152 (242). Il mese seguente venne eletto Federico I.

(239) Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., pp. 167-169. Cfr. anche P. Torelli, *Studi e ricerche di diplomazia comunale*, "Atti e memorie della r. Accademia virgiana di Mantova", n. ser., IV (1911), p. 82 dell'estratto.

(240) Cfr. sotto, t. c. note 464-465.

(241) Così anche Oppl, *Verona* cit., p. 33, che formula l'ipotesi di un controllo diretto voluto dal re anche per rendere più sicuro in tal modo il viaggio.

(242) P. Lamma, *I comuni italiani e la vita europea (1122-1220)*, in *Storia*

Proprio in quel torno di tempo la situazione nel distretto gardense dovette tornare critica, offrendo la possibilità di intervento al comune veronese. Il 7 aprile 1152 (243) due giudici veronesi, Enrico di Cortine (244) e Moscardo, confermarono la sentenza elaborata da Paltonario, nel giudizio presieduto due anni prima dal conte di Garda, condannando i quattro abitanti di Torri, usurpatori di beni del monastero; imposero inoltre a due abitanti di Lazise il pagamento all'abate di una somma di trenta soldi milanesi. Il tutto avvenne al cospetto di Alberto Tenca *potestas*. Questi provvide poi a dare un suo *missus* o ufficiale esecutore all'abate affinché lo ponesse in possesso dei beni usurpati. L'abate era accompagnato in Verona dal causidico Ermanno, bresciano, già suo avvocato nel placito gardense, e da abitanti di villaggi bresciani, come Calcinato, Nuvolento, Maderno.

La conferma da parte dei giudici veronesi del precedente giudizio di condanna degli abitanti di Torri e la sanzione inflitta agli abitanti di Lazise, provvedimenti entrambi sollecitati certamente dall'abate, che, almeno per il primo caso, non era riuscito evidentemente a mantenere il possesso dei beni usurpati, pur dopo il placito favorevole al suo monastero del conte gardense, suggeriscono che il governo del conte regio del distretto fosse momentaneamente cessato o inefficace, poiché gli usurpatori dovevano essere tornati ad impossessarsi delle terre, già restituite a seguito della condanna e dal nunzio del conte consegnate all'abate. Da qui la necessità di ricorrere a un potere non competente territorialmente quanto politicamente efficace, quello appunto del comune veronese.

I collegamenti stretti fra Verona e distretto gardense nel periodo precedente, durante la dipendenza dall'Impero e dai duchi,

d'Italia coordinata da N. Valeri cit., I, p. 322.

(243) App., n. 2, 1152 aprile 7, Verona.

(244) V. Fainelli, *Consoli, podestà e giudici fino alla pace di Costanza*, "Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali e lettere", a. acc. 1955-1956, CXIV, pp. 224 ss. per il giudice Enrico di Cortine.

erano già testimoniati dalla nomina a conte di Bellonco, probabilmente cittadino veronese, dalla presenza di giudici e da *proceres* cittadini ai placiti tenuti in Zevio dal conte tedesco Enrico di Bur, ai quali abbiamo accennato e dei quali torneremo a dire (245), e, da ultimo, dai servizi di Paltonario, esperto veronese di buona fama, notaio del sacro palazzo e “giudice dei conti gardensi”. Il ricorso al tribunale del podestà veronese da parte dell’abate del monastero di Serle rafforza quanto abbiamo potuto intravedere circa la volontà e la possibilità di intervento del comune nella regione: il distretto gardense, che da lungo tempo era nella dipendenza diretta dall’Impero, era pur sempre considerato come facente parte dell’antico *comitatus Veronensis*, come le carte private ancora fra XI e XII secolo non cessano di ricordare (246).

Intensa era in quel decennio l’attività del comune veronese per la difesa delle zone più minacciate del proprio comitato, solitamente verso i confini, come aveva fatto fin dalla sua prima costituzione, intervenendo nel 1136 nella ‘crisi di Ronco’ (247), e continuava a fare per difendere la signoria del monastero veronese di S. Zeno su Ostiglia e sul suo castello, azione sulla quale ci soffermeremo (248). Fini analoghi, di difesa dei confini e di espansione all’esterno, perseguivano, quando possibile, i comuni della Marca Veronese (249). Fra essi forse solo Verona aveva ottenuto vantaggi territoriali sostanziali, con l’acquisto, temporaneo dapprima, di un ampio territorio già vicentino, sulla sinistra dell’Alpone e dell’Adige (250). Parimenti, il comune veronese si propose il disegno di estendere il suo potere giudiziale anche sul territorio gardense.

(245) Cfr. sopra, t. c. nota 221, e sotto, par. 4.1.

(246) Cfr. sopra, t. c. note 40-41.

(247) Cfr. sotto, t. c. note 504-506.

(248) Cfr. sotto, t. c. note 522-529.

(249) Cfr. sotto, t. c. note 520-522.

(250) Cfr. sotto, t. c. nota 514.

All'inizio degli anni Cinquanta si annunciava, minacciosa per l'autonomia acquisita dai comuni, la discesa di Corrado III. Scomparso questi nel febbraio del 1152, i suoi progetti furono raccolti da Federico I. Proprio in quel periodo, probabilmente anche ai fini di meglio fronteggiare i pericoli che sarebbero potuti derivare dalla progettata spedizione, alcuni comuni italiani fecero ricorso all'istituto nuovo della magistratura del rettore o podestà unico, solitamente proveniente dalle file delle famiglie socialmente e politicamente più rilevanti della città e del territorio (251). A Verona fu nominato rettore o podestà Alberto Tenca della famiglia capitaneale degli Erzoni (252).

Nuove condizioni politiche si venivano preparando: l'elezione di Federico I e i suoi propositi di svolgere un'azione politica efficace nel Regno Italico, riprendendo, almeno inizialmente, i progetti del predecessore, avrebbero portato ad uno sconvolgimento degli assetti faticosamente conseguiti nel periodo precedente. Verona ed il territorio gardense ne saranno investiti direttamente.

2.6. Federico Barbarossa e i duchi guelfi (1152-1155)

All'elezione di Federico I aveva dato ampio contributo il duca Enrico il Leone ai fini anche di comporre i conflitti profondi che avevano lacerato il Regno Teutonico, conflitti che potevano appunto trovare una composizione nella persona stessa del nuovo re, già duca di Svevia, nipote di Corrado e nipote, nello stesso tempo, di Guelfo VI di Baviera, che venne investito dei ducati di Tuscia e di

(251) O. Banti, *Forme di governo personale nei comuni dell'Italia centro-settentrionale nel periodo consolare (secc. XI-XII)*, in *Studi sul medioevo cristiano* cit., I, pp. 51-52.

(252) Sulla famiglia degli Erzoni si veda Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., pp. 84-90; sull'attività politica di Alberto Tenca, Castagnetti, *Le città* cit., pp. 135-153.

Spoletto (253), e di Enrico il Superbo, cugino quindi di Enrico il Leone, che nel 1156 ottenne il ducato di Baviera, già del padre, mentre ne veniva staccato il ducato di Austria (254).

Nella dieta di Würzburg, svoltasi nell'ottobre del 1152, venne decisa la spedizione in Italia, il che obbediva, da un lato, all'alta concezione dei compiti regi, propria di Federico I, e al nesso indissolubile, da tempo esistente, fra i due regni e l'incoronazione imperiale, che legittimava anche molte prerogative regie in Germania (255); dall'altro lato, alle sollecitazioni provenienti da alcune città del Regno, minacciate dall'espansionismo delle più potenti: ad esempio, dalle proteste dei Lodigiani verso i Milanesi. Ben coglie l'ultimo aspetto un cronista tedesco, il vescovo Ottone di Frisinga, quando afferma che, approfittando dell'assenza del potere regio, le città, per la loro *insolentia*, erano tutte in guerra l'una contro l'altra (256). Il che era avvenuto anche fra le città della Marca Veronese nel decennio precedente (257).

Il nuovo re, dopo essersi adoperato per una pacificazione dei conflitti interni, dedicò attenzione particolare ai rapporti con il Papato. Nel 1153 fu stipulato a Costanza un concordato con il pontefice Eugenio III, che assumeva anche un valore ideologico, nella riaffermazione della collaborazione fra Impero e Papato: fra gli obiettivi dell'accordo erano la repressione del movimento cittadino romano e di Arnaldo da Brescia, una spedizione contro il regno

(253) Reindel, *Bayern vom Zeitalter cit.*, *Die politische Entwicklung cit.*, pp. 259-260; Jordan, *Enrico il Leone cit.*, p. 213.

(254) Reindel, *Bayern vom Zeitalter cit.*, *Die politische Entwicklung cit.*, pp. 261 ss.; Jordan, *Heinrich der Löwe cit.*, p. 59.

(255) F. Oppl, *Effetti della politica italiana di Federico Barbarossa in Germania*, in *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania*, a cura di R. Manselli e J. Riedmann, Bologna, 1982, p. 273.

(256) *Ottonis Frisingensis chronica cit.*, p. 355; cfr. Castagnetti, *Le città cit.*, pp. 119-120.

(257) Cfr. sotto, t. c. note 511-514.

normanno e l'opposizione alla politica italiana dell'Impero di Bisanzio (258).

Nell'autunno del 1154 Federico I scendeva nel Regno Italico con forze non rilevanti (259). Nell'ottobre, senza essere entrato probabilmente in Verona (260), poneva il campo presso Povegliano, donde rilasciò un diploma al capitolo della cattedrale di Verona, che rinnovava nella sostanza gli antichi privilegi (261).

Al seguito di Federico I, con un contingente di cavalieri sassoni (262), si trovava Enrico il Leone, suo cugino e sostenitore (263). Dal tempo del conflitto con il ramo estense, alla fine del secolo precedente (264), e di alcuni sporadici interventi nei primi due decenni del secolo XII (265), non è attestata la presenza diretta

(258) Lamma, *I comuni italiani* cit., p. 327; per gli aspetti ideologici e politici, A. Marongiu, *La concezione imperiale di Federico Barbarossa*, in *Popolo e stato* cit., pp. 132-152; H. Appelt, *La politica imperiale verso i comuni italiani*, in *Atti del Congresso storico subalpino per l'VIII centenario della prima Lega Lombarda*, Milano, 1971, p. 25; Capitani, *Storia* cit., pp. 401-402.

(259) Oppl, *Effetti* cit., p. 273.

(260) C. Cipolla, *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa*, I ed. 1895, poi in *Scritti di Carlo Cipolla*, voll. 2, Verona, 1978, II, p. 317. Il saggio del Cipolla rimane a tutt'oggi fondamentale per le vicende di Verona nel periodo federiciano, anche e soprattutto per l'ampia raccolta delle fonti narrative coeve e per la segnalazione e, a volte, edizione di numerosi documenti. Per l'indicazione delle fonti storiografiche dell'età di Federico Barbarossa e la loro considerazione critica rinviamo ai saggi di O. Engels, *Federico Barbarossa nel giudizio dei suoi contemporanei*, in *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico* cit., pp. 45-81, e O. Capitani, *La storiografia coeva sulla pace di Costanza*, in *La pace di Costanza. 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed Impero*, Bologna, 1984, pp. 99-117.

(261) *DD Friderici I*, n. 87, 1154 ottobre 6.

(262) Jordan, *Enrico il Leone* cit., p. 213.

(263) Cfr. sopra, t. c. note 253-254.

(264) Cfr. sopra, t. c. note 177 ss.

(265) Cfr. sopra, t. c. note 182-184.

dei duchi nei loro possessi situati nel territorio padovano: non di quella, pur possibile (266), di Enrico il Superbo, che era entrato in Italia nel 1136, come sappiamo, al seguito di Lotario III; né di suo fratello Guelfo VI (267), investito dell'eredità matildica (268).

Negli stessi giorni in cui Federico I si accampava a Povegliano e nello stesso luogo, Enrico il Leone venne ad un accordo con i marchesi estensi (269) – ricordiamo che l'uno e gli altri discendevano da un medesimo capostipite, Adalberto Azzo II (270) –, concedendo loro in feudo i beni aviti in Este e in altre

(266) Cfr. sopra, par. 2.1.

(267) Schwarzmaier, *'Dominus totius domus'* cit., p. 294 ex., propone l'identificazione di Guelfo VI con un *Welfo* che assiste, ultimo fra i testi elencati – il primo è un prete, Milone di Este – ad un atto di donazione effettuato nel 1140 dal marchese Folco – si tratta, invero, del marchese Bonifacio – a S. Maria delle Carceri (Muratori, *Delle antichità estensi* cit. I, pp. 321-322, doc. 1140 aprile 12, Monselice, e *CDP*, II, n. 378). Con tutta evidenza questo Guelfo, certamente un abitante di Monselice o di un villaggio vicino, non può essere identificato con il duca Guelfo VI: potrebbe essere identificato con un *Welfo ministralis* vescovile, quindi in una condizione giuridica di libertà non piena (sui *ministrales* in questo periodo si veda Castagnetti, *Regno, signoria vescovile* cit., pp. 78-80 e *passim*, e Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., pp. 112-116), che appare al seguito del vescovo Bellino (*CDP*, II, n. 185, 1129 (?) febbraio 23, Padova). Né è sconosciuto nella documentazione padovana il nome di Welfo: P. Sambin, *Altri documenti padovani del secolo XII*, "Archivio veneto", ser. V, LVIII (1961), pp. 3-4, n. 1, 1130 gennaio 12, Padova: Welfo tutore di due sorelle; *CDP*, II, n. 425, 1144 febbraio 12, ove appaiono tra i confinanti di un appezzamento i *filii Welfonis*; III, n. 1038, 1171 post luglio 23, senza luogo: testimonianza di un Guelfo di Carmignano in una controversia fra i marchesi estensi e il monastero di S. Cipriano; n. 1176, 1175 maggio 7, Padova: si nominano Guicemanno *de Guelfo* e Odolino suo figlio.

(268) Schwarzmaier, *'Dominus totius domus'* cit.

(269) *Die Urkunden Heinrichs des Löwen* cit., n. 30, 1154 ottobre 27, già in *CDP*, II, n. 628. Cfr. Jordan, *Enrico il Leone* cit., p. 214, e Jordan, *Heinrich der Löwe* cit., p. 54; ed ora Baaken, *Zwischen Augsburg* cit., p. 221.

(270) Cfr. sopra, t. c. note 165 ss.

località del territorio padovano meridionale e ricevendo da loro la somma di 400 marche d'argento. Assistettero all'atto, assieme ad altri, molti cittadini veronesi, dal più autorevole, in quel momento, ovvero Alberto Tenca, che era stato e probabilmente era ancora rettore della città, di famiglia capitaneale come altri testi, da Lendinara e da Nogarole, ai della Scala e ai di Castello (271). Dopo alcuni anni, anche Guelfo VI, zio di Enrico il Leone, concluse un accordo analogo con i marchesi estensi (272). L'interesse dei Guelfi per gli aviti possessi veniva di fatto a cessare a fronte degli altri interessi specifici, in particolare per l'attività di Enrico il Leone, che poteva, dunque, avvalersi delle somme ricavate per la sua politica di espansione verso le regioni orientali e la fondazione di nuove città, fra cui Lubecca (273).

Non seguiamo Federico I nelle sue vicende politiche, nei successi e negli insuccessi del periodo seguente: ricordiamo il conflitto con alcune città comunali, i rapporti con il Papato, l'ingresso a Roma, l'incoronazione nel giugno del 1155, la condanna e l'esecuzione di Arnaldo da Brescia, la rivolta cittadina, l'epidemia, il ritorno verso la Germania, attraverso la via consueta del Brennero (274). Dal territorio veronese, ad Isola della Scala, l'imperatore emanò il bando contro Milano (275).

(271) Profili delle famiglie in A. Castagnetti, *La società veronese nel Medioevo. II. Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona, 1987, *passim*.

(272) CDP, III, n. 710, 1159 (ma 1160) gennaio 6, Crema; reg. Feldmann, *Herzog Welf VI*. cit., nn. 93-95; cfr. *ibidem*, pp. 47-48. Cfr. Schwarzmaier, 'Dominus totius domus' cit., p. 295.

(273) Baaken, *Zwischen Augsburg* cit., pp. 219-220.

(274) Per le vicende generali, Lamma, *I comuni italiani* cit., pp. 329-334; Capitani, *Storia* cit., pp. 403-404.

(275) DD *Friderici I*, n. 120, 1155 settembre in., in *territorio Veronensi apud insulam Acenensem*. Cfr. Simeoni, *Le origini* cit., p. 186.

Proprio sulla via del ritorno avvenne un episodio, narrato dai cronisti del tempo, che interessò direttamente il territorio veronese e, per le conseguenze, anche la cittadinanza. A nord di Verona, l'esercito imperiale procedeva lungo la via dell'Adige quando, alla Chiusa, si vide sbarrato il passo da un gruppo di *latrones*, arroccati su un monte sopra la via – si tratta probabilmente della rocca di Rivoli – e guidati da un cavaliere di nome Alberico: essi chiedevano armi e denaro. Dopo una lunga sosta, l'imperatore ottenne consiglio da due veronesi del suo seguito, Garzapano ed Isacco, che gli indicarono una via nascosta per giungere alle spalle dei nemici, il che fu fatto ad opera di un gruppo di armati condotti da Ottone di Wittelsbach (276).

Forte fu il sospetto che i Veronesi fossero coinvolti. Essi furono sollecitati nel mandare un'ambasceria all'imperatore, che venne però respinta. Solo nell'ottobre, alla dieta di Ratisbona, Federico I diede ascolto ad una seconda ambasceria, composta dal vescovo Tebaldo, da Garzapano e da Isacco: Verona si impegnò a corrispondere una grossa somma di denaro e ad inviare le sue milizie contro Milano (277).

(276) Nel testo seguiamo la narrazione di Ottonis Frisingensis *Gesta Friderici I. cit.*, libro II, cap. 39, pp. 146-149. L'episodio è ricordato da numerosi cronisti, teutonici ed italici, che concordano nella sostanza, anche se non sempre coincidono nei particolari e nei tempi. Elenco delle fonti narrative e loro esposizione in Cipolla, *Verona cit.*, pp. 320-323; ora, per l'aggiornamento e per la bibliografia, si veda J. F. Böhmer, *Regesta imperii. IV/2. Die Regesten des Kaiserreiches unter Friedrich I.*, ed. F. Oppl e H. Mayr, Wien - Köln - Graz, 1980, nn. 355 e 356.

(277) Ottonis Frisingensis *Gesta Friderici I. cit.*, cap. 45, pp. 152-153; *Die Regesten des Kaiserreiches unter Friedrich I. cit.*, n. 365. Sul coinvolgimento di Verona si vedano Simeoni, *Le origini cit.*, pp. 187 ss.; Oppl, *Verona cit.*, p. 39 ed anche p. 57, ove l'autore sostiene che la riconciliazione definitiva dell'imperatore con la città avvenne solo nel 1157, ma ciò non toglie che nei fatti essa fosse già avviata nell'autunno del 1155. W. Störmer, *Zur strategischen Bedeutung der Veroneser Klause und des Gardasees für die Italienzüge deutscher Könige im*

2.7. I privilegi federiciani alla chiesa vescovile e i beni in Garda (1154 e 1184)

La presenza del duca Enrico presso l'imperatore può essere stata di stimolo e di 'ricordo' per fissare, contenendone le pretese, i diritti della chiesa veronese e, indirettamente, del comune cittadino sul castello e sul distretto di Garda: essa contribuisce, in una situazione generale difficile e in una situazione regionale e locale in movimento, a cogliere il significato, anche di criterio ispiratore della politica federiciana, dell'ampio privilegio indirizzato nel 1154 al vescovo Tebaldo (278), il primo privilegio che veniva elargito dopo lungo tempo all'episcopio veronese (279). Per quanto concerne la zona gardense, viene confermato il possesso della *curtis* di Riva, risalente ai "tempi antichi"; ancora, diritti giurisdizionali e fiscali sulle *curtes Gardenses*, fra cui quelle in Malcesine, Cisano, Peschiera, Desenzano; infine, dopo un lungo elenco concernente altre zone e luoghi, sono confermati genericamente tutti i diritti pubblici sulle persone di arimanni e *famuli* abitanti nel comitato di Verona, nella *iudiciaria Gardensis*.

Appare evidente la cautela con cui nel privilegio si riconoscono i diritti della chiesa vescovile, soprattutto per la regione gardenese, per la quale non viene fatto cenno di diritti sui castelli, diversamente che nei due privilegi pontifici: sono confermati, in modo anacronistico, diritti antichi e ormai desueti, come la signoria sulla *curtis* di Riva, il cui possesso, rivendicato certamente sulla scorta

Hochmittelalter, in *Geschichte und ihre Quellen. Festschrift für Friedrich Hausmann zum 70. Geburtstag*, a cura di R. Härtel, Graz, 1987, pp. 121-124, sostiene il pieno coinvolgimento dei Veronesi.

(278) *DD Friderici I*, n. 88, 1154 novembre 22, copia del secolo XIV. Cfr. Castagnetti, *Le città* cit., pp. 141-142.

(279) L'ultimo privilegio rilevante era stato elargito due secoli prima da Ottone I: *DD Ottonis I*, n. 348, 967 novembre 5. Cfr. Castagnetti, *Il Veneto* cit., p. 117 e pp. 229-233.

della documentazione della fine del secolo X (280), era oramai irrimediabilmente perduto (281). Delle altre *curtes*, situate nella zona veronese della regione gardense, sono riconosciuti i diritti, ma viene precisata la loro collocazione nelle singole località – si noti che proprio Garda non viene menzionata –, così da evitare equivoci che potevano essere generati dal termine *curtis*, che dal secolo precedente assumeva con frequenza, in documentazione analoga, il significato di un distretto signorile (282). La cautela si spiega con l'attenzione posta da sovrani tedeschi per la regione, un'attenzione già presente in Federico I, che da parte sua interventi assai più decisi e mirati attuerà nel corso della sua seconda discesa al fine di precludere la possibilità del ripetersi di episodi simili allo scacco subito alla Chiusa durante il ritorno in Germania dopo la prima discesa: revoca dell'investitura di Garda e del comitato a Turrisingo e costituzione di rapporti diretti fra alcune comunità e l'Impero (283).

Un secondo privilegio federiciano del 1184 alla chiesa vescovile (284), mentre conferma le disposizioni concernenti la regione gardense, ne aggiunge altre, fra le quali il divieto di costruire forti-

(280) Manaresi, *I placiti* cit., II/1, n. 218, 993 novembre, Verona.

(281) Castagnetti, *Le comunità della regione gardense* cit., p. 76.

(282) Castagnetti, *Le città* cit., p. 70, con riferimento alle numerose *curtes* riconosciute nel privilegio dell'imperatore Enrico IV ai marchesi estensi (*DD Heinrich IV*, n. 287, anno 1077).

(283) Cfr. sotto, par. 3.3.2.

(284) *DD Friderici I*, n. 881, 1184 novembre 3, Verona. Il privilegio è edito anche da Rossini, *Il card. Adelardo II* cit., n. 30, con datazione errata al 1185 novembre 5; in merito, si tenga presente che nel 1185 l'imperatore non soggiorna in Verona o nel territorio veronese, come pure era avvenuto negli anni 1154, 1155, 1158, 1164 e 1184: cfr. F. Opll, *Das Itinerar Kaiser Friedrich Barbarossas (1152-1190)*, Wien - Köln - Graz, 1978, p. 122; a p. 225 l'itinerario di Federico nel novembre 1185, da Sarzana a Pavia.

ficazioni nell'ambito dei distretti sottoposti alla signoria dell'episcopio, un divieto che i signori rurali già imponevano nel territorio veronese, confermato dal comune cittadino e riconosciuto ai signori ecclesiastici dall'imperatore (285). Orbene, il riferimento alle località gardensi – Peschiera, Malcesine, Brenzone, Garda e Torri – introduce proprio e solo per Garda una precisazione dei diritti, limitandoli alle *portiones* che la chiesa vescovile possedeva in *Garda plana* (286). La precisazione era assai opportuna nel momento in cui l'Impero riassumeva il controllo diretto del comitato gardense e i suoi ufficiali e giudici tornavano a dimorare nel *palatium* dell'*arx* di Garda, il che è attestato con certezza dal 1186 (287).

Va osservato che la chiesa vescovile, pur avendo ampi possessori o *curtes* nelle località elencate, aveva pieni diritti signorili solo su alcune comunità (288); pur se alle grosse proprietà potevano essere connessi diritti signorili, essi erano però minori e limitati, diritti che potremmo definire di 'signoria fondiaria' (289). Tale era la situazione dei possessori in Garda, ove erano certamente ampi beni della chiesa, ma sulla cui comunità essa non deteneva la signoria. Ed anche sulle comunità gardensi soggette, l'episcopio veronese non dovette più esercitare diritti pubblici pochi decenni più tardi: ad esempio, negli statuti cittadini del 1228, quando è fatto riferimento ai contratti stipulati fra vescovo e comunità rurali del contado, non ve ne compare alcuno concernente la Gardesana (290).

(285) Castagnetti, '*Ut nullus*' cit., pp. 35-73.

(286) Per *Garda plana* si veda sopra, par. 1.3.4.3.

(287) Cfr. sotto, par. 6.1.

(288) Cfr. sotto, t. c. nota 337.

(289) Sulla distinzione tra signoria fondiaria e signoria territoriale si veda Violante, *La signoria rurale nel secolo X* cit., pp. 347 ss. e pp. 358 ss.

(290) G. Campagnola (ed.), *Liber iuris civilis urbis Veronae*, Verona, 1728, posta 188.

III. IL COMITATO DI GARDA TRA FEDERICO I, TURRISENDO, VESCOVO DI TRENTO, CARLASARIO E COMUNE VERONESE (1156-1179)

3.1. Turrisingo, rettore del comune veronese e conte di Garda (1156)

3.1.1. I documenti del 1156

Non rimane documentazione diretta sulle magistrature veronesi negli anni seguenti il 1152, quando è attestato il rettorato di Alberto Tenca: è assai probabile che nel 1155 ancora il Tenca reggesse la città (291), come sembra si possa dedurre da una lettera (292) indirizzata in quell'anno da Federico I ai governanti di Verona, individuati in Alberto Tenca e un non precisato "Ro.", da identificare con il giudice Romano, attivo in quel torno di tempo (293).

Due documenti del 1156 attestano che l'ufficio di *rector* di Verona è stato assunto da Turrisingo, appartenente ad una famiglia capitaneale di tradizione cittadina (294). Gli stessi documenti attribuiscono con insistenza a Turrisingo il titolo di "conte di Garda".

Nel testo del primo documento, in cui è riportata una sentenza pronunciata da Turrisingo, dopo che i suoi giudici assessori hanno elaborato il parere giuridico su una controversia tra il monastero di

(291) L'osservazione, a correzione di quanto affermato dal Simeoni, è di Opll, *Verona* cit., p. 38, nota 31.

(292) *DD Friderici I*, n. 122, e *Die Regesten des Kaiserreiches unter Friedrich I.* cit., n. 354, anteriore al 7 settembre 1155: Federico I intima ai governanti veronesi di non esigere prestazioni e tributi dagli abitanti sulle terre della chiesa veronese, senza il consenso del vescovo.

(293) Fainelli, *Consoli, podestà* cit., p. 236.

(294) Cfr. sotto, par. 3.1.3.

S. Giorgio in Braida e un cittadino (295), egli è definito in successione *comes* e *rector Verone, comes, rector Veronensium* e ancora solo *comes*: si riceve l'impressione che per l'estensore del documento – un atto pubblico di amministrazione della giustizia, redatto *iussione comitis* – la connotazione maggiormente qualificante e che con maggiore immediatezza permetteva l'individuazione della condizione pubblica di Turrisingo, fosse quella di *comes*, non di *rector* della città di Verona.

L'impressione è convalidata dal secondo documento, di natura privata che riveste anche un interesse pubblico. Si tratta di un atto complesso di restituzione e di cessione di decime che viene compiuto alla presenza degli assessori di Turrisingo *comes Garde*, gli stessi del documento precedente, e del vescovo Tebaldo, che dà il consenso all'operazione, nella quale svolge un ruolo anche Turrisingo (296): il riferimento al nostro avviene più volte con il titolo di *comes Garde* o semplicemente di *comes*, titoli che appaiono talmente prevalenti da fare tralasciare quello di “rettore di Verona” o “dei Veronesi”, che pure appariva nel documento precedente, ufficio che egli indubbiamente ancora riveste, dal momento che sono presenti i suoi assessori, i quali, ribadiamo, sono definiti non assessori del *rector Verone*, come ci aspetteremmo ed erano, ma del *comes Garde*.

La qualificazione di un personaggio con un titolo pubblico prestigioso come quello comitale, di cui egli si fregia per eredità dinastica o per recente investitura, esercita ancora una forte capacità di attrazione nella società coeva ed ancor più in coloro, i notai, che per professione redigevano gli atti pubblici od anche privati di rilevante interesse pubblico. Un decennio prima, ad esempio, nel

(295) App., n. 3, 1156 gennaio 19, Verona: il monastero ottiene sentenza favorevole per la metà di un mulino, conteso da Englomario di Castello di Capodiponte (su questo personaggio brevi osservazioni in Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., p. 54 e p. 101, nota 333).

(296) App., n. 4, 1156 agosto 23, Verona.

trattato di pace stipulato a Fontaniva tra Vicentini e Padovani, al quale assistettero anche due consoli veronesi (297), il notaio vicentino ebbe cura di ricordare nella parte iniziale dell'atto, subito dopo il regno di Corrado III, il consolato del conte vicentino (298), prima dell'elenco dei consoli della propria città, nominati nel numero di sette, in una posizione, dunque, che evidenzia come a connotare tutta la magistratura consolare nel suo complesso fosse colui che era ancora, per tradizione formale, non mai ripudiata, il capo dell'amministrazione pubblica della città e del comitato, per quanto la sua funzione potesse essere stata esautorata.

Alla nomina di Turrisingo a conte di Garda, possiamo accostare l'esempio, assai significativo, di un cittadino cremonese, creato conte da Federico Barbarossa.

Nel 1159 Tinto *Mussa de Gatta* di Cremona ricevette dall'imperatore due privilegi, per ricompensa dei servizi resi (299). Con il primo (300) Federico gli concesse i diritti giurisdizionali su tutti i suoi possedimenti, una giurisdizione *iure comitatus*, conferendogli nel contempo il titolo comitale – “comitem fecimus” –, con la facoltà, tradizionale dell'ufficio comitale, di amministrare la giu-

(297) *CDP*, III, n. 1541, 1147 marzo 28, riprodotto in Castagnetti, *Le città cit.*, app. II, n. 4; per l'inquadramento del trattato si veda *ibidem*, pp. 82-85.

(298) *Ibidem*: “Regnante Conrado Dei gratia Romano rege et consulante Vicentino comite nostro”. Formula analoga viene impiegata in un documento pubblico posteriore di tre decenni: G. B. Verci, *Storia degli Ecelini*, voll. 3, Bassano 1779, III, *Codice diplomatico eceliniano*, n. 40, 1175 ottobre 8, 10, 12 e 13, Vicenza e Bassano: “Regnante Federico Dei gratia Romanorum imperatore semper augustus ... Consulante domno Wazone ... in Vicentia ...”; nel seguito del documento Wazo viene definito podestà.

(299) A. A. Settia, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, 1993, p. 267, nota 24: l'autore pone in dubbio che Tinto Mussa, costruttore di fortezze, avesse dato un valido aiuto all'imperatore già nell'assedio di Crema; segnala, invece, la sua opera nella costruzione delle mura di Lodi.

(300) *DD Friderici I*, n. 271, 1159 maggio 17.

stizia, approvare le vendite dei minori, assegnare mundoaldi a vedove e orfani, ricevere giuramento di fedeltà dai vassalli ecc. Poco dopo, con un secondo privilegio (301) gli venne concessa in feudo, con tutti i diritti di *comitatus* pertinenti ad un conte, l'*Insula Fulcherni* o *Fulcheria*, che appariva già organizzata in *comitatus* alla fine del secolo XI, quando era stata concessa *nomine beneficii* dalla contessa Matilde alla chiesa e alla città di Cremona (302), ma subito duramente contesa da Crema (303).

Orbene, Tinto Mussa, già console cremonese nel 1157 (304), in un privilegio del 1162, indirizzato ai consoli di Cremona (305), figura tra i primi nell'elenco degli stessi consoli che assistono all'emanazione dell'atto, qualificato come *Tinctus comes de Cremona*, il che non significa che Tinto fosse "conte di Cremona", ma che "Tinto conte" era cittadino "cremonese" (306).

(301) *DD Friderici I*, n. 290, 1159 dicembre 30.

(302) E. Falconi (ed.), *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, vol. II, Cremona, 1984, n. 242, 1098 gennaio 1, riedito in E. Goez e W. Goez (ed.), *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Toszien*, Hannover, 1998, n. 48, 1097 dicembre 26. Cfr. G. Tabacco, *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella 'res publica' comunale*, I ed. 1979, poi in app. a G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino, 1979, pp. 406-407.

(303) Delinea le vicende del territorio e i conflitti fra Cremona e Crema G. Albin, *Crema dall'XI al XIII secolo: il processo di formazione del territorio*, in *Crema 1185* cit., pp. 40-41, con riferimento alla letteratura precedente, che, soprattutto quella 'locale', si è ampiamente interessata dell'argomento; l'autrice non utilizza, tuttavia, l'edizione dei *DD Friderici I*, né l'opera di A. Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstauffer in Reichsitalien*, voll. 2, Stuttgart, 1970-1971.

(304) Falconi, *Le carte* cit., II, n. 373, 1157 aprile 28, Cremona. Altra documentazione è segnalata da Haverkamp, *Herrschaftsformen* cit., I, p. 174, nota 55, p. 318, nota 17, p. 367, pp. 432-433, p. 512, nota 505, p. 520, p. 531.

(305) *DD Friderici I*, n. 353, 1162 marzo 7, Lodi.

(306) Tinto Mussa dovette scomparire poco dopo, poiché non viene menzionato fra i dieci consoli in un diploma del giugno dello stesso anno, sostituito da un'altra persona: *DD Friderici I*, n. 398, 1162 giugno 13, Pavia.

L'investitura in feudo del *comitatus* di *Insula Fulcherni* a Tinto, per quanto rara, non costituisce la sola concessione nuova di un feudo "di grande importanza" per singoli individui operata da Federico I (307), ma la sola attestata per iscritto, poiché un'altra investitura dovette avvenire per il comitato gardense, secondo la nostra ricostruzione delle vicende del territorio.

Altri conti nuovi appaiono in età federiciana, ma si tratta, in genere, di ufficiali imperiali (308), messi e legati, che occasionalmente assumono la qualifica di conte, come Pagano, che agisce negli anni 1160-1163 in territorio padovano, è anche rettore di Padova e in un documento viene connotato con la qualifica di *comes* (309); ricordiamo, per il nostro ambito, Federico, conte di Rivoli nel 1158 (310).

Per quanto concerne i conti che ancora nel secolo XII mantenevano la qualifica connessa ad un comitato tradizionale, essi non esercitavano più poteri effettivi sul loro comitato, poiché ben poco dei poteri tradizionali era sopravvissuto, certo non poteri di governo effettivo di un territorio già comitale: i conti appartenenti alle antiche stirpi comitali, quand'anche tali stirpi sopravvivevano, come nella Marca Veronese (311) e nella Tuscia (312), erano considerati ormai quali detentori in feudo dei loro comitati ovvero dei diritti, pochi, che a loro rimanevano, oltre al titolo dinastizzato.

(307) F. Menant, *Campagnes lombardes au Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Roma, 1993, p. 785, nota 456.

(308) Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., pp. 171-172.

(309) *CDP*, III, n. 1533, 1162 dicembre 28, Padova. Cfr. Castagnetti, *Le città* cit., pp. 155-156.

(310) Cfr. sotto, t. c. note 372 e 621.

(311) Castagnetti, *La feudalizzazione* cit., pp. 732-733.

(312) *Ibidem*, p. 774.

3.1.2. Le ipotesi su investitore ed investito del comitato di Garda

Già il Simeoni aveva ritenuto che Turrisingo fosse stato nominato conte di Garda dall'imperatore (313), opinione che anche noi abbiamo accolto (314) e che tuttora riteniamo valida. Secondo l'Oppl (315), invece, che riprende un'ipotesi dello Scheffer-Boichorst (316), Turrisingo sarebbe stato investito del comitato di Garda dal vescovo veronese Tebaldo, del quale sarebbe stato nipote, il che non è provato. L'ipotesi prende spunto da un passo di una denuncia, riportante un elenco di beni alienati e di debiti contratti dal vescovo Tebaldo, compilato probabilmente ad opera dei canonici veronesi verso la metà del secolo XII (317): vi si elenca, fra altre alienazioni, la concessione in feudo da parte del vescovo ad un suo nipote di Bovolone, Malcesine, Brenzone, Torri e Garda (318). Alla fine, viene ricordato l'assegnazione di dieci lire al nipote Tridentino.

Il documento, dunque, offrirebbe due motivazioni fra loro integrantisi: l'investitura in feudo di alcuni villaggi del distretto gardense, fra cui la stessa Garda, e il fatto che il destinatario sia il nipote del vescovo. Constatato poi che Turrisingo era conte di Garda nel 1156, il nipote anonimo viene identificato con lui. Constatato, inoltre, che secondo gli *Annales Sanctae Trinitatis* il castello di Garda venne conquistato nel 1141 (319) e che il ponte-

(313) Simeoni, *Documenti e note* cit., pp. 54-55.

(314) Castagnetti, *Le comunità della regione gardense* cit., p. 57; Castagnetti, *Le città* cit., pp. 144-145.

(315) Oppl, *Verona* cit., pp. 36 e 55-56.

(316) Scheffer-Boichorst, *Zur Geschichte* cit., pp. 43-44.

(317) Simeoni, *Le origini* cit., app., n. 2, forse attribuibile, secondo l'editore, all'anno 1146.

(318) *Ibidem*, p. 173: "Bodolonem quoque et Malsisinem et Bruncionem et Turrim et Gardam nepoti suo pro feudo dedit".

(319) Cfr. sopra, t. c. note 215 ss.

fice Eugenio III riconobbe nel 1145 lo stesso castello alla chiesa veronese, retta dal vescovo Tebaldo (320) – di entrambe le fonti abbiamo trattato –, se ne deduce che proprio in questi anni Turrisingo sarebbe stato investito di Garda dal vescovo e che da questa investitura avrebbe derivato anche il titolo di conte di Garda, sarebbe stato, dunque, investito anche del comitato gardenese e dei diritti comitali pieni, dei quali almeno i diritti fiscali egli in seguito rivendicò in quanto connessi al comitato (321).

3.1.3. Turrisingo e la sua famiglia capitaneale

Valutiamo anzitutto i fondamenti dell'ipotesi che considera Turrisingo nipote del vescovo Tebaldo. A tale fine è opportuno riepilogare le vicende della famiglia di Turrisingo o dei Turrisingi, come più tardi sarà conosciuta (322).

I primi personaggi agiscono in città nel secolo XI, in rapporti parentali con le due famiglie comitali veronesi, San Bonifacio e Gandolfingi, con la famiglia capitaneale veronese degli Erzoni e con quella vicentina dei da Sarego. Fin dai primi tempi essi mostrano interesse per la regione gardenese: su preghiera ed intervento di un Turrisingo, l'imperatore Enrico IV indirizzò nel 1077 un privilegio agli uomini di Lazise (323), confermando quanto concesso un secolo prima da Ottone II (324). Alla fine del secolo il testamento (325) di un membro della famiglia, Epone, se non for-

(320) Doc. dell'anno 1145, citato sopra, nota 213.

(321) Doc. dell'anno 1179, citato sotto, nota 478.

(322) Riprendiamo sinteticamente quanto esposto in Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., pp. 66-83, segnalando solo alcuni documenti significativi.

(323) *DD Heinrici IV*, n. 287, anno 1077. Cfr. Tabacco, *I liberi* cit., p. 153; Castagnetti, *Le comunità della regione gardenese* cit., p. 50.

(324) Diploma dell'anno 983, citato sopra, nota 67.

(325) Castagnetti, *Mercanti, società* cit., app., n. 1, 1100 marzo 12, Verona.

nisce una descrizione del patrimonio, che passa per la maggior parte al figlio ed erede, permette di conoscere, attraverso alcuni lasciti, una sua dislocazione ampia, che giunge ai territori mantovano, vicentino e trentino. Nel terzo decennio uno dei Turrisingi, Tebaldo Musio, viene investito in feudo dall'arciprete del capitolo, Tebaldo, il futuro vescovo, della signoria su alcuni villaggi dell'alta Valpantena e, in città, del palazzo di S. Zeno con i dazi della porta omonima, ora porta Borsari (326).

La qualificazione capitaneale, che appare nella documentazione veronese in modi saltuari, è attribuita per la prima volta ad Epone dal figlio Turrisingo, che in tale modo viene identificato mentre assiste in San Bonifacio ad un atto dei conti (327). Essa deriva dal rapporto vassallatico con la chiesa vescovile trentina, dalla quale i Turrisingi detenevano il feudo di signoria su Ossenigo, concesso probabilmente avanti il 1100 (328). Il feudo, posto ai confini tra i territori trentino e veronese, sulla via del Brennero, assumeva una rilevanza strategica: basta citare un episodio più tardo, dal quale risulta che per il passaggio da Verona in Germania il castello del luogo, se in mani ostili, poteva costituire un ostacolo assai grave (329).

Oltre ai rapporti feudali con le chiese maggiori, agli intrecci parentali con la famiglia comitale dei San Bonifacio e con quelle capitaneali degli Erzoni, veronesi, e dei da Sarego, vicentini, alle partecipazioni al potere politico locale e alle vicende politiche generali, altri fattori contribuivano a rafforzare la posizione dei Turrisingi: essi detenevano i dazi della porta di S. Zeno, attraverso cui passavano le comunicazioni con il distretto gardense e la Lombardia, e nei pressi erano proprietari di un complesso edilizio,

(326) Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., app., n. 18, 1125 dicembre 30, Verona.

(327) Biancolini, *Notizie storiche* cit., V/2, n. 32, 1109 luglio 17, San Bonifacio. Cfr. Castagnetti, *Le due famiglie* cit., pp. 66-67.

(328) Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., p. 71.

(329) Castagnetti, *Le città* cit., p. 252.

un *palacium*, con torre e chiesa privata; possedevano mulini e gualchiere sul Fibbio, mezzi essenziali per il decollo dell'attività tessile; detenevano feudi signorili dal capitolo in Valpantena, diritti di decima dalla chiesa vescovile in Soave e in Trevenzuolo, beni cospicui dal monastero di S. Zeno.

Condizioni sociali ed economiche, rapporti feudali e sociali vari e molteplici, assunzione di magistrature dell'Impero e del comune, partecipazione complessa e alternante alle vicende politiche locali e generali convergono nell'indicare la posizione e l'azione della famiglia quale frutto di una sintesi efficace tra una situazione sociale e politica tradizionale e feudale ed una nuova, propria dell'età comunale, le cui strutture e possibilità sono utilizzate con abilità e spregiudicatezza.

Un'ultima osservazione può contribuire alla comprensione dei protagonisti della politica cittadina in quel torno di tempo. Tra la famiglia di Alberto Tenca, il rettore in carica quando avvenne l'episodio della Chiusa, che tanto aveva irritato l'imperatore, e quella dei Turrisingi, erano, probabilmente, già intercorsi attriti, che, rispetto a quelli possibilmente derivanti dalla posizione eminente di entrambe e dalla loro comune aspirazione al governo della città, potevano essere stati accentuati da un episodio criminoso. La sorella di Tebaldo Musio, Adelmota, aveva sposato Guglielmo *capitaneus*, scomparso avanti il 1124, parente stretto, forse fratello di Alberto Tenca, dal quale aveva avuto due figli, Bassafoia e Guglielmo, come si deduce da una donazione del 1134 alla chiesa di S. Maria di Marcellise (330), atto al quale aveva dato il suo consenso il fratello di Adelmota, Tebaldo Musio, secondo quanto prescritto dalla tradizione giuridica longobarda (331). Come annota il

(330) Biancolini, *Notizie storiche* cit., V/2, p. 73, n. 33, 1134 maggio 11, Verona.

(331) P. S. Leicht, *Il diritto privato preirneriano*, Bologna, 1933, pp. 48-49, 70.

Simeoni sulla scorta di una testimonianza più tarda (332), Adelmota fu uccisa dal figlio Bassafoia, del quale, forse proprio per questo, non rimane altra documentazione. Ancora del Simeoni è l'ipotesi che questo delitto abbia contribuito a rendere tesi i rapporti fra Turrisingi ed Erzoni.

Nella prospettiva, dunque, di una nomina recente di Turrisingo a conte di Garda per opera di Federico nei primi anni del suo regno, forse nella prima discesa, la designazione di Turrisingo da parte della cittadinanza veronese a proprio rettore potrebbe essere intesa quale un segnale di lealtà verso l'Impero, dopo che era stata ricevuta l'ambasceria nell'autunno precedente, anche se non era stato concesso il pieno perdono.

3.1.4. Pecorario maior, nipote del vescovo Tebaldo

L'investitura in feudo di Bovolone, Malcesine, Brenzone, Torri e Garda, effettuata dal vescovo Tebaldo a un suo nipote, denunciata dai canonici tra le sue numerose 'malefatte' (333), riceve una conferma, non del tutto coincidente, in una lunghissima deposizione, dettagliata e convalidata da precisi riscontri documentari (334), resa dopo oltre mezzo secolo, nel corso degli atti di un processo per la giurisdizione vescovile su Porto (335), da Iacobino di Artenisio, causidico, attivo fra il settimo decennio del

(332) Simeoni, *Le origini* cit., p. 123, nota 116.

(333) Doc. citato sopra, nota 317.

(334) Ad esempio, il riferimento al privilegio federiciano dell'anno 1184 (doc. citato sopra, nota 284), da lui ricordato con precisione di tempo, luogo e contenuto: Castagnetti, *'Ut nullus'* cit., pp. 28-29.

(335) ASV, *Mensa vescovile*, perg. 15 bis e perg. 15, non datate, attribuibili agli anni 1214-1217: cfr. A. Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di 'Tillida' dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma, 1976, p. 19.

secolo XII e il secondo decennio del secolo seguente, più volte magistrato del comune (336). In due passi della sua deposizione (337) Iacobino afferma con chiarezza che il vescovo Tebaldo aveva investito della giurisdizione di Bovolone, Brenzone e Malcesine il nipote Pecorario *maior*, investitura ritenuta illegittima dal successore Ognibene, che si era adoperato per annullarne gli effetti, ricorrendo alla curia dei vassalli e poi alla curia imperiale, ottenendo la condanna da parte della prima e analoga condanna da parte di un nunzio dell'imperatore e riuscendo a costringere Pecorario a restituire i diritti di cui era stato investito. Si noti che non viene citata proprio Garda, un centro di maggiore importanza rispetto a quelli contesi.

In un altro passo della medesima deposizione (338) Iacobino ricorda che il vescovo Adelardo, tre o cinque anni prima, quindi intorno al 1210 – l'episcopato di Adelardo concerne gli anni 1188-1214 –, aveva investito un Pecorario delle decime dei novali di Bovolone, investitura concessa *ad feudum* e *ad fictum*, secondo una prassi diffusa nel territorio veronese (339). Possiamo definire questo Pecorario come *minor*, rispetto al precedente. Fra i due è possibile supporre un legame diretto di parentela.

Pecorario *maior* va identificato con un Pecorario console del comune nel 1151 (340), quando con numerosi colleghi difese gli interessi del monastero di S. Zeno di Verona contro le pretese della

(336) *Ibidem*, pp. 19-20, nota 61.

(337) ASV, *Mensa vescovile*, perg. 15 bis.

(338) ASV, *Mensa vescovile*, perg. 15.

(339) A. Castagnetti, *Contributo allo studio dei rapporti fra città e contado. Le vicende del castello di Villimpenta dal X al XIII secolo*, "Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti", CXXXIII (1974-1975), p. 99.

(340) A. Castagnetti, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (secoli X-XIII)*, Bologna, 1985, app. II, n. 8, 1151 maggio 31, riedito in Castagnetti, *Le città cit.*, app., II, n. 5.

chiesa e del comune ferraresi (341). La sua appartenenza alle famiglie dominanti nella società veronese del primo comune si coglie con immediatezza quando vent'anni dopo il vescovo Ognibene – lo stesso, si badi, che lo costringe a restituire i feudi ricevuti dallo zio Tebaldo vescovo – lo pone fra alcune decine di famiglie o di singoli cittadini, considerati, ai fini della conservazione dei diritti eminenti di proprietà, fra i più pericolosi, perché più potenti (342); nell'elenco, invero, Pecorario, che doveva essere nel frattempo scomparso, viene indicato come padre di un figlio innominato, “il figlio di Pecorario” appunto (343), individuato attraverso il padre per la maggiore fama di questo e, certamente, per essere il figlio ancora non sufficientemente noto.

Il figlio di Pecorario si chiama anch'egli Pecorario, come appare definito quando presenzia ad un atto pubblico della fine del secolo (344). Nei primi anni del Duecento un Pecorario ricopre magistrature comunali (345). Potrebbe essere accostato a un altro Pecorario, che nel secondo e terzo decennio, usualmente connotato dall'apposizione cognominale “di Mercato Nuovo”, diviene più volte podestà della *Domus mercatorum* (346) e podestà del comune veronese (347), poi podestà a Genova (348); esponente della

(341) *Ibidem*, pp. 134-135.

(342) Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., app., n. 1, 1171 giugno 7, 8, 18, 19, luglio 15, Verona.

(343) *Ibidem*, p. 112.

(344) C. Cipolla, *Trattati commerciali e politici del sec. XII, inediti o imperfettamente noti*, I ed. 1898, poi in *Scritti di C. Cipolla* cit., II, pp. 599-604, app., n. 5, 1198 giugno 5, Merlara: Pecorario di Pecorario si impegna con il podestà e altri cittadini di Verona a mantenere i patti stipulati con Mantovani e Ferraresi (*ibidem*, p. 596).

(345) L. Simeoni, *Il comune veronese sino ad Ezzelino e il suo primo statuto*, I ed. 1922, poi in “Studi storici veronesi”, X (1959), pp. 111-112.

(346) Castagnetti, *Mercanti, società* cit., pp. 36-37.

(347) Simeoni, *Il comune veronese* cit., pp. 114-116.

(348) G. M. Varanini, *Reclutamento e circolazione dei podestà fra governo*

pars Comitum (349), fu avversario di Ezzelino III e di Federico II, dal quale fu incluso nel bando imperiale del 1239 (350).

Per quanto incerta sia l'identificazione della linea discendente da Pecorario *maior* e dal figlio (351), certo è che con il primo Pecorario va identificato il nipote anonimo del vescovo, cui alludevano i canonici nella loro denuncia delle 'malefatte' del vescovo Tebaldo, il nipote cui egli aveva assegnato in feudo, secondo loro, beni e diritti nei villaggi sul lago, compreso quello di Garda, che invero non compare nella testimonianza di Iacobino di Arsenio, ben documentato quanto disinteressato rispetto alle proteste dei canonici risalenti ad oltre mezzo secolo prima. La discordanza è spiegabile con il fatto che i canonici, nel loro elenco di 'malefatte' vescovili, si mostrano interessati soprattutto alla dispersione del patrimonio, in terre e in uomini dipendenti, e dei redditi relativi, convertiti in denaro. Il riferimento a Garda doveva concernere i beni posseduti nel luogo dalla chiesa vescovile e non implicare l'investitura in feudo di una non provata giurisdizione signorile.

comunale e signoria cittadina: Verona e Treviso, in *I podestà dell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, voll. 2, Roma, 2000, I, p. 173.

(349) A. Castagnetti, *I veronesi da Moratica: prestatori di denaro, signori rurali, esponenti della 'pars Comitum' (1136-1267)*, in *Studi in onore di G. Barbieri*, voll. 3, Pisa, 1983, I, p. 428.

(350) L. A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, voll. 6, Parigi, 1852-1862, V/1, pp. 318-323, doc. 1239 giugno 13, riedito in lezione più corretta da G. Sancassani in B. Bresciani, *Monzambano*, Verona, 1955, nota 16. Cfr. G. M. Varanini, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in *Il Veneto nel Medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti, G. M. Varanini, Verona, 1991, p. 284.

(351) Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., p. 33.

3.1.5. La pretesa investitura vescovile del comitato di Garda a Turrisingo

Assai poco rimane a sostegno della tesi che identifica in Turrisingo il nipote del vescovo Tebaldo e che indica nel vescovo l'autore della investitura in feudo a Turrisingo del castello di Garda e del suo comitato, cosicché il vescovo l'avrebbe creato conte di Garda, un titolo pubblico di nuova costituzione ad opera di un vescovo, che nemmeno disponeva, di diritto o di fatto, del comitato afferente alla città, come, invece, nel Regno Italico altri vescovi, non numerosi, detenevano, da tempi più o meno lontani (352).

Non sembra plausibile che nella Verona del primo periodo comunale, come, per quanto ci consta, nelle altre città 'lombarde' (353), un cittadino possa avere assunto il titolo di conte, preposto per di più al governo di un distretto da lungo tempo direttamente sottoposto all'autorità regia, a seguito di una investitura ricevuta da una autorità diversa da quella regia e imperiale.

Turrisingo, da parte sua, mantenne il titolo di conte di Garda, anche dopo la ribellione del 1158, della quale subito diciamo: lo attesta un documento del 1160, rogato nella sua casa in Verona

(352) C. Manaresi, *Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno delle città*, "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo", LVIII (1944), p. 226, dà l'elenco di undici sedi vescovili che, da Ottone I a Federico I, con esclusione di quella di Ravenna con le altre della *Romania* e quella di Trento – omesse, perché egli le considera esterne al Regno Italico –, ottennero i diritti giurisdizionali sul comitato o ampia parte di esso, ma si tratta, invero, per tutta l'età ottoniana di concessioni del *districtus* sulla città e su un territorio ad essa direttamente afferente, il *territorium civitatis*: G. Rossetti, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella 'Langobardia' del secolo X*, "Aevum", XLIX (1975), pp. 291-297.

(353) Ci limitiamo a segnalare la sintesi storiografica di G. Andenna, *Le strutture sociali in età signorile e feudale*, in G. Andenna et alii, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino, 1998, pp. 191-314.

(354). Rivelante il fatto che ancora con la qualifica di “conte di Garda” egli viene ricordato in una lettera del pontefice Alessandro III indirizzata nel 1162 al vescovo veronese Ognibene, in un passo della quale il primo si lamenta delle azioni offensive dei Veronesi contro i Bresciani e contro Turrisingo “conte di Garda” (355). Del resto, la conoscenza del suo titolo comitale era tanto diffusa che esso venne utilizzato anche in riferimenti occasionali e del tutto ‘preterintenzionali’: il *comes Turisindo* viene menzionato tra i confinanti di un appezzamento, oggetto di una vendita effettuata da due coniugi di Sommacampagna (356), villaggio ai margini del distretto gardense (357).

Cessato il conflitto dei comuni con Federico I, nel 1179 Turrisingo considerava se stesso ancora legittimo conte di Garda, poiché rivendicò alcuni tributi, che egli riteneva gli spettassero in quanto titolare del *comitatus Garde* (358).

3.2. La politica territoriale federiciana e la ribellione di Turrisingo (1158-1162)

Federico I, che da tempo andava preparando una nuova spedizione in Italia, inviò due suoi legati, il cancelliere Rainaldo di Dassel, arcivescovo di Colonia e consigliere eminente del sovrano, e il conte palatino Ottone di Wittelsbach, con il compito di prepa-

(354) App., n. 5, 1160 dicembre 15, Verona. Cfr. sotto, t. c. nota 383.

(355) Doc. dell'anno 1162, citato sotto, nota 395.

(356) ASV, *Ospitale civico*, perg. 88, 1158 maggio 16, Sommacampagna.

(357) Anche se è dubbio che Sommacampagna abbia fatto parte del *comitatus* di Garda, come da alcuni studiosi viene sostenuto, essa venne inclusa nel distretto della Gardesana, come risulta dagli elenchi delle *villae* del contado redatte da ufficiali del comune cittadino nel 1184 e nel 1396: Castagnetti, *Le comunità della regione gardense* cit., pp. 70-71.

(358) Doc. dell'anno 1179, citato sotto, nota 478.

rare la discesa dell'imperatore (359), il che essi subito eseguirono, occupando il castello di Rivoli (360) ed entrando poi in Verona, ove furono accolti con favore (361).

Federico, con al seguito numerosi principi di Germania ed un forte esercito, scese in Italia nell'estate del 1158, per la via del Brennero. Nel luglio era sul lago di Garda, donde emanò un privilegio per gli abitanti di Sirmione (362), concedendo o riconfermando alla comunità un'ampia autonomia nell'ambito di una soggezione diretta all'Impero e provvedendo in tal modo a creare o a rafforzare un punto di appoggio nella regione benacense (363). Non si trattò, come è comunemente ritenuto, di sottrarre Sirmione al più vasto distretto della sponda veronese del Garda, poiché di tale distretto Sirmione non aveva fatto parte (364).

La politica federiciana non è riconducibile semplicemente ad un programma di restaurazione: se tale può a volte presentarsi, se non altro nelle dichiarazioni solenni di rivendicazione dei diritti imperiali, in realtà essa si svolse secondo obiettivi di recupero sì delle basi di potere politico, istituzionale ed economico, tenendo conto, però, delle realtà nuove da tempo maturate e cercando di approntare mezzi idonei all'affermazione del potere regio in Italia. Essa tendeva ad evitare la formazione di grandi forze politiche con

(359) *Otonis Frisingensis Gesta Friderici I.* cit., libro III, cap. 20, pp. 189-190.

(360) *Ibidem*, pp. 190-191.

(361) H. Büttner, *Alpenpaßpolitik Friedrich Barbarossas bis zum Jahre 1164-1165*, "Vorträge und Forschungen", I, 1955, p. 250; Opll, *Verona* cit., p. 40; F. Opll, *Le vie dell'Imperatore. Riflessioni sull'interpretazione storica dell'itinerario*, in *Itinerari medievali e identità europea*, a cura di R. Greci, Bologna, 1999, p. 84.

(362) *DD Friderici I*, n. 220, 1158 luglio 8, Verona.

(363) Büttner, *Alpenpaßpolitik* cit., p. 259.

(364) Castagnetti, *Le comunità della regione gardense* cit., pp. 59-61.

ampio territorio, osteggiando la concentrazione di estesi distretti territoriali o zone di influenza politica intorno ad alcune grandi città, che da tempo tendevano a prevalere su altre vicine di minore importanza.

In tale prospettiva, nell'intento cioè di ridurre la supremazia politica, amministrativa, giudiziaria, fiscale ed economica che le città comunali maggiori avevano conseguito o si proponevano di conseguire nei confronti delle minori e che tutte le città, maggiori e minori, esercitavano o si proponevano di esercitare nei confronti delle comunità castrensi e rurali, Federico I non disdegnò all'occasione di rilasciare privilegi direttamente a queste ultime, privilegi che conferivano diritti di varia ampiezza, a seconda dei casi, volti a soddisfare, totalmente o parzialmente, i desideri di autonomia delle comunità e che potevano avere anche l'effetto di spezzare circoscrizioni pubbliche tradizionali, ovvero i comitati afferenti alle singole città, così da attuare lo svincolamento politico-amministrativo di ampi territori o di singole comunità minori, a volte anche di semplici villaggi (365).

L'azione politica di Federico I non fu senza incertezze: il raggiungimento di obiettivi da tempo stabiliti dovette tenere conto delle mutevoli realtà locali. I suoi interventi, a volte determinanti per le vicende dei singoli centri politici, più o meno importanti, contribuirono ad accelerare l'evoluzione istituzionale, sociale ed

(365) V. Colorni, *Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero. I. Periodo comitale*, Milano, 1969, p. 98, in nota; G. L. Barni, *'Cives' e 'rustici' a Milano alla fine del XII secolo e all'inizio del XIII secolo secondo il 'Liber Consuetudinum Mediolani'*, "Rivista storica italiana", LXIX (1957), p. 36; Haverkamp, *Herrschaftsformen* cit., II, pp. 327-362; G. Tabacco, *La costituzione del Regno Italico al tempo di Federico Barbarossa*, in *Popolo e stato* cit., p. 173. Per una breve illustrazione di un privilegio federiciano alla comunità rurale di Coriano, villaggio nella pianura veronese orientale, si veda A. Castagnetti, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona, 1983, p. 54.

economica di questi centri, svoltesi anch'essa in modo non lineare. Le singole situazioni si presentavano e si evolvevano in modo complesso. La politica federiciana non seguì, per i quasi quattro decenni di regno, schemi fissi; anzi essa fu duttile e pronta ad adeguarsi di volta in volta alle situazioni locali, come venivano di fatto emergendo.

Dopo che Milano, minacciata dalle truppe imperiali e dall'ostilità delle città vicine, si era arresa nel settembre 1158, accettando dure condizioni (366), Federico, avuta notizia dell'occupazione del castello di Garda, *castrum regale*, da parte di Turrisingo, *civis Veronensis*, coadiuvato da altri cittadini, e ricevuto un rifiuto al suo ordine di restituzione, tornò nel territorio veronese, passò l'Adige a guado, favorito dalla stagione, e devastò castelli e campagne (367).

Difficile ravvisare i motivi dell'ostilità di Turrisingo, tanto più che noi riteniamo che egli avesse ricevuto il comitato dall'Impero. È probabile che Federico I, avvertito fin dal 1155 della facilità con cui pochi uomini potevano chiudere la via del Brennero e lo sbocco conseguente nella pianura padana (368), che interessava anche il territorio gardense, fosse deciso ad assicurarsi direttamente il controllo dei centri fortificati: come il castello di

(366) Lamma, *I comuni italiani* cit., p. 344.

(367) Ottonis Frisingensis *Gesta Friderici I.* cit., libro III, cap. 51, p. 227. Ma già nell'estate, secondo un altro cronista tedesco al seguito del Barbarossa, il passaggio dell'esercito imperiale nel territorio gardense aveva provocato danni ingenti alle preziose coltivazioni di ulivi, pur trattandosi di un territorio amico: "Inde ad preceptum domni imperatoris, ponte super Attasim flumen navibus facto, ultra Veronam, regiam civitatem, progrediuntur et super lacum circa Wardam inter olivas speciosissimas sua figunt tentoria, ubi olivas preciosissimas ad focum et ad equorum stabula et malagranata tamquam salices cedi vidimus" (Vincentii Pragensis *Annales*, in *SS*, XVII, p. 668). Cfr. Varanini, *L'olivicultura* cit., pp. 130-131.

(368) Büttner, *Die Alpenpaßpolitik* cit., p. 250.

Rivoli era stato occupato dai suoi legati nella primavera (369), così potrebbe avere deciso nei confronti di Garda, giudicando forse non più affidabile Turrisingo, che, da parte sua, poteva già essersi sentito minacciato nelle sue prerogative di governo del comitato, poiché Rivoli apparteneva al distretto gardense (370); forse la ribellione di Turrisingo, con l'occupazione del castello, poteva essere stata una conseguenza ad una presa di possesso, più progettata che attuata, del castello da parte di delegati imperiali o, addirittura, alla revoca dell'investitura dell'ufficio comitale.

Nell'ottobre inoltrato l'imperatore si trovava nell'*arx* di Rivoli, donde emanò un privilegio a un cittadino bresciano (371): fra il suo seguito sono elencati, dopo alcuni principi tedeschi, anche Federico, "conte di Rivoli" (372), al quale evidentemente il castello era stato assegnato, dopo che era stato occupato dai legati (373), e Garzapano, un *miles* veronese, già fra i protagonisti dell'episodio della Chiusa di tre anni prima (374), e del quale tratteremo oltre (375).

L'imperatore, trattenutosi pochi giorni nel territorio veronese (376), rinunciò ad una soluzione militare per Garda, il che aumentò le difficoltà di comunicazione con le regioni tedesche (377). La rinuncia era forse dovuta anche al fatto di non essere sicuro della fedeltà di Verona: se il vescovo Ognibene nel 1160, sottoscrivendo le decisioni del sinodo di Pavia (378), risultava

(369) Cfr. sopra, t. c. nota 360.

(370) Cfr. sotto, parr. 6.2-6.3.

(371) *DD Friderici I*, n. 227, 1158 ottobre 21, Rivoli.

(372) Cfr. sotto, t. c. nota 621.

(373) Cfr. sopra, t. c. nota 360.

(374) Cfr. sopra, t. c. note 289 ss., e sotto, note 617 ss.

(375) Cfr. sotto, cap. V.

(376) *DD Friderici I*, n. 228, 1158 ottobre 25, nel comitato di Verona.

(377) Oppl, *Verona* cit., p. 58.

(378) *MGH, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I,

schierato con lo scismatico Vittore IV (379) e manteneva buoni rapporti con l'imperatore ancora nel 1162 mentre si avvicinava al pontefice Alessandro III (380), quando il capitolo della cattedrale era ancora schierato con l'antipapa (381), poco conosciamo dell'atteggiamento del comune veronese, che pure si era riconciliato con l'imperatore dopo gli attriti dell'autunno 1155 (382). Ma nello stesso periodo il 'ribelle' Turrisingo, nel 1160, a due anni dalla sua ribellione in Garda, si trovava nella sua casa in Verona (383), assistito da Arduino degli Avvocati, un giudice, già suo assessore nel 1156 (384), e continuava a fregiarsi ancora del titolo di "conte di Garda", mentre consentiva che un suo vassallo subinfeudasse diritti di decima. Pur tralasciando la suggestione di quel titolo di "conte di Garda", che durante il rettorato del 1156 era prevalso su quello di "rettore di Verona", anche se non risulta che Turrisingo nel 1160 rivestisse alcuna magistratura – per la verità, non conosciamo il nome di alcun magistrato del comune per il periodo 1157-1161 –, non si può certo ritenere che il comune veronese fosse sollecito nel perseguire i 'ribelli' dell'Impero.

Hannover, 1893, n. 190, 1160 febbraio ex., Pavia. Il vescovo Ognibene assunse anche la funzione di messo imperiale: *DD Friderici I*, n. 351, 1162 marzo 4 o poco dopo, durante la distruzione di Milano.

(379) O. Capitani, *Alessandro III, lo scisma e le diocesi dell'Italia settentrionale*, in *Popolo e stato* cit., pp. 234-235; sullo scisma si veda O. Capitani, *Federico Barbarossa davanti allo scisma: problemi e orientamenti*, in *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico* cit., pp. 83-130.

(380) Capitani, *Alessandro III* cit., p. 235.

(381) Opll, *Verona* cit., p. 42, nota 46.

(382) Cfr. sopra, t. c. note 276-277.

(383) App., n. 5, 1160 dicembre 15, Verona. Cfr. sopra, t. c. nota 354.

(384) App., n. 3, 1156 gennaio 19, Verona. Arduino rivestirà l'ufficio di console nell'anno 1166, durante il conflitto con il Barbarossa: Castagnetti, *La famiglia veronese* cit., I, p. 286.

3.3. I comuni della Marca dal predominio imperiale alla Lega Veronese (1158-1167)

3.3.1. Il predominio imperiale (1158-1162)

Federico, direttosi da Verona verso Cremona (385), si fermò a Roncaglia, ove furono emanate le note disposizioni sulle regalie e sui feudi (386): fra i diritti spettanti all'Impero furono annoverati la nomina degli ufficiali pubblici, il controllo delle vie di comunicazione per terra e per acqua, i tributi pubblici, la moneta, l'esercizio della giustizia. Ogni potere pubblico doveva essere riconosciuto e comprovato come derivante dalla corona, fosse esso esercitato da ufficiali pubblici, da feudatari, da comuni cittadini (387). Ancor più, ogni forma di potere pubblico, da quello esercitato da una signoria, anche se costituitasi su base allodiale, attraverso il possesso di un castello, a quello esercitato dai comuni cittadini, venne compreso nel rapporto feudale. Tutti i poteri e i diritti di natura pubblica, originariamente spettanti al re, ma pervenuti ai signori, in larga parte ecclesiastici, per donazione in piena proprietà, come tutti i poteri – politici, giudiziari, economici – esercitati per consuetudine dai comuni cittadini (388), ovvero le 'regalie', furono

(385) Oppl, *Das Itinerar* cit., pp. 183-184.

(386) *DD Friderici I*, nn. 237-242. Cfr. Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., pp. 170-178.

(387) Appelt, *La politica imperiale* cit., p. 26; V. Colorni, *Le tre leggi perdute di Roncaglia (1158) ritrovate in un manoscritto parigino*, in *Scritti in memoria di A. Giuffrè*, Milano, 1967, I, pp. 113-170.

(388) Per la formazione delle consuetudini cittadine, che i comuni stessi facevano risalire, nel loro iniziale costituirsi, ai tempi di Corrado II e di Enrico III, si veda G. Fasoli, *Aspirazioni cittadine e volontà imperiale*, in *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico* cit., p. 146; per il contenuto di queste consuetudini, strettamente connesse alla libertà di movimento e di commercio caratteristiche delle società urbane, si veda Bordone, *La società cittadina* cit., pp. 104 ss.

allora interpretati in senso feudale (389).

Nei rapporti con i comuni cittadini, oltre alla difficoltà insite nell'istituto feudale, che non poteva non "implicare una logica di fedeltà personale, individualmente prestata, in cui riusciva difficile inserire collettività numerose, come quelle cittadine" (390), e alla limitazione delle autonomie politiche e giudiziarie, un fattore determinante di contrasto fu costituito dalla politica fiscale, enunciata in via di principio proprio a Roncaglia: l'esazione generalizzata del *fodrum* portava all'imposizione diretta di un'imposta reale, fino ad allora non applicata in tal modo (391).

Alcuni comuni cittadini, con alla testa Milano, rifiutarono di accogliere principi e richieste imperiali e trovarono l'aiuto nel Papato. Quando poi si trattò di eleggere il nuovo pontefice, nel settembre del 1159, la scelta cadde su uno dei legati pontifici inviati a Besançon due anni prima, quando si era rischiata la rottura fra Impero e Papato, il cardinale Rolando Bandinelli, che assunse il nome di Alessandro III; una minoranza di cardinali filoimperiali si oppose ed elesse l'antipapa Vittore IV (392). Il conflitto con

(389) Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., *passim*; Tabacco, *La costituzione* cit., pp. 169 ss., sulla scorta anche dell'opera fondamentale di Haverkamp, *Herrschaftsformen* cit. I, pp. 436 ss. per le chiese; pp. 484 ss. per i comuni; Tabacco, *La storia* cit., pp. 167-180; G. Tabacco, *Fief et seigneurie dans l'Italie communale. L'évolution d'un thème historiographique*, in *Le Moyen-Age*, LXXIV (1969), pp. 209 ss.; G. Tabacco, *Regno, impero e aristocrazie nell'Italia postcarolingia*, I ed. 1991, poi in Tabacco, *Sperimentazioni* cit., p. 134; G. Tabacco, *Il feudalesimo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di L. Firpo, II/2, Torino, 1983, pp. 91-94.

(390) Tabacco, *Le strutture* cit., p. 137.

(391) C. Brühl, *La politica finanziaria di Federico Barbarossa in Italia*, in *Popolo e stato* cit., p. 202.

(392) Capitani, *Alessandro III* cit., pp. 229 ss.; Capitani, *Federico Barbarossa davanti allo scisma* cit.

l'Impero divenne generale. L'imperatore, nonostante la scomunica ricevuta, riuscì a prevalere e nella primavera del 1161 si accinse all'assedio di Milano, che si arrese un anno dopo, nel marzo del 1162, aprendosi quindi un breve periodo di predominio imperiale.

Rientrato in Germania, l'imperatore vi rimase solo un anno; nell'autunno del 1163 discese per la terza volta in Italia. Ma nel corso dell'inverno la situazione politica iniziò a sfuggirgli.

3.3.2. Il castello di Garda dalla ribellione al riassoggettamento all'Impero (1162-1163)

Dal 1162 divenne pratica diffusa la nomina diretta di ufficiali imperiali per reggere i comuni cittadini, il che avvenne di certo anche nella Marca, ad esempio, per Padova (393); a Verona l'imperatore non inviò propri ufficiali, ma si servì di un esponente locale. Nel 1162 rettore dei Veronesi tornò ad essere Alberto Tenca, ma ora, oltre che rettore, egli era anche funzionario imperiale: "a principe ordinarius iudex constitutus" (394).

Dopo la distruzione di Milano nel marzo del 1162, continuava a resistere alle forze imperiali la rocca di Garda, tenuta da Turrisingo: di lui tratta nel maggio il pontefice Alessandro III, che, in una lettera (395) diretta al vescovo veronese Ognibene, già sostenitore dell'Impero (396), si lamenta, fra le altre cose, che molti Veronesi agiscano contro i Bresciani e contro Turrisingo

(393) Castagnetti, *Le città* cit., pp. 155-156.

(394) *Ibidem*, p. 153.

(395) Kehr, *Italia pontificia* cit., VII/1, pp. 225-226, n. 36, 1162 maggio 17.

(396) Cipolla, *Verona* cit., pp. 328-329; Simeoni, *Documenti e note* cit., pp. 68-69; Opll, *Verona* cit., pp. 40-41; Capitani, *Alessandro III* cit., pp. 235-236, che sottolinea come il pontefice cerchi di approfittare, inserendovisi, di una situazione in cui i rapporti tra i vescovi dell'Italia settentrionale e l'imperatore si affievoliscono.

“conte di Garda”. L’anno seguente Turrisingo cedette, mentre Garda veniva assegnata al conte Ottone di Wittelsbach (397).

Poco dopo, Turrisingo rientrò nel gioco politico. Dopo essersi accordato con il conte Ottone di Wittelsbach, si riconciliò con Federico, che gli elargì un privilegio, ricevendolo nella sua protezione e concedendogli i diritti giurisdizionali sugli uomini abitanti delle sue terre, in allodio o in feudo, l’esonazione dal fodro e da altri tributi, tranne quelli regi; in particolare, l’esonazione valeva nei confronti di pretese avanzate da una *civitas*. Inoltre, per il *preclarum servitium* reso – crediamo che il riferimento non sia certo al periodo della ribellione, ma, genericamente, all’ufficio di conte di Garda –, gli concesse la *curtis* regia di Nogara, con i diritti di giurisdizione, richiedendo una corresponsione annuale di cinquanta marche d’argento alla camera imperiale (398), quella *curtis* che, di proprietà del monastero di S. Silvestro di Nonantola, era già stata usurpata da Turrisingo, costretto poi a restituirla per l’intervento di Corrado III (399). Ma le usurpazioni non cessarono, come vedremo (400).

Dopo l’accordo e la resa di Garda, nell’aprile 1164 l’imperatore, di fronte alla ribellione delle città di Padova e Vicenza e quella, imminente, di Verona, di cui subito diciamo, cercò o rinnovò alleanze con potenti locali, e tale era certamente Turrisingo fra i Veronesi.

(397) Scheffer-Boichorst, *Zur Geschichte* cit., pp. 45-46; Büttner, *Alpenpaßpolitik* cit., pp. 267 e 271; Haverkamp, *Herrschaftsformen* cit., I, pp. 275-276; Opll, *Verona* cit., p. 43; W. Störmer, *Die Brennerroute und deren Sicherung im Kalkül der mittelalterlichen Kaiserpolitik*, in U. Lindgren, *Alpenübergänge vor 1850: Landkarten, Strassen, Verkehr; Symposium am 14. und 15. Februar 1986 in München*, Stuttgart, 1987, pp. 125-126.

(398) *DD Friderici I*, n. 434, 1164 aprile 7, Pavia.

(399) Corrado III aveva riconosciuto beni, limitati, a Turrisingo in Nogara, ma aveva condannato il tentativo di questo di impadronirsi di tutta la *curtis* di Nogara, *tota Nogaria*: cfr. sopra, t. c. nota 233.

(400) Cfr. sotto, t. c. note 481-482.

Non conosciamo l'atteggiamento di Turrisingo dopo che il comune veronese si fu ribellato: abbiamo rintracciato pochissimi documenti per il periodo, aspetto non sorprendente, stante la diminuzione generalizzata dell'attività documentaria, in questo come in altri periodi di conflitti politici e militari. Nel giugno 1164, nel mese del fallito tentativo di Federico I contro la città (401), Turrisingo si trovava in Verona (402), come vi era nel 1172 (403). Negli anni 1176-1177 tornò ad essere podestà cittadino, come vedremo (404).

Non dobbiamo stupirci di questi rapidi cambiamenti di fronte. Anzi, i rinnovati rapporti tra imperatore e Turrisingo costituiscono una conferma che il conflitto per Garda non era tanto dovuto a scelte politiche generali, quanto ad interessi specifici: difesa del proprio ufficio e dei vantaggi connessi da parte di Turrisingo, che doveva avere temuto l'obiettivo imperiale di rendere più saldo e fidato il controllo dell'importante rocca e del suo territorio, potendo coalizzare attorno a sé, oltre ai Bresciani, nemici certi dell'imperatore, anche eventuali dissidenti veronesi.

Appare opportuno sottolineare come non sia possibile per questo periodo dare un'interpretazione degli avvenimenti politici servendoci di schemi precostituiti, quali l'atteggiamento politico favorevole all'Impero che sarebbe stato proprio dell'aristocrazia di tradizione pubblica e militare, e l'opposizione allo stesso da parte delle forze nuove emergenti, costituite, ad esempio, dal ceto mer-

(401) *Annales Sanctae Trinitatis* cit., p. 3; Parisii de Cereta *Chronicon Veronense*, in *SS*, XIX, p. 4. Cfr. Cipolla, *Verona* cit., p. 335.

(402) ASV, *Ospitale civico*, perg. 95a e 95b, 1164 giugno 20, Verona: controversia tra il monastero di S. Zeno e Turrisingo per l'utilizzazione di zone boschive e per la riscossione di decime in Castellaro, ora Castel d'Ario; Turrisingo non giura fedeltà all'abate.

(403) ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 115, 1172 giugno 10, Verona.

(404) Cfr. sotto, t. c. nota 478.

cantile. L'azione politica, per quanto avesse come suo primo e principale protagonista l'Impero, tendeva sempre più ad essere svolta ed anche caratterizzata in quadri locali, per l'affermazione ormai indubbia dei regimi comunali con il loro orizzonte specifico di politica interna ed esterna. Tra i fattori di questa politica entravano anche le motivazioni legate al prestigio personale e alla volontà di esercitare in ambiti locali una porzione sempre più ampia di potere, motivazioni proprie delle famiglie partecipanti per tradizione all'esercizio del governo come di quelle via via emergenti.

Ecco, dunque, i complessi e poco districabili rapporti con l'Impero dei maggiori esponenti delle famiglie capitaneali veronesi, di origine cittadina, quali gli Erzoni e i Turrisingi, rapporti che non diventeranno certo più chiari in seguito: Alberto Tenca è a capo della città quando questa viene coinvolta, a torto o ragione, nell'episodio dello sbarramento della via dell'Adige, mentre l'anno seguente Turrisingo, investito del comitato di Garda in un periodo imprecisato, di poco anteriore, viene nominato rettore, quando la città ha ottenuto o si avvia ad ottenere il perdono imperiale. Ma è proprio Turrisingo che si ribella all'Impero due anni dopo, quando si stringe il controllo sul territorio gardense e su Verona; mentre è Alberto Tenca che porta o mantiene la città nell'adesione all'Impero, che verrà meno solo nella tarda primavera del 1164, dopo che egli sarà scomparso (405).

L'imperatore aveva cercato di rafforzare ulteriormente la sua posizione nella regione gardense. Poco dopo la riconquista di Garda, nell'autunno del 1163 egli indirizzò un privilegio (406) alla comunità lacuale di Brenzone: essa, separata ora dal punto di

(405) Simeoni, *Documenti e note cit.*, p. 56; Castagnetti, *Le città cit.*, pp. 159-161.

(406) *DD Friderici I*, n. *1125, 1163 ottobre.

vista amministrativo dal distretto gardense, ottenne un'ampia autonomia, con importanti concessioni in campo economico; gli abitanti furono esentati anche dal servizio di guardia al castello di Garda; erano mantenuti il banno regio e il contributo annuo per il "conte palatino" ovvero Ottone di Wittelsbach, testé investito di Garda (407).

In una condizione di autonomia militare e amministrativa fu anche il castello di Rivoli, già assegnato al conte Federico, poi, in un momento imprecisato, al veronese Garzapano (408), uno dei protagonisti, ricordiamo, dell'episodio della Chiusa nel 1155.

Federico I era venuto a creare o a rafforzare all'interno del territorio gardense alcuni importanti punti di appoggio, basi sicure nel caso che il controllo di Garda gli fosse nuovamente sfuggito, ancor più nel caso che gli si fosse ribellata Verona. Ma gli avvenimenti immediatamente successivi renderanno vane queste precauzioni.

3.3.3. La ribellione delle città della Marca Veronese e la Lega Veronese (1164)

La situazione politica nella Marca cambiò rapidamente, anche per effetto di un'abile opera di persuasione attuata dal duca di Venezia, che, dopo avere sperimentato l'ostilità delle città venete, sollecitate dal Barbarossa, riuscì a sua volta a spingere alla ribellione contro l'Impero le città, con la promessa, poi mantenuta, di versare loro, secondo un cronista veneziano, la somma ingente di 12000 marche d'argento (409). Non conosciamo le modalità parti-

(407) Cfr. Scheffer-Boichorst, *Zur Geschichte* cit., pp. 55-59; Büttner, *Die Alpenpaßpolitik* cit., p. 271.

(408) Cipolla, *'Annales Veronenses'* cit., p. 18. Cfr. Cipolla, *Verona* cit., pp. 336-337.

(409) *Historia ducum Veneticorum*, in *SS*, XIV, p. 77.

colari circa la sollevazione contro l'Impero: le motivazioni di fondo dovettero essere costituite dalla volontà di riacquistare l'autonomia amministrativa e politica e di sottrarsi alle gravi esazioni fiscali compiute dai funzionari imperiali (410).

La ribellione di Padova e Vicenza era già in atto nell'aprile 1164 (411); certamente verso la fine di maggio (412) quella di Verona, non più guidata da Alberto Tenca, scomparso da poco (413). Anche se l'adesione di Verona fu più tarda, la città divenne ben presto il fulcro della lotta: per la sua posizione, per il rilievo politico, per la sua storia. Nel mese di giugno l'imperatore, mosso con le sue truppe da Pavia, si diresse verso Verona, sperando forse, ma invano, nell'aiuto di partigiani interni; poco dopo si ritirò. Nell'autunno i Veronesi, consci della necessità di salvaguardarsi contro altri eventuali ritorni offensivi delle truppe imperiali, che avevano recato danni gravi nelle precedenti scorrerie, decisero di chiudere la via del Brennero, ponendo l'assedio al castello di Rivoli, difeso da Garzapano, che si arrese nel marzo successivo (414).

In tale modo i Veronesi, tenendo il castello di Rivoli, sulla destra dell'Adige, che controllava il percorso occidentale, e i villaggi di Chiusa e Volargne, sulla sinistra, che controllavano il percorso orientale, chiudevano, proprio intorno alla strettoia della Chiusa, i due percorsi, ai lati dell'Adige (415), che costituivano il

(410) Capitani, *Storia* cit., pp. 410 ss.; Castagnetti, *Le città* cit., pp. 159-160.

(411) *DD Friderici I*, n. 439, 1163 ex.-1164 aprile.

(412) *DD Friderici I*, nn. 441 e 442, 1164 maggio 24. Cfr. Castagnetti, *Le città* cit., pp. 160-161.

(413) Cfr. sopra, t. c. nota 405.

(414) Cipolla, *'Annales Veronenses'* cit., p. 18, sotto l'anno 1165.

(415) Si veda la cartina con l'indicazione dei due tracciati in P. J. Hudson, *Rivoli: fortezza altomedioevale*, in Castagnetti, *La Valpolicella* cit., p. 20; per le caratteristiche dei due percorsi, P. J. Hudson, *Rivoli: castello di età comunale*, *ibi-*

tratto finale della via 'maestra' del Brennero (416), impedendo, in particolare, con il controllo di Rivoli, che da qui le truppe imperiali potessero dirigersi verso Garda stessa e il suo distretto (417), svolgendo il castello di Garda, in questa come in altre occasioni, un importante ruolo alternativo alla stessa città di Verona (418). Nella quarta discesa nell'autunno del 1166, l'imperatore, pur disponendo ancora del castello di Garda, fu costretto a dirigersi verso la Valcamonica per lo sbarramento della via dell'Adige effettuato dai Veronesi (419).

dem, pp. 44-45; ancora, P. J. Hudson, *Rocca di Rivoli veronese: la campagna di scavo del 1981*, in *Castelli. Storia e archeologia*, a cura di R. Comba e A. A. Settia, Torino, 1984, pp. 339-341. Verso la fine del secolo XII nella difesa del castello di Rivoli erano direttamente impegnate, oltre alla comunità di Rivoli, quelle di Chiusa e Volargne: cfr. sotto, t. c. note 720-721. Per un inquadramento generale, che tiene conto dei metodi e dei risultati della storiografia recente, si veda Mollo, *Le Chiuse* cit., pp. 352-353.

(416) Le vie che passavano a oriente e a occidente del lago di Garda facevano parte del 'sistema Brennero', che svolgeva un ruolo essenziale nelle comunicazioni nord-sud, fra il Regno Teutonico e il Regno Italico: J. E. Tyler, *The Alpine Passes. The Middle Ages*, Oxford, 1930, pp. 111 ss.; in particolare, per la zona del Garda, *ibidem*, pp. 129-130; Brühl, *Fodrum, Gistum* cit., "Itinerarkarten" I-VI; Störmer, *Die Brennerroute* cit., pp. 156-162. Th. Szabò, *Anacronismo storiografico e 'politica di passo' dei sovrani medievali*, in *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, Napoli, 1991, pp. 101-102, sottolinea il fatto che con Enrico II, già duca di Baviera, il Brennero divenne un percorso pressoché esclusivo per l'ingresso nel Regno Italico. Nell'età federiciana la via del Brennero assume "un'importanza di primo ordine", come rileva Oppl, *Effetti* cit., p. 279, che pone in luce anche il ruolo del castello di Garda: *ibidem*, p. 280. Il complesso dei passi alpini è bene raffigurato nella cartina elaborata in Brunner, *Herzogtümer und Marken* cit., p. 201, e si veda anche a pp. 203-205 l'illustrazione dei più importanti passi alpini dalla Baviera verso meridione.

(417) A Garda si era diretto Lotario III nella sua discesa dell'anno 1132, essendogli state chiuse le porte della città di Verona: Bernhardt, *Lothar* cit., p. 443; Castagnetti, *Le città* cit., p. 92. Cfr. anche sotto, t. c. nota 433.

(418) Castagnetti, *Le comunità della regione gardense* cit., *passim*.

(419) Büttner, *Die Alpenpaßpolitik* cit., p. 274; Oppl, *Verona* cit., p. 45; Oppl,

3.4. Garda fra Impero, Trento e Verona (1167-1168)

3.4.1. Il comitato di Garda al vescovo di Trento (1167)

Dopo la conquista veronese di Rivoli, Federico I ritenne di porre il castello di Garda e il suo comitato in mani sicure, concedendoli nel 1167 in feudo al vescovo Adelpreto di Trento.

Adelpreto, vescovo dal 1156, era imparentato con la casata degli Hohenstaufen e si era formato a Bamberg (420); fin dall'inizio fu nel seguito imperiale, presente ad atti rilevanti: dal primo atto, la partecipazione alla dieta di Regensburg (421), alle partecipazioni alle diete di Ulm (422), Worms (423), Besançon (424) e Dole (425), quindi fino all'autunno dell'anno seguente. Apertosi lo scisma, aderì al pontefice Vittore IV di parte imperiale (426), come fece l'episcopato della provincia aquileiese (427). Nel 1161 ricevette un privilegio (428) che confermava alla sua chiesa i diritti concessi da

Le vie cit., pp. 82-83.

(420) Un profilo dell'episcopato di Adelpreto è tracciato da I. Rogger, *Monumenta liturgica ecclesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora*, Trento, 1983-1984, pp. 65-69. Avvertiamo che i paragrafi 3.4.1-3.4.2 del presente contributo riprendono, sintetizzando per le vicende trentine e del vescovo Adelpreto, i paragrafi 1-3 del cap. III di A. Castagnetti, *Governo vescovile, feudalità, 'communitas' cittadina e qualifica capitaneale a Trento fra XII e XIII secolo*, Verona, 2001, pp. 95-112.

(421) *DD Friderici I*, n. 151, 1156 settembre 17, Regensburg.

(422) *DD Friderici I*, n. 158, 1157 febbraio 5, Ulm.

(423) *DD Friderici I*, n. 165, 1157 aprile 6, Worms.

(424) *DD Friderici I*, n. 184, 1157 ottobre 27, Besançon.

(425) *DD Friderici I*, n. 189, 1157 novembre 3, Dole.

(426) *DD Friderici I*, n. 308, 1160 febbraio 15, Pavia: il vescovo trentino è elencato fra i vescovi del Regno Teutonico.

(427) Rogger, *Monumenta liturgica cit.*, p. 67.

(428) *DD Friderici I*, n. 340, anno 1161. Il privilegio di Corrado II del 1027 è citato sopra, nota 50.

Corrado II. Fu ancora nel seguito imperiale negli anni seguenti (429): nel 1164 svolse le funzioni di legato imperiale (430).

La fedeltà e i preziosi servizi resi dal vescovo furono riconosciuti solennemente dall'imperatore nell'arenga del privilegio che a lui, *princeps* dell'Impero, e alla sua chiesa Federico I indirizzò nel 1167, concedendo l'investitura in feudo del castello e del comitato di Garda, con "pertinenze", interne ed esterne, e con tutto il *districtus* (431).

La concessione di Garda, oltre al fine enunciato di ricompensare e insieme rafforzare il vescovo e la sua chiesa, poteva avere anche quello di riottenere libertà di transito diretto per la via dal Brennero alla pianura padana, purché il vescovo riuscisse a raggiungere un controllo sicuro e completo del *comitatus* di Garda, che si stendeva dalla sponda orientale del lago omonimo fino alla riva destra dell'Adige, comprendendo anche il castello di Rivoli (432), di diritto, ma non di fatto, poiché esso era stato sottratto al controllo imperiale due anni prima; un obiettivo, quindi, difficile se non impossibile a realizzarsi in quel momento. La disponibilità del castello di Garda poteva aiutare il vescovo a mantenere il controllo del lago benacense, in particolare della zona settentrionale, compresa Riva, verso la quale era possibile dirigersi, interrompendo il percorso della valle d'Adige a sud di Trento, lasciando la Valle Lagarina a Mori per giungere, attraverso il passo di Loppio, a Nago sul lago (433).

(429) *DD Friderici I*, n. 337, 1161 settembre 1, Landriano in territorio milanese; n. 425, 1164 gennaio 8, Faenza; n. 427, 1164 febbraio 9, Sant'Arcangelo.

(430) R. M. Herkenrath, *I collaboratori tedeschi di Federico I*, in *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico* cit., p. 225, ove si segnala anche il rapporto di parentela di Adelpreto con l'imperatore.

(431) *DD Friderici I*, n. 526, 1167 febbraio 10, presso Borgo Panigale.

(432) Cfr. sotto, parr. 6.2-6.3.

(433) Störmer, *Zur strategischen Bedeutung* cit., pp. 125-126 sulla "Parallelstraße" o "Alternativstraße" del Garda. Cfr. anche sopra, t. c. note 415-419.

Il fine politico del privilegio era quello di mantenere il vescovo, la sua chiesa e la sua città fedele all'Impero ed evitare che cedessero a pressioni e a lusinghe delle città della Lega Lombarda, particolarmente di Verona. Per questo fu inserita nel privilegio una clausola assai significativa: il vescovo non avrebbe dovuto assegnare in custodia il castello ad alcuno che fosse *Lombardus de Verona* o di altre città della Lombardia e della Marca Veronese, ma solo a *fideles* della chiesa trentina. Nell'eventualità, non certo remota, che l'Impero avesse avuto necessità di disporre del castello e della sua "torre", questo doveva essere dato nella sua disponibilità, così che potesse porvi proprie milizie – "... potestatem habebimus in illo ponendi miliciam nostram ad presidium castri pro servicio et honore imperii ..."; cessata l'emergenza, il castello sarebbe stato restituito alla chiesa trentina. I custodi del castello, *successores et burgenses*, coloro cioè che sarebbero succeduti alle milizie del conte palatino, avrebbero dovuto, dopo la morte del vescovo Adelpreto, consegnare il castello al vescovo successore, dopo che questi fosse stato "eletto" e "investito" dall'imperatore; sottintendendo: investito delle regalie (434).

(434) Sulla investitura delle regalie ai vescovi Trento si veda Castagnetti, *Governo vescovile* cit., p. 64, nota 104, per i vescovi Salomone, successore di Adelpreto, p. 237 per Corrado, p. 163 per Federico da Wanga. Si veda anche la dichiarazione del vescovo eletto Alberto da Ravenstein, che aveva ricevuto le regalie da Federico II: B. Bonelli, *Notizie storico-critiche intorno al b. m. Adelpreto vescovo e comprotettore della Chiesa di Trento*, III/2, Trento, 1765, pp. 53-54, doc. 1220 gennaio 24, Trento; R. Kink (ed.), *Codex Wangianus. Urkundenbuch des Hochstiftes Trient*, Wien, 1852, n. 144; Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., II, n. 757.

3.4.2. La concessione vescovile di Garda al veronese Carlassario dei Crescenzi (1168)

Nell'aprile 1168 il vescovo trentino, dopo il grave disastro subito presso Roma dall'epidemia che aveva colpito l'esercito imperiale, la costituzione della Lega Lombarda e il ritorno dell'imperatore in Germania, abbandonò l'alleanza con l'Impero, ad un solo anno di distanza dal privilegio imperiale, come mostra con certezza il compimento di un atto decisamente ostile: stando in Riva (435), egli assegnava *in beneficium* Garda con le sue dipendenze, genericamente espresse – *adiacentiae*, senza riferimenti diretti al castello, al comitato o a diritti giurisdizionali –, a Carlassario, proprio un cittadino veronese, dopo che i delegati di questo si erano impegnati a giurare fedeltà al vescovo e, soprattutto, ad aiutarlo nelle operazioni belliche che avesse eventualmente intrapreso, apportando l'aiuto di una forza militare non inferiore a sessanta fra *amici* e *propinqui* suoi. Carlassario, che va identificato con l'esponente principale in quel momento della famiglia dei Crescenzi (436), avrebbe reclutato nella città e nel comitato veronesi (437) i sessanta uomini, certamente *milites* (438), fra coloro che erano legati a sé e alla sua famiglia da vincoli di amicizia, di parentela, di vicinanza spaziale, di comunanza di interessi politici, anche di vincoli comuni di vassallaggio verso il monastero di S. Zeno, del quale Carlassario era avvocato (439),

(435) App., n. 6, 1168 aprile 29, Riva.

(436) Sulla famiglia dei Crescenzi cfr. sotto, t. c. note 469-470.

(437) Per una comparazione si può fare riferimento al reclutamento di milizie veronesi effettuato all'inizio del secolo XIII su incarico di Briano da Castelbarco: Castagnetti, *Governo vescovile* cit., pp. 137-140.

(438) I sessanta *amici* e *propinqui* avrebbero costituito un consistente nucleo di armati, bisognosi com'erano i singoli combattenti di scudieri e di supporti logistici in uomini ed equipaggiamenti: Settia, *Comuni in guerra* cit., p. 187.

(439) A. Castagnetti, *Aspetti politici, economici e sociali di chiese e mona-*

e anche verso i Crescenzi stessi.

Carlassario e i suoi uomini dovevano prestare aiuto al vescovo per i suoi *negotia* nell'ambito del territorio trentino, fatti salvi gli obblighi derivanti dalla *fidelitas* prestata in precedenza ad altri *domini* e quella dovuta alle *comunitates* di Verona e della *Marchia*, un riferimento assai chiaro agli organismi politici rappresentati dal comune veronese e dalla associazione o lega della Marca Veronese, costituitasi pochi anni prima, nella primavera del 1164 (440), e da pochi mesi, dalla fine dell'anno precedente, confluita nell'alleanza generale della prima Lega Lombarda (441). Nell'eventualità che alcuni fra i "nemici" del vescovo avessero stretto accordi o patti con *Marchiani*, cioè abitanti delle città e dei territori della *Marchia*, Carlassario e i suoi li avrebbero considerati come propri "nemici"; si impegnava anche a tutelare tutti i *Tridentini*, abitanti nell'episcopato, e i loro beni.

L'aiuto doveva essere prestato per due volte all'anno e per un periodo complessivo di due mesi e, su eventuale richiesta esplicita, per un periodo più ampio; il mantenimento era a carico del vescovo, che era tenuto a risarcire le perdite subite. Poco oltre, ribadendo i delegati di Carlassario gli impegni che egli stesso si sarebbe assunto, prestando di persona la *fidelitas*, essi assicurano che questi avrebbe mantenuto "aperta" Garda per le azioni e gli interessi della chiesa vescovile – il riferimento ovviamente è al castello, come è detto negli atti di investitura feudale effettuati dai presuli trentini in quei decenni (442) –, mentre viene ridotta o, meglio, specificata l'area di intervento per l'aiuto militare: non più tutto il

steri dall'epoca carolingia alle soglie dell'età moderna, in *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. Borelli, Verona, 1980, p. 69; Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., p. 23.

(440) Castagnetti, *Le città* cit., pp. 159-161.

(441) *Ibidem*, p. 162.

(442) Castagnetti, *Governo vescovile* cit., pp. 43-44, 60, 90, 113, 240, 244, 251.

territorio, le *Tridentinae partes*, ma la regione gardense, costituita da Riva e dalle sponde del lago: *Ripa e omnes riverae Gardensis stagni*. E a Riva, appunto, si trovava il vescovo, forse esule dalla città, come in altre occasioni sarebbe avvenuto.

Se l'indicazione politica deducibile dall'investitura di Garda è quella, inequivocabile, di un 'cambiamento di fronte' effettuato dal vescovo Adelpreto nei confronti dell'imperatore Federico con l'adesione, di fatto, come appresso osserviamo, alla Lega Lombarda, meno immediatamente evidenti sono gli aspetti che concernono la politica e i rapporti interni alla società trentina.

Accanto al vescovo sono presenti, oltre a un canonico di prestigio, come il *magister Romanus*, e ad un notaio veronese, Fatolino, particolarmente attivo nel periodo anche nella redazione di atti per il comune (443), alcuni *milites* noti del territorio trentino: fra loro, Adelpreto da Livo, padre di Arnolfo, del quale ripareremo (444), già al seguito del presule fin dagli anni Cinquanta proprio in Riva (445), e Odolrico d'Arco, della famiglia signorile omonima (446), già fedele dell'Impero (447), sono qualificati

(443) Torelli, *Studi e ricerche* cit., pp. 82-83 dell'estratto.

(444) Cfr. sotto, nota 691.

(445) Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., II, Trento, 1761, n. 24, 1155 aprile 4, Riva; n. 26, 1159 marzo 26, Riva, e Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 5; Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, n. 249, anni 1156-1164, Sonnenburg: Adelpreto da Livo fra i ministeriali vescovili; Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., II, n. 30, e Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 7a, 1161 novembre 29, Riva, e 7b, 1161 dicembre 16, presso il *castrum Gardole*.

(446) Sulla famiglia d'Arco fra XII e XIII secolo si veda B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco nel Medioevo*, tr. it. Roma, 1979, pp. 15-67; Castagnetti, *Governo vescovile* cit., pp. 66-76.

(447) Federico e Odolrico figli del fu Riprando d'Arco già erano apparsi nel seguito vescovile a Riva: Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., II, n. 26, 1159 marzo 26, Riva. Alcuni anni dopo, i due fratelli furono investiti da Federico I di un reddito fiscale di 24 lire imperiali per anno (*DD Friderici I*, n. 443, 1164 mag-

anche dalla connotazione distintiva di *domini*.

Fra coloro che giurarono per Carlassario – Antolino di Verona, Marcoardo Crasso, Marchesino di Rotefredo, Malanotte di Bardolino, Musone di Lazise, Peregrino di Paparello –, troviamo cittadini veronesi e abitanti del distretto gardense, alcuni conosciuti.

Fra i Veronesi, Antolino, che poi, in rappresentanza di Carlassario, sarà investito del feudo con Vermilio, figlio di Carlassario, è probabilmente da identificare con uno dei tre fratelli Fidenzi, che sono elencati in un atto vescovile del 1171 fra i maggiori della città (448); Marchesino di Rotefredo è in rapporti stretti con la famiglia comitale dei San Bonifacio, dalla quale un figlio suo detiene un feudo (449).

Fra gli abitanti del distretto gardense, tanto vicino per posizione e ancor più per vicende storiche al Trentino, conosciamo Malanotte di Bardolino. Questi era apparso un decennio prima fra gli abitanti di Sirmione, destinatari del diploma federiciano (450). Riappare in due atti significativi collegati al territorio trentino: nel 1181 viene ricordato come zio di Maria figlia di Ottone da Pradaglia, in un atto di *donatio propter nuptias*, in occasione del matrimonio di Maria con uno dei da Pergine (451), atto cui assistono alcuni esponenti delle famiglie signorili della Valle Lagarina e

gio 28, Pavia; cfr. Haverkamp, *Herrschaftsformen* cit., II, p. 551), con la richiesta di prestare l'omaggio e il giuramento di fedeltà contro i nemici dell'Impero, in particolare Veronesi, Vicentini, Padovani e Veneziani: un chiaro riferimento alla ribellione, da poco in atto, delle tre città della Marca Veronese.

(448) Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., p. 30.

(449) A. Castagnetti, *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della 'palus comunis Verone' (1194-1199)*, "Studi medievali", ser. III, XIII (1974), p. 409 e nota 323.

(450) Doc. dell'anno 1158, citato sopra, nota 362.

(451) Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., II, n. 44, 1181 aprile 19, Pergine.

della Valsugana. Alla fine dell'anno precedente (452) era stato chiamato a Verona per testimoniare sulla vertenza tra i *capitanei* da Lendinara e la comunità di Zevio per i diritti di giurisdizione: nella sua deposizione Malanotte si sofferma con ricchezza di particolari sull'attività giurisdizionale dei conti, preposti nel 1136 dal duca di Baviera all'amministrazione del comitato di Garda, che allora comprendeva anche Zevio, attività dei conti che egli ben aveva potuto conoscere, perché era stato *scutifer* (453) del conte Bellonco, e poi di un suo *proximus*, con il quale frequentava e scortava abitualmente il conte Enrico di Bur: entrambi i conti egli aveva accompagnato nelle località del distretto quando vi soggiornavano per presiedervi i placiti.

Il vescovo Adelpreto conosceva Carlassario e forse era già ricorso ai suoi servizi: non si spiegherebbe in altro modo la presenza nel 1161 a Riva (454) di Carlassario "di Verona", elencato fra i presenti, dopo il conte di Tirolo e numerosi vassalli vescovili – due da Toblino e uno rispettivamente dei d'Arco, da Storo, da Gardumo –, e seguito da tre personaggi (455), certamente cittadini veronesi, due dei quali causidici: Bonzeno di Lamberto, che ricopre magistrature dagli anni Cinquanta agli anni Settanta (456), e

(452) App., n. 7, testimonianza di *Malanox*. Si sofferma su Malanotte, nell'ambito della documentazione gardense, anche A. Piazza, *Un complesso patrimoniale eccentrico nel XII secolo: San Colombano di Bardolino*, in Piazza, *Le carte* cit., p. XLI.

(453) Sul ruolo degli *scutiferi* si veda F. Menant, *Gli scudieri ('scutiferi'), vassalli rurali dell'Italia del Nord nel XII secolo*, I ed. 1980, poi in F. Menant, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano, 1992, pp. 283-286; per i territori della Marca Veronese, Castagnetti, *Regno, signoria vescovile* cit., pp. 220-224.

(454) Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 7, 1161 novembre 29, Riva.

(455) Il nome di *Bonus Zeno* va collegato a *Lamberto* e corretto in *Bonus Zeno de Lamberto*.

(456) Castagnetti, *'Ut nullus'* cit., pp. 65-66.

Alberico Pastora, che aveva ricoperto l'ufficio di console del comune nel 1144 (457) e poi nel 1151 assieme a Carlassario (458). Il terzo personaggio, Adriano, va identificato, come già ha supposto il Bonelli (459), con un canonico veronese, ancora presente due anni dopo in Firmiano presso il vescovo di Trento con Riprando, arciprete del capitolo della cattedrale di Verona (460).

Se la presenza di arciprete e canonico veronesi può essere spiegata con gli interessi che il capitolo aveva nei villaggi delle Giudicarie (461), questa motivazione non è sufficiente per spiegare la presenza di causidici e giudici veronesi: essi svolgono anche un ruolo essenziale per la chiesa vescovile, poiché la società trentina non offre tali esperti 'professionali', ampiamente presenti presso le chiese vescovili della *Langobardia* ed anche presso i signori rurali, in genere, se non altro per offrire il supporto tecnico per assolvere al compito di amministrazione della giustizia; ancor più nella società comunale, presso la quale costituiscono l'elemento tecnico indispensabile per il funzionamento delle istituzioni comunali come della loro sistemazione teorica (462). Come è noto agli studiosi (463), l'ufficio di giudice della curia vescovile, il *feudum iudicum*, come sarà definito in un documento più tardo di natura contenziosa (464), era stato assegnato in feudo ad un giudice veronese di professione, che lo trasmetteva all'in-

(457) Lanza, *Le carte* cit., n. 117, 1144 marzo 26, Verona.

(458) Castagnetti, *Le città* cit., app. II, n. 5, 1151 maggio 31; cfr. anche Castagnetti, *Le due famiglie* cit., p. 74.

(459) Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., II, p. 423, nota f.

(460) *Ibidem*, n. 33, 1163 luglio 22; Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 10; Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, n. 283.

(461) L. Simeoni, *I comuni di Bondo, Breguzzo e Bolbeno nei secoli XII e XIII*, "Tridentum", 1906, estratto.

(462) G. Tabacco, *La genesi culturale del movimento comunale italiano*, I ed. 1989, poi in Tabacco, *Sperimentazioni* cit., pp. 328-329, 332, 335 e *passim*; Tabacco, *Le istituzioni* cit., p. 367; cfr. anche A. Padoa Schioppa, *Aspetti della*

terno della propria famiglia, quella dei di Bella (465).

La stessa comunità di Riva era legata da interessi molteplici, di carattere anzitutto commerciale, con i territori affacciatisi sul lago: oltre che con quelli veronesi, con quelli bresciani e, per via indiretta, con quelli lombardi, verso i quali si dirigeva e dai quali proveniva buona parte dei traffici transitanti per il suo porto (466). Nel contempo, è probabile che il vescovo, in difficoltà di fronte ai nemici interni e alla prevedibile reazione, diretta o indiretta, da parte dell'Impero, avesse trovato rifugio e cercato sicurezza in Riva, che, con certezza almeno in seguito, offrì, per finalità e periodi diversi, riparo e possibilità di riscossa al vescovo trentino, che più volte qui si rifugerà perché posto in difficoltà o addirittura allontanato dalla sua città (467).

Per quanto concerne la prospettiva meridionale e 'lombarda', l'investitura di Garda a Carlassario costituiva un successo della politica del comune veronese, che, oltre a combattere in quel

giustizia milanese dal X al XII secolo, in *Atti dell'11° Congresso di studi sull'alto medioevo*, voll. 2, Milano, 1989, II, pp. 512-518, e G. G. Fissore, *Origini e formazione del documento comunale a Milano*, *ibidem*, pp. 582 ss.; G. Rossetti, *Le istituzioni comunali a Milano nel XII secolo*, *ibidem*, I, pp. 92 e 97.

(463) Voltelini, *Giurisdizione signorile* cit., p. 79; F. Cusin, *I primi due secoli del principato ecclesiastico di Trento*, Urbino, 1938, pp. 120-121; Rogger, *I principati ecclesiastici* cit., pp. 209-210.

(464) Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., III/2, pp. 53-54, doc. 1220 gennaio 24, Trento; Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 144; Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., II, n. 757.

(465) Enrico di Bella, il primo giudice della famiglia noto, appare al servizio del vescovo trentino nel periodo 1155-1171; egli risulta già attivo a Verona in ambito pubblico, rivestendo nell'anno 1147 la magistratura consolare e presenziando in tale veste al trattato di pace di Fontaniva: doc. dell'anno 1147, citato sopra, nota 297.

(466) Castagnetti, *Le comunità della regione gardense* cit., p. 50.

(467) *Ibidem*, parte III; cfr. anche sopra, nota 442.

momento l'Impero, tendeva da un tempo precedente a controllare Garda e il suo distretto alla stregua del proprio contado. L'azione di Carlassario, che rappresentava gli interessi del comune cittadino, non si svolgeva in modo insolito: in quegli anni gli interessi della città e del comune vennero in più di un'occasione tutelati o affidati, direttamente o indirettamente, a singoli cittadini e famiglie, che per la loro posizione sociale ed economica ed ancor più politica, per gli uffici pubblici già rivestiti o che avrebbero rivestito, esprimevano la volontà politica del comune e, più in generale, della cittadinanza politicamente attiva (468). Era anche interesse delle città 'lombarde' collegate, come di Verona, che nei territori vicini, in particolare in quello trentino, essenziale per il controllo delle vie di comunicazione con il Regno Teutonico, vigesse una concordia politica e che il governo del vescovo, ora passato al fronte antimperiale, non incontrasse ostacoli gravi, per cui, anche se i "nemici" del vescovo potevano essere "amici" di famiglie veronesi, signorili o meno, era prevista la difesa del vescovo anche nei confronti di costoro, perché le loro azioni ostili contro il vescovo avrebbero compromesso gli interessi del comune veronese e dei comuni della Lega, già Veronese e poi Lombarda.

I Crescenzi – del nostro Carlassario è la prima qualificazione con il nome di famiglia *de Crescentiis* derivato da un patronimico, segno di una precoce coscienza di affermazione sociale e politica (469) – erano ampiamente dotati di esperienza politica, essendo stati due di loro fra i primi consoli del comune ed essendo stato Carlassario stesso console; per quanto concerne l'esperienza militare, a quella svolta al servizio del comune aggiungevano esperienze proprie, come signori del castello di Albaredo sull'Adige, al

(468) Castagnetti, *'Ut nullus'* cit., pp. 17-18.

(469) Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., p. 23, con riferimento a un documento dell'anno 1159.

confine con il comitato vicentino, e difensori, quali avvocati, del monastero di S. Zeno: in tale ufficio, proprio il padre di Carlassario, Crescenzo, già console del comune nel 1136, aveva condotto verso la metà del secolo una spedizione di cento *homines* in soccorso del castello di Ostiglia, il cui possesso era conteso al monastero veronese da Mantovani e da Ferraresi (470).

3.5. Comune di Verona, Turrisingo conte di Garda e comunità di Lazise

Non conosciamo le condizioni di Garda e del suo comitato nel periodo immediatamente successivo al 1168. La signoria feudale sul castello, di cui Carlassario era stato investito dal vescovo di Trento, dovette cessare con il cessare delle ostilità tra Federico e i comuni lombardi.

Una decina d'anni dopo, veniamo a sapere che il comitato era stato riassegnato da Federico I al veronese Turrisingo o, perlomeno, che questi vantava i suoi diritti sul comitato, come si ricava con certezza da una sua controversia con la comunità di Lazise. Questa si era mantenuta libera da soggezione signorile, godendo nel contempo di esenzione, almeno per diritti fiscali, nel confronto degli ufficiali imperiali: nel 983 gli abitanti avevano ottenuto dall'imperatore Ottone II un privilegio (471), confermato un secolo dopo (472), che concedeva loro la facoltà di fortificazione, l'esercizio dell'attività di pesca, gli introiti derivanti dal commercio di transito fra la sponda veronese e quella bresciana del lago, nonché l'esenzione dall'ingerenza degli ufficiali pubblici (473).

(470) Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 66-76.

(471) *DD Ottonis II*, n. 291, 983 maggio 7. Cfr. Tabacco, *I liberi* cit., p. 153.

(472) *DD Heinrichi IV*, n. 287, anno 1077.

(473) Castagnetti, *Le comunità della regione gardense* cit., p. 50.

Proprio l'esazione dei dazi, il *ripaticum*, fu rivendicata da Turrisingo nel 1179.

Fra il 1176 e il 1177 Turrisingo aveva ricoperto l'ufficio di podestà di Verona (474). La sua nomina, all'indomani della sconfitta imperiale a Legnano, può essere considerata un indizio dei nuovi rapporti che si venivano instaurando tra Impero e comuni: la sconfitta di Legnano, un avvenimento di portata limitata sul piano militare, fu decisivo per accelerare il cambiamento di politica di Federico I nei confronti del Papato e delle città della Lega Lombarda (475). L'imperatore, nell'ambito di una politica indirizzata verso l'accordo, sancito dalla 'tregua' di Venezia, l'anno seguente, e poi nel 1183 dalla 'pace' di Costanza, largheggiò in concessioni ad enti ecclesiastici e ad esponenti della aristocrazia tradizionale del Regno Italico, particolarmente della Marca Veronese (476). In questo contesto Verona, città di antica tradizione filoimperiale, veniva ad assumere un ruolo di rilievo, tanto più che al fianco dell'imperatore si trovava quasi costantemente il veronese Garzapano: egli poteva svolgere presso la città un ruolo di 'mediatore' e 'interprete' della nuova politica federiciana.

Negli anni Settanta il comune svolgeva un'azione più incisiva nel contado, sia intervenendo nelle controversie che opponevano comunità rurali e signori laici, quali le famiglie capitaneali dei Turrisingi e dei da Lendinara; sia, soprattutto con il nuovo atteggiamento assunto nei confronti dei maggiori enti ecclesiastici, che, se in parte prosegue l'azione di tutela degli interessi veronesi minacciati dall'esterno o di protezione verso sopraffazioni provenienti dall'interno, si sviluppa invero fino a concretizzare nei fatti una superiorità giurisdizionale dei tribunali cittadini nei confronti

(474) Castagnetti, *Le città cit.*, p. 178.

(475) Lamma, *I comuni italiani cit.*, p. 381; G. Fasoli, *Federico Barbarossa e le città lombarde*, in G. Fasoli, *Scritti di storia medioevale*, Bologna, 1974, p. 252.

(476) Haverkamp, *Herrschaftsformen cit.*, I, p. 275.

dei giurisdicenti ecclesiastici, per quanto di diritto ancora soggetti direttamente all'Impero (477).

Analogo processo si svolse nei confronti dei signori laici, nonché di Turrisingo, conte per l'Impero. Questi, in forza del suo ufficio di conte di Garda, pretendeva di riscuotere il ripatico a Lazise, esatto dai *negotiatores* della *Langobardia*, da Brescia in là, affermando che esso era di sua "proprietà", poiché il tributo spettava al comitato di Garda, che egli "aveva"; al che si opponeva il comune locale, negando che il ripatico spettasse al comitato di Garda e quindi a Turrisingo e asserendo di disporne da lungo tempo, per concessione imperiale. Nel 1179 le due parti ricorsero al tribunale del comune cittadino (478), che non trovò ostacoli nell'esercizio della sua potestà giudiziale, dal momento che l'imperatore era lontano dal regno, impegnato a domare in Germania la ribellione di Enrico, duca di Sassonia e di Baviera. Gli abitanti di Lazise ottennero il riconoscimento dei loro diritti antichi, diritti che essi si fecero rinnovare dal Barbarossa nel 1184 (479).

Con quest'atto il comune veronese, da parte sua, conseguiva importanti risultati: affermava in modo patente il suo diritto di intervento e di controllo nel territorio gardense, quale aveva già precocemente esercitato nel 1152 (480); obbligava un alto ufficiale imperiale e nello stesso tempo una comunità rurale, da lungo tempo in soggezione diretta all'Impero, svincolata, almeno parzial-

(477) Castagnetti, *'Ut nullus'* cit., pp. 33-36.

(478) L. Miniscalchi, *Osservazioni sopra la scrittura austriaca che è intitolata "Benacus" prodotta al Congresso di Mantova per la vertenza del lago di Garda nell'anno MDCCLVI*, n. 2, 1179 novembre 17, Verona. Cfr. Castagnetti, *Le comunità della regione gardense* cit., pp. 64-65; Castagnetti, *'Ut nullus'* cit., pp. 22-24.

(479) *DD Friderici I*, n. 876, 1184 ottobre 28, nella villa di S. Zeno, presso Verona.

(480) Cfr. sopra, t. c. nota 243.

mente, dall'obbedienza al conte di Garda, ad accettare o a ricorrere volontariamente – nella pratica la sostanza non muta – al suo tribunale, come accadeva, appunto, nei conflitti tra signori e comunità rurali.

L'anno successivo alla sentenza sfavorevole per la controversia con Lazise, Turrisingo dovette subire per le sue ripetute usurpazioni in Nogara nuovi interventi del pontefice (481) e dell'imperatore (482).

Significativo della posizione sociale sua e della famiglia è un atto di vendita del 1180, dal quale si ricava che la figlia del conte Sauro di San Bonifacio aveva sposato Ottonello, figlio di Turrisingo, qualificato questi come figlio del defunto *Tebaldus*

(481) Alessandro III prescrive ai vescovi di Verona e di Mantova di intervenire affinché Turrisingo, *parochianus Veronensis*, restituisca al monastero di S. Silvestro di Nonantola il possesso della *curtis* di Nogara: Kehr, *Italia pontificia* cit., V, p. 355, n. 90, 1180 aprile 7, e VII/1, p. 226, n. 40. Turrisingo non era il solo che esercitasse la pratica antica dell'usurpazione dei beni monastici. Proprio di beni in Nogara del monastero nonantolano si era impadronito o era tornato ad impadronirsene anche un altro potente cittadino veronese, come risulta da un intervento del medesimo pontefice: Alessandro III aveva prescritto al vescovo veronese Ognibene (Kehr, *Italia pontificia* cit., V, p. 354, n. 87, 1173-1179 novembre 25, e VII/1, p. 226, n. 39) di fare restituire al monastero alcuni possedimenti, di cui il presule aveva investito in precedenza Riprando figlio di un conte: probabilmente si tratta di Riprando, figlio del conte Viberto (Castagnetti, *Le due famiglie* cit., p. 81), al cui padre, il conte Viberto, appunto, era stato prescritto dal re Corrado III di restituire beni usurpati in Nogara (doc. dell'anno 1144, citato sopra, nota 235).

(482) Federico I restituisce all'abate nonantolano i beni usurpati in Nogara da *Turisingus Veronensis*: *DD Friderici I*, n. 802, 1180 ottobre 19. Sulle vicende della *curtis* di Nogara nei rapporti fra Impero, monastero di S. Silvestro di Nonantola e Turrisingo si sofferma V. Carrara, *Proprietà e giurisdizioni di S. Silvestro di Nonantola a Nogara (Vr). Secoli X-XIII*, Bologna, 1992, pp. 50-51, utilizzando, tuttavia, per la documentazione solo l'edizione settecentesca del Tiraboschi, non l'edizione dei *DD*, né i regesti dell'*Italia pontificia*, una grave carenza soprattutto per quanto concerne la datazione dei privilegi pontifici.

miles capitaneus (483): una sottolineatura di antica 'nobiltà' feudale, assai opportuna nel momento dell'imparentamento con la famiglia comitale veronese. Presente ancora in due atti privati degli anni 1181 e 1185 (484), Turrisingo probabilmente scomparve poco dopo, poiché di lui si perdono le tracce (485), finché nel 1189 i due figli del defunto Turrisingo, Nicolò e Ottonello, ottengono dall'arciprete del capitolo il rinnovo del *magnum feudum* (486).

Ufficiali e giudici imperiali, come vedremo, appaiono in Garda solo all'indomani della presumibile scomparsa di Turrisingo, ulteriore indizio del fatto che negli anni Settanta-Ottanta egli aveva riacquisito il comitato.

(483) *Storia della Marca*, cit., I, n. 27, 1180 dicembre 3, Verona.

(484) Cipolla, *Verona* cit., p. 373, nota 144 ex., doc. 1181 giugno 12, Verona, e A. Samaritani, *Regesta Pomposiae*. I (aa. 874-1199), Rovigo, 1963, n. 740, 1185 aprile 11: Turrisingo *Veronensis* dona un suo 'uomo' al monastero di S. Maria di Pomposa.

(485) In due documenti degli anni 1184 (ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 158", 1184 maggio 20, Verona) e 1188 (ASV, *S. Silvestro*, perg. 46', 1188 agosto 23, Verona) gli attori dichiarano di tenere appezzamenti di terra in feudo da Turrisingo, il che non implica necessariamente che egli fosse ancora in vita.

(486) ACV, perg. I, 7, 5v, 1189 maggio 26, Verona, nel chiostro dei canonici; cfr. Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., pp. 82-83.

IV. OLDERICO SACHETO AL SERVIZIO DI LOTARIO III E LE VICENDE DEL FEUDO GARDENSE DI ZEVIO

4.1. Olderico Sacheto al servizio di Lotario III (1132)

Fin dalle prime notizie, indirette, concernenti la sua attività, Olderico Sacheto appare al servizio dell'Impero, investito poi in feudo della signoria sul grosso castello di Zevio, già aggregato al comitato gardense in un tempo precedente indeterminato.

Negli atti di un processo per Ostiglia del 1151, del quale appresso torniamo a trattare (487), una testimonianza assai precisa, resa dal gastaldo locale (488), ricorda che Olderico Sacheto aveva raccolto il fodro – il *fodrum regis*, un tributo che spettava al re quando veniva nel regno (489) – durante la prima discesa di Lotario III, avvenuta nel 1132. La sua azione si discostava, in quel momento, dalla politica della città o da colui che in quel periodo vi esercitava un'influenza preponderante, il conte e marchese Alberto di San Bonifacio, sostenitore di Corrado di Svevia. Il conte aveva costretto Lotario III, che scendeva per il passo del Brennero, ad evitare Verona e a piegare verso Occidente, sostando nel territorio di Garda (490).

Nella seconda discesa di Lotario III, Verona, non più condizionata dal predominio del conte Alberto, scomparso l'anno precedente, e retta ora da consoli del comune, attestati appunto nel 1136 per la prima volta (491), aprì le porte all'imperatore. Questi, reca-

(487) Cfr. sotto, t. c. note 522-529.

(488) ASV, *Ospitale civico*, perg. 223, ante 31 maggio 1151: testimonianza di Gerardo gastaldo dell'abate del monastero di S. Zeno di Verona.

(489) Brühl, *Fodrum, gistum* cit., I, p. 542, con riferimento specifico in nota al *fodrum* di Ostiglia.

(490) Cfr. sopra, t. c. note 148-149.

(491) G. B. Biancolini, *Dei vescovi e governatori di Verona*, Verona, 1757,

tosì presso Garda, ne diede l'investitura ad Enrico il Superbo, duca di Baviera (492). Dapprima il re, poi il duca preposero propri conti all'amministrazione del distretto, come subito constatiamo.

4.2. Zevio, nel comitato gardense, in feudo dal duca Enrico il Superbo ad Olderico Sacheto

Per i suoi servizi – conosciamo, occasionalmente, solo quello per la raccolta del fodro –, Olderico Sacheto aveva meritato l'investitura in feudo della signoria su Zevio, già aggregata al distretto gardense. L'investitura, forse per sollecitazione, in ogni caso con il favore imperiale, gli fu concessa da Enrico il Superbo (493), dopo il 1136, probabilmente entro il 1137 o, al più tardi, nella prima parte del 1138, poiché dopo la scomparsa di Lotario III del 1137 il duca fu coinvolto nelle lotte interne, scomparendo a sua volta nell'ottobre 1139 (494). Olderico divenne in tal modo un 'feudatario'

n. 11 e 12, 1136 giugno 28; n. 13, 1136 giugno 30; l'ultimo documento è riedito in A. Castagnetti, *'Ut nullus'* cit., app., n. 1, e in Castagnetti, *Le città* cit., app. II, n. 2.

(492) Cfr. sopra, par. 2.1.2.

(493) App., n. 7: testimonianza di Malanotte, la sola che indica con precisione il periodo dell'investitura – oltre quarant'anni prima, quindi prima del 1140 – da parte di Enrico il Superbo, definito erroneamente non duca di Baviera ma duca di Sassonia, il cui ducato invero assunse nel dicembre 1137, dopo la scomparsa del suocero Lotario. Entrato in conflitto con il re Corrado III, nell'estate 1138 era stato costretto all'esilio e privato del ducato di Sassonia, poi anche di quello di Baviera.

(494) Assai incerto sull'investitore e sul periodo della concessione di Zevio ad Olderico Sacheto è Opll, *Verona* cit., il quale oscilla nell'indicazione di Enrico il Superbo o di Enrico il Leone: dapprima egli attribuisce l'investitura ad Enrico il Superbo, quindi entro il 1137, precisamente prima della morte di Lotario III, avvenuta il 4 dicembre 1137, poiché in seguito il duca fu coinvolto nei contrasti per la successione regia (*ibidem*, p. 33, nota 15); poi distingue fra una prima e una

diretto del duca e, attraverso questo, dell'imperatore: Federico I mantenne probabilmente, certamente rivendicò il diritto superiore di investitura, poiché, come vedremo (495), egli stesso con il duca Enrico il Leone, figlio di Enrico il Superbo, procedette a concedere l'investitura del feudo di Zevio al nunzio dei da Lendinara.

Non disponiamo della documentazione diretta, che non dovette, del resto, essere redatta, poiché i feudi, in particolare quelli imperiali, venivano concessi mediante investiture che seguivano forme consolidate dalla consuetudine, con ritualità gestuale ed orale, di modo che le tracce di tali atti sono state tramandate, poche volte, da fonti narrative (496), prima del regno di Federico I, quando anche la cancelleria imperiale iniziò a redigere privilegi per singoli atti di investitura feudale (497). Così avvenne anche per l'investitura in feudo di Zevio, della quale non avremmo alcuna attestazione, se non fosse per gli atti di un processo svoltosi nei primi anni Ottanta (498), concernenti la giurisdizione su Zevio, già aggregata al distretto gardense, che ricordano l'attività di governo nel comitato di Garda dei conti, di quelli nominati da Lotario III – Lamberto ed Ottone (499) –, e, soprattutto, di quelli nominati dal

seconda investitura, rispettivamente da parte dei due duchi (p. 34); ancora, ritorna ad attribuirle solo ad Enrico il Leone (p. 54, nota 94), affermando che dopo il conte Enrico di Bur "Zevio dovette ... essere sottoposta alla immediata sovranità del duca guelfo, investito della signoria di Garda" (pp. 54-55), per concludere che "è facile ricondurre, dopo il tempo di Enrico il Superbo, specialmente all'inizio del governo di Federico I, la mutata situazione nella contea, cioè il rendersi autonomo della signoria di Zevio ..." (p. 55).

(495) Cfr. sotto, par. 5.4.

(496) F. L. Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo?*, tr. it. Torino, 1989, pp. 139-140.

(497) Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., p. 66.

(498) App., n. 7. La controversia fra i da Lendinara e la comunità di Zevio si protrasse certamente fino al 1182: Castagnetti, *'Ut nullus'* cit., pp. 30-32.

(499) App., n. 7: testimonianza riferita a cinquant'anni prima di *Walterius Dacen*, non italico, che sembra dichiarare, in modo indiretto e non chiaro, di esse-

duca Enrico: il conte Bellonco, probabilmente un veronese, presto allontanato per un atto di violenza compiuto da un suo fratello (500), ed Enrico di Bur, tedesco, attestato due decenni più tardi al seguito del duca Enrico il Leone (501).

Il duca Enrico, come con precisione riferisce Malanotte, *scutifer* del conte Bellonco e poi di un suo *proximus*, con il quale dimorava nella *curia* del conte Enrico di Bur, aveva concesso la giurisdizione su Zevio ad Olderico Sacheto, staccandone quindi il territorio dal comitato di Garda, per cui nulla viene più detto dai testimoni in merito al governo dei conti gardensi. Come abbiamo notato, l'investitura ad Olderico da parte del duca probabilmente avvenne entro il 1137 o, al più tardi, nella prima parte del 1138 (502). Il conte Enrico di Bur potrebbe avere mantenuto il controllo di Garda, forse con il favore del comune veronese, per alcuni anni ancora, fino a che la rocca fu conquistata nel 1141 (503).

4.3. La partecipazione politica nel primo periodo del comune cittadino

I testimoni non lasciano dubbi sull'investitura feudale della giurisdizione su Zevio ad Olderico Sacheto, ma non abbiamo alcun documento che ne tratti, aspetto certamente non insolito, stante l'assenza di archivi di famiglie laiche. Sussiste, invece, una documentazione, significativa, anche se scarsa, sulla partecipazio-

re *propinquus* del conte Enrico di Bur.

(500) Cfr. sopra, t. c. nota 222.

(501) *Die Urkunden Heinrichs des Löwen* cit., n. 37, 1157 novembre 23, e n. 54, 1162 (ante agosto 29), Landsberg. Cfr. Opll, *Verona* cit., p. 54, nota 93.

(502) Cfr. sopra, t. c. note 209 e 493-494 per le vicende ultime del duca Enrico il Superbo.

(503) Cfr. sopra, t. c. note 215 ss.

ne di Olderico alla vita pubblica ed anche a quella politica del comune veronese, all'interno come nei rapporti con altri comuni cittadini od enti esterni.

La prima attestazione documentaria diretta di Olderico Sacheto, per quanto ci consta, concerne la sua presenza al terzo dei tre atti, che chiudono alla fine di giugno 1136 una controversia sul possesso del castello di Ronco tra la famiglia comitale dei San Bonifacio e il monastero veneziano di S. Zaccaria: la rilevanza degli atti è comprovata dal fatto che ad essi assistettero i primi quattro consoli cittadini noti, che testimoniano l'avvenuta costituzione dell'organismo comunale (504). Nel terzo atto (505), dopo tre consoli – Eliazario, Oddo di Teuzone e Corrado di Crescenzo – e tre giudici, sono elencati Olderico da Bussolengo (506) e Olderico Sacheto, che precedono un folto numero di cittadini; nelle sottoscrizioni, poi, tornano i nomi dei tre consoli e dei due Olderico con Giselberto di Foro.

Olderico Sacheto riappare tre anni dopo, quando nel 1139 assiste in Verona, nell'episcopio, ad un atto complesso che definisce i rapporti tra la comunità di San Giorgio, nell'odierna Valpolicella, e i suoi signori, gli Erzoni, con il consenso dei signori eminenti, vescovo e conte (507). In quell'occasione si svolse una complessa trattativa fra signori e abitanti del distretto. Il notaio estensore del documento appare particolarmente attento nel designare la gerarchia pubblica: egli ricorda che regnava in quell'anno il re Corrado III, che era vescovo di Verona Tebaldo e conte Malregolato (508). Alla presenza di vescovo e conte, Alberto

(504) Castagnetti, *Le città* cit., pp. 103-106.

(505) Doc. del 30 giugno 1136, citato sopra, nota 491.

(506) Cfr. sotto, t. c. nota 610.

(507) Castagnetti, *La Valpolicella* cit., app., n. 5a, 1139 dicembre 9, Verona.

(508) Sul conte Malregolato, scomparso nel 1142, si veda Castagnetti, *Le due famiglie* cit., p. 75.

Tenca, figlio del defunto Erzone, e Guglielmo, figlio del defunto Guglielmo, concludono, con l'approvazione di vescovo e conte, una convenzione, *pactum et conventum*, con gli abitanti del distretto, rappresentati dal gastaldo e da alcuni uomini, agenti per sé e per i loro *vicini* della pieve di S. Giorgio e della *curia* – *curia* designa la connotazione pubblica del territorio coincidente nella situazione specifica con la circoscrizione plebana –, abitanti in località – Ponton, sull'Adige, Mazzurega e Corgnan – incluse in questa circoscrizione.

Il patto stipulato fra signori e *vicini* contemplava principalmente i tributi di natura pubblica che i secondi erano da tempo soliti corrispondere dapprima al duca, la massima autorità pubblica della Marca, poi al conte e al vescovo, ai quali il duca aveva concesso la signoria. Oggetto dell'accordo fu soprattutto il pagamento del fodro spettante al re quando veniva nel regno e quello spettante al duca, ora corrisposto in denaro, rispettivamente di venti e sedici lire; si precisava altresì, ad evitare abusi nelle richieste dei signori, che le somme dovevano essere corrisposte quando vi fossero stati obbligati gli abitanti nel comitato veronese, soggetti al carico delle *publicae functiones*, con la quale espressione si designavano da tempo i tributi pubblici. Gli abitanti erano tenuti anche alla corresponsione annuale di nove lire ai signori e a fornire ospitalità per il placito, ogni terzo anno. Altre norme concernevano le pene inflitte per le trasgressioni.

A ribadire la precedente soggezione diretta all'imperatore e al duca, nonché a riconoscimento dei persistenti diritti del conte e del vescovo, i *vicini* impegnavano i signori ad ottenere la conferma del 'patto' dall'imperatore e dal duca, appunto, nonché dal conte e dal vescovo, che invero erano presenti e già avevano consentito a tutta l'operazione. I due Erzoni, alla presenza del vescovo e del conte e di cittadini influenti – ricordiamo Eliazario, il console del 1136, Olderico Sacheto, appunto, e Garzapano –, promettono quanto loro richiesto impegnandosi a pagare ai *vicini*, in caso di inadempienza, la somma cospicua di 200 lire veronesi.

L'anno successivo Olderico Sacheto è console del comune e a lui i colleghi consoli affidano la proclamazione della sentenza in una controversia fra il capitolo dei canonici ed altri per i beni di certo Totone Balbo, sentenza che il console motivava richiamando in materia una consuetudine, non specificata, sancita da re, duchi e marchesi (509).

4.4. Nei conflitti con Padova e con Ferrara

Olderico svolse un ruolo attivo anche nelle relazioni con i comuni cittadini che erano in rapporti, di alleanza o di conflitto, con il comune veronese. Già nel primo decennio del secolo XII si era svolta una guerra tra Venezia, alleata di Verona e di Vicenza, da una parte, e Padova e Treviso dall'altra, per fini prevalentemente economici e commerciali, che si concretizzavano nel controllo delle vie fluviali (510). Le ostilità ripresero negli anni 1142-1147: la pace tra Padova e Venezia fu stipulata nel 1144 (511), quella fra Padova e Vicenza nel 1147 con il trattato di Fontaniva (512). Il testo di questo trattato, ampio e dettagliato, fa conoscere chiaramente le cause del conflitto: il controllo delle vie d'acqua e di terra e la supremazia su alcuni grossi centri rurali situati ai confini tra comitati, quali Bassano, Marostica e Montegalda.

Agli atti della pace furono presenti, nel ruolo probabile di intermediari e garanti, due consoli veronesi e un altro veronese, Olderico Sacheto, che non rivestiva alcun ufficio: la sua presenza

(509) Castagnetti, *Le città* cit., app. I, n. 4, doc. 1140 febbraio 10, Verona, riedito in Lanza, *Le carte* cit., n. 100.

(510) Castagnetti, *Le città* cit., pp. 82-86.

(511) *CDP*, II, n. 440, 1144 ottobre 14.

(512) *CDP*, III, n. 1541, 1147 marzo 28, Fontaniva, riprodotto in Castagnetti, *Le città* cit., app., II, n. 4.

può essere spiegata con un ruolo decisivo che egli dovette avere svolto nel conflitto o nelle trattative di pace.

L'aiuto dei Veronesi fu pagato a caro prezzo dai Vicentini. Una fonte cronistica vicentina, pur tarda (513), ricorda che il comune veronese aveva concesso verso la metà del secolo aiuto militare ai Vicentini contro i Padovani, ottenendo come ricompensa la giurisdizione su alcuni villaggi dell'antico comitato vicentino – sulla sinistra dell'Adige, dall'Alpone al Fiume Nuovo o Guà –, che furono poi inglobati effettivamente nel territorio veronese (514).

Analoga vicenda si sarebbe svolta tra Verona e Ferrara. Secondo il tardo cronista Riccobaldo (515), i Ferraresi, impegnati nei primi decenni del secolo in conflitti contro Ravenna, soprattutto, e Mantova, per evitare una sconfitta disastrosa, furono costretti a chiedere l'aiuto dei Veronesi, che ebbero in compenso la giurisdizione su Ostiglia e sul castello di *Gaibum*. Di Ostiglia, da sempre afferente a Verona, diciamo subito. Del *castrum Gaibi*, nel Polesine, presso l'odierna Villanova di Ghebbo (516), esterno al proprio territorio, il comune veronese, in effetti, rivendicava la giurisdizione ancora nei primi decenni del Duecento (517).

(513) *Cronaca di Antonio Godi vicentino dell'anno MCXCIV nell'anno MCCLX*, ed. G. Soranzo, *RIS*, II ed., VIII/2, Città di Castello, 1909, p. 4. L'attendibilità della notizia viene confermata dall'inclusione effettiva del territorio, già vicentino, nel distretto veronese: cfr. t. c. alla nota seguente.

(514) Castagnetti, *La pieve rurale* cit., pp. 32-33; Castagnetti, *La pianura veronese* cit., I, p. 43.

(515) Riccobaldo da Ferrara, *Chronica parva Ferrariensis*. Introduzione, edizione e note di G. Zanella, Ferrara, 1983, p. 150.

(516) G. M. Varanini, *Il Bastione della Crosetta di Legnago nel Quattrocento*, in *Il ritrovamento di Torretta. Per uno studio della ceramica padana*, Venezia, 1986, p. 43; nella prima parte del contributo (*ibidem*, pp. 40-46) si leggono osservazioni numerose sulle vie d'acqua e di commercio nella bassa pianura veneta.

(517) Campagnola, *Liber iuris* cit., poste 57, 167, 233.

Intensa era nel quinto decennio del secolo XII l'attività del comune nei confronti dei comuni limitrofi, oltre che per l'acquisizione, ove possibile, di nuove zone anche esterne al comitato tradizionale, come quella ora sottratta a Vicenza, anche per la difesa delle zone più minacciate del proprio comitato, solitamente verso i confini, come aveva fatto negli anni Trenta nella 'crisi di Ronco' (518) e come continuava a fare per riportare sotto la propria giurisdizione un'ampia zona ad occidente, costituita dal distretto gardense, da lungo tempo staccata dal comitato (519).

Fini analoghi, di difesa dei confini e di espansione all'esterno, quando possibile, come è naturale, perseguivano i comuni limitrofi (520).

Verso la metà del secolo, i Mantovani, mentre i Veronesi erano impegnati a sostegno dei Vicentini contro i Padovani, compirono scorrerie a sud-ovest della città, minacciando Vigasio (521), e nella bassa pianura, assalendo e distruggendo, con la complicità di elementi locali, il castello di Ostiglia. Minacce più pericolose e ripetute su Ostiglia provenivano dalla chiesa vescovile e dal comune di Ferrara, che da decenni ne rivendicavano il possesso. Su questo fronte assai attiva fu la partecipazione di Olderico Sacheto, che bene conosceva la situazione locale, se non altro per avere già agito in Ostiglia, quando nel 1132 aveva raccolto il fodro per Lotario III (522).

Tra Verona e Ferrara erano iniziati dal terzo decennio del secolo conflitti, anche guerreggiati, per la giurisdizione su Ostiglia e sul suo castello, che al monastero veronese di S. Zeno (523),

(518) Cfr. sopra, t. c. note 504-506.

(519) Cfr. sopra, t. c. note 47 ss.

(520) De Vergottini, *Origini e sviluppo* cit.

(521) Castagnetti, *'Ut nullus'* cit., p. 57.

(522) Cfr. sopra, t. c. note 488-489.

(523) Per le vicende di Ostiglia e i diritti del monastero di S. Zeno si veda

difeso dai consoli veronesi, era contestata dalla chiesa e dal comune di Ferrara (524). Ai Ferraresi, poi, che chiedevano la distruzione del castello, da poco riattato dai Veronesi, questi replicavano di avere agito apertamente e promettevano che lo avrebbero abbattuto a proprie spese, se fossero stati vinti in giudizio: il comune aveva operato la riedificazione del castello non per *aemulatio civitatis* e *causa seditionis* (525), ma per difendere i diritti del monastero e della propria *res publica*; poiché *plebs* e *curtis Hostilie* erano situate nell'episcopato e nel comitato di Verona, non rientravano in quelli ferraresi. Le argomentazioni dei Veronesi vennero fatte proprie dal giudice Oberto dell'Orto nella sua sentenza. Di alcuni fra gli episodi numerosi, rievocati dai testi, relativi alle iniziative e ai contrasti dei Veronesi e dei Ferraresi, fu protagonista Olderico Sacheto (526) che, in qualità di console del comune, era stato incaricato di procedere alla ricostruzione del castello di Ostiglia, forse dopo il 1149.

Mentre il nostro stava sovrintendendo all'opera, si presentarono, informati del fatto, alcuni cittadini ferraresi, membri di famiglie influenti – Aldigerio (527), Mainardo e Marchione di

Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 66-75.

(524) Le notizie sono tratte prevalentemente dagli atti testimoniali redatti avanti il 31 maggio 1151: ASV, *Ospitale civico*, perg. 1 app. e perg. 223. Alle 196 testimonianze raccolte, solo in parte riportate nelle pergamene citate, viene fatto riferimento nella sentenza, favorevole ai Veronesi, pronunciata dal giudice milanese Oberto dell'Orto: doc. dell'anno 1151, citato sopra, nota 340.

(525) G. Vismara, *La disciplina giuridica del castello medievale (sec. VI-XIII)*, "Studia et documenta historiae et iuris", XXXVIII (1972), pp. 70-71, con riferimento al testo del Digesto e alle glosse ove appaiono le espressioni presenti nella sentenza.

(526) ASV, *Ospitale civico*, perg. 223: Olderico Sacheto è menzionato nelle deposizioni di Idono di Verona, Garzapano, Gambarino, un teste sconosciuto per un guasto della pergamena, e Gerardo gastaldo.

(527) Castagnetti, *Società e politica* cit., p. 133.

Mainardo (528) –, i quali chiesero a nome del loro comune la sospensione dei lavori. Olderico rispose che l'*opus* ovvero il castello era edificato su terra allodiale del monastero di S. Zeno, nell'ambito del comitato e dell'episcopato di Verona. Mostrando poi di sapere che i Ferraresi avevano “denunziato” l'impresa al pontefice e al re, offriva di affidare la risoluzione della questione all'arbitrato di una “buona città” o di un giudice, dichiarando che i Veronesi ne avrebbero accettato la sentenza. Infine, di fronte alle insistenti richieste di cessare dall'impresa, che, secondo gli avversari, era vana quanto dispendiosa, rispose che i Veronesi, essendo ricchi, avrebbero ben potuto continuare nell'opera di fortificazione, senza attendere l'esito della controversia: “... dicebat ... dives esse nostra terra, bene possumus hoc dispendium” (529).

Durante la discussione con il console Olderico Sacheto, uno dei Ferraresi affermò che Ostiglia apparteneva alla diocesi di Ferrara, poiché l'olio santo per la consacrazione dell'acqua del fonte battesimale era stato inviato dal vescovo ferrarese ai sacerdoti della pieve locale; il che rende comprensibile la risposta violenta di un Veronese che minacciò di gettare nel Po il crisma se fosse stato portato da Ferrara. La disputa sulla provenienza del *crisma*, se dalla chiesa ferrarese o veronese, attesta che le circoscrizioni ecclesiastiche, in questa prima età comunale, servivano di supporto alla distrettuazione civile e di giustificazione alla sua eventuale espansione.

4.5. I rapporti con il monastero di S. Zeno

Nello stesso periodo Olderico Sacheto svolse un'attività specifica per il monastero di S. Zeno, come appare da un documento

(528) *Ibidem*, p. 158.

(529) ASV, *Ospitale civico*, perg. 223: testimonianza di Gambarino.

del 1152, con il quale Benfato Musio *de civitate Verona* restituì, e, dunque, donò attraverso l'offerta della carta stessa di pegno sull'altare della chiesa di S. Benedetto presso il monastero, tutti i beni dei quali era stato investito in pegno per il prestito di una ingente somma ammontante a 900 lire veronesi, che pure venne donata. La consistenza dei beni corrisponde alla consistenza elevata della somma: tutto ciò che il monastero possedeva in Montorio; la *braida* – designante solitamente terreni seminativi a conduzione diretta – situata *subtus clevo Sancti Zenonis*; inoltre, tutto quello che Benfato Musio aveva ricevuto dallo stesso monastero attraverso Olderico Sacheto, cioè tutti i beni nel territorio di Illasi e le *staciones* – botteghe e banchi – poste sulla piazza del mercato (530).

L'atto, di per sé non frequente nella documentazione veronese, si presenta significativo per aspetti molteplici: la presenza di numerosi testimoni, alcuni dei quali conosciamo ragguardevoli per posizione sociale ed economica (531); l'entità della somma prestata e poi donata; la consistenza, intuibile, dei beni obbligati in pegno; l'importanza del monastero, il maggiore fra quelli veronesi, paragonabile per la vastità del suo patrimonio e il numero delle signorie rurali all'episcopio e al capitolo dei canonici; la funzione, apparentemente di intermediario, svolta da Olderico Sacheto. Esso denota, nel contempo, la difficoltà economica dell'ente, da porre accanto alle difficoltà politiche, che emergono dalle vicende di Ostiglia, e alla debolezza dell'abbaziale di Nobile (532).

Olderico Sacheto, come aveva svolto un ruolo decisivo nella difesa di Ostiglia, per il monastero e per il comune, anche nei rapporti con Benfato Musio dovette operare per il monastero in accor-

(530) Castagnetti, *I veronesi da Moratica* cit., app., n. 1, 1152 luglio 15, Verona; cfr. *ibidem*, pp. 411-414.

(531) *Ibidem*, pp. 414-415.

(532) Nelle stesse testimonianze degli atti del processo di Ostiglia (documenti citati sopra, nota 524) l'abate Nobile si presenta assai debole, responsabile anche di azioni delittuose.

do con il comune veronese, il quale per mezzo di un suo console o di un suo cittadino di prestigio, già console, intervenne nella gestione patrimoniale e ancor più in quella 'politica' dell'ente. Parimenti, Benfato Musio potrebbe avere agito con il consenso e forse la sollecitazione del comune cittadino.

4.6. I rapporti con il capitolo dei canonici

Nella documentazione del capitolo dei canonici veronesi poche tracce, anche se significative, troviamo di Olderico Sacheto.

Nel 1145 egli compare fra i *pares* della curia dei canonici (533), al cospetto dei quali sono prodotte le testimonianze in merito alla controversia che opponeva il capitolo dei canonici agli eredi del conte e marchese Alberto di San Bonifacio, che aveva detenuto in feudo la signoria su Cerea, feudo a lui pervenuto attraverso i Canossa e rivendicato anche dal vescovo veronese Tebaldo (534); Olderico stesso effettua una brevissima deposizione (535), nella quale si limita ad affermare che il vescovo precedente Bernardo aveva investito il conte Alberto – si sottintenda: in feudo – di Cerea con Bovolone e Angiari. Se questa affermazione denotava un atteggiamento favorevole verso il vescovo e la famiglia comitale e sostanzialmente avverso alle ragioni, fondate, del capitolo, un atteggiamento decisamente ostile nei confronti dei canonici Olderico tenne in quegli anni.

(533) Lanza, *Le carte* cit., n. 120, 1145 agosto 22 e 23, colonna di destra, rr. 88-98; Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., app., n. 11, introduzione, p. 218. Cfr. *ibidem*, pp. 54 ss.

(534) Le vicende del castello di Cerea dal secolo X al XII sono esposte *ibidem*, pp. 103-127.

(535) *Ibidem*, app., n. 11, 1145 agosto 22 e 23, a p. 223.

La difficoltà di difendere giurisdizioni e beni dai potenti, difficoltà antica per le chiese e i monasteri, diveniva più accentuata nei periodi di conflitti, il che accadeva proprio nel quinto decennio del secolo, quando i comuni della Marca erano in guerra: Verona alleata di Vicenza contro Padova e Treviso (536).

Il capitolo, in questo periodo, dovette difendere patrimonio e diritti dalle pretese delle comunità rurali, con le quali venne, in genere, ad accordi (537), e dalle usurpazioni dei potenti, laici ed ecclesiastici stessi, anzitutto dalle mire del vescovo Tebaldo, già come arciprete difensore dei diritti del capitolo stesso, ora attentatore tenace.

L'elezione di Tebaldo, esponente del clero locale, era stata resa più facile dopo che, con l'affermazione anche in Verona dei principi della riforma della chiesa (538) e con l'applicazione al Regno Italico degli accordi raggiunti nel concordato di Worms (539), era cessata la pratica di designare da parte imperiale alla

(536) Castagnetti, *Le città* cit., pp. 119-120.

(537) Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., pp. 135-153.

(538) A Verona, già prima dell'elezione di Tebaldo, si era potuta esercitare l'influenza dei programmi pontifici di riforma, con l'elezione del vescovo Bernardo, di provenienza bresciana (G. Schwartz, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter der sächsischen und salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe. 951-1124*, Leipzig - Berlin, 1913, pp. 69-70; Simeoni, *Le origini* cit., p. 96), elezione che va anticipata rispetto alla datazione tradizionale che la assegna all'anno 1122: nell'anno 1121, ad esempio, il vescovo Bernardo riceve da Carlo di Godo la refutazione dell'avvocazia sul monastero femminile di S. Giorgio in Braida (Castagnetti, *La famiglia veronese* cit., p. 254); pochi anni dopo, il vescovo riforma il monastero, ponendovi una congregazione di canonici regolari (*ibidem*, p. 267). Si tenga presente che a Brescia, in seguito alla diffusione precoce delle idee della riforma, l'organizzazione del clero a vita comune nelle canoniche si era estesa all'inizio del secolo XII: C. Violante, *La chiesa di Brescia nel medioevo*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia, 1961, p. 1045.

(539) In generale, Violante, *L'età* cit., pp. 269-271; Capitani, *Storia* cit. pp. 357-360.

cattedra episcopale veronese ecclesiastici provenienti dal Regno Teutonico (540), in particolare dalla Baviera (541), per cui i canonici, fra i quali erano presenti gli esponenti delle famiglie cittadine, avevano veduto aprirsi la possibilità di aspirare alla cattedra vescovile, come avvenne appunto con Tebaldo, già arciprete del capitolo (542), quello stesso Tebaldo che, divenuto vescovo, non esitò a contendere al capitolo la disponibilità di beni e diritti in Cerea, senza successo (543).

L'attività di usurpazione di beni e diritti del capitolo da parte di conti, cittadini e signori rurali divenne intensa verso la metà del secolo XII, in un periodo convulso di assenza o vuoto di poteri e, nel contempo, di conflitti generalizzati fra i comuni cittadini all'interno e all'esterno della Marca (544): fra gli usurpatori si trovavano vassalli della chiesa, un aspetto questo frequente, tanto che tra i maggiori profittatori furono gli avvocati, proprio coloro ai quali era affidata la protezione delle chiese (545).

Un documento mostra la protesta dei canonici contro il

(540) M. Parisse, *Les évêques et la noblesse: continuité et retournement (XIe-XIIe siècles)*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, Milano, 1995, pp. 72 e 74.

(541) R. Bauerreis, *Vescovi bavaresi nell'Italia settentrionale tra la fine del X secolo e l'inizio dell'XI*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII)*, Padova, 1964, pp. 158-159; M. C. Miller, *The Formation of a Medieval Church. Ecclesiastical Change in Verona, 950-1150*, Ithaca and London, 1993, pp. 159-160.

(542) G. De Sandre Gasparini, *La vita religiosa nella Marca Veronese-Trevigiana tra XII e XIII secolo*, Verona, 1993, p. 14; Miller, *The Formation* cit., pp. 163-174; C. La Rocca, *Pacifico di Verona. Il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*, Roma, 1995, pp. 193-194; in generale, Parisse, *Les évêques* cit., pp. 76-77, per il ruolo acquisito dai capitoli nell'elezione vescovile.

(543) Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., pp. 138-139.

(544) Cfr. sopra, t. c. nota 536.

(545) A. Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, Torino, 1986, pp. 20-21.

vescovo, che non era intervenuto contro gli autori delle usurpazioni, *pravi homines*, a danno del capitolo (546). A difesa del capitolo intervenne più volte il pontefice (547), condannando gli atti delittuosi compiuti dai *cives Veronenses*: fra costoro il pontefice elenca Eliazario, che conosciamo essere stato primo fra i consoli veronesi ed anche tutore del conte minorenni (548), poi alcuni dei San Bonifacio, quali Alberto Sordo e il fratello (549), nonché Gerardo, figlio del conte Maltraverso di Vicenza (550); ancora, Olderico Sacheto e nuovamente Eliazario, per i quali il pontefice prescrive al vescovo Tebaldo che li costringa a “cessare ab infestatione canonicorum” (551). Il pontefice sollecita l’intervento del patriarca di Aquileia e dei vescovi di Trento, Vicenza e Padova, oltre che di Verona, nelle cui diocesi avvenivano le usurpazioni, e li esorta a prendere provvedimenti contro i *milites* responsabili (552).

Non sembra che il vescovo, da parte sua in lite con i canonici, sia intervenuto. Olderico, del resto, partecipava agli atti del presule, come attesta la sua presenza, elencato primo fra i testi, anche avanti al giudice Milone, ad un arbitrato del vescovo per

(546) Lanza, *Le carte* cit., n. 109, 1141 maggio 5, Verona.

(547) Kehr, *Italia pontificia* cit., VII/1, pp. 235-239, n. 12, 1145 settembre 12; n. 15, 1146 luglio 19 (incendio del castello di Prun, con la rapina dei beni degli abitanti); n. 16, 1146 luglio 19; n. 18, 1146 dicembre 23; ed altra documentazione fino al n. 24, 1149 aprile 10, ove si lamenta l’usurpazione dei beni in Ronco e in Lusia.

(548) Castagnetti, *Ceti e famiglia* cit., p. 52.

(549) Cenni su Alberto Sordo e il fratello Folcoino, figli di Manfredo Maltoleto e nipoti del conte Malregolato, in L. Simeoni, *Per la genealogia dei conti di Sambonifacio e Ronco*, I ed. 1913, poi in “Studi storici veronesi”, XIII (1962), p. 73, e Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit. p. 11, con tabella genealogica a p. 137.

(550) Castagnetti, *I conti* cit., p. 68.

(551) Kehr, *Italia pontificia* cit., VII/1, p. 237, n. 18, 1146 dicembre 23.

(552) *Ibidem*, p. 238, n. 21, 1147 dicembre 22.

una controversia che coinvolgeva il monastero di S. Giorgio in Braida (553).

4.7. Gli eredi e la cessione del feudo di Zevio ai da Lendinara (1171)

Rimangono di Olderico Sacheto alcuni atti di transazione economica, che per lui compie un suo intermediario, procedendo ad acquisti di terreni in Tomba (554), ora Tombazosana, e di presenza a negozi stipulati da altri.

Scompare nel 1156, dopo avere dettato il suo testamento, di cui rimane un atto concernente una clausola testamentaria (555), con la quale destina un lascito alla chiesa di S. Croce, con l'obbligo di corrispondere dieci soldi alla sorella Scota e quaranta al figlio Ribaldino (556): fra coloro che assisteranno all'atto sono elencati, fra gli altri, Eliazario, due esperti di diritto e, infine,

(553) *FV*, perg. 6940, 1144 giugno 16, Verona.

(554) *ASV*, *S. Anastasia*, perg. 20, docc. 1150 novembre 1; 1152 gennaio 2; 1150 gennaio 2; 1150 gennaio 22; 1150 aprile 4, redatti in Tomba.

(555) A. Rossi Saccomani (ed.), *Le carte dei lebbrosi di Verona tra XII e XIII secolo*, Padova, 1989, n. 14, 1156 ottobre 6, (Verona), ove non viene citata l'edizione di L. Simeoni, *La carta lapidaria del campanile di Negrar*, "Nuovo archivio veneto", IX (1899), pp. 13-14.

(556) *FV*, perg. 7025, 1159 aprile 14, Verona: Ribaldino del fu Olderico Sacheto loca un appezzamento in valle Tramigna. Ribaldino è fra gli attori, assieme al vescovo Ognibene ed altri, di una complessa transazione economica con la quale l'arciprete e il clero della pieve di S. Martino di Negrar, in Valpolicella, riscattarono con una somma in denaro un censo annuale in denaro e in vino, corrisposto da lungo tempo ad alcuni cittadini veronesi. Il testo dell'atto fu inciso sull'antico campanile di Negrar e fu edito ed illustrato da Simeoni, *La carta lapidaria* cit., pp. 9-13, doc. 1166 maggio 3, a, Verona, chiesa di S. Quirico; b, episcopio; c, episcopio; d, giugno 4, episcopio. Cfr. Castagnetti, *La Valpolicella* cit., pp. 144-151.

Enescalchino e Bernardino, che da altra documentazione sotto detti *de Olderico Sacheto*, ma che sembrano essere suoi nipoti, figli probabilmente di sua sorella (557), poiché in un documento Bernardino è definito correttamente quale figlio di Guarimberto di S. Quirico (558). Del complesso del patrimonio di Odelrico l'atto ovviamente nulla dice.

Documentazione privata mostra rapporti costanti di Enescalchino e Bernardino con la potente famiglia capitaneale dei Turrisendi: nel 1160 i due assistono ad un'investitura di feudo compiuta da Turrisendo (559) e il solo Bernardino ad altra analoga più tarda (560). Ancora Bernardino svolge la funzione di arbitro in una controversia che coinvolge Turrisendo (561). Lo stesso assiste alla richiesta di rinnovo dell'investitura del feudo avanzata all'arciprete del capitolo dai figli del defunto Turrisendo (562).

Solo Bernardino, che appare saltuariamente nella documentazione privata (563), partecipa all'attività politica: membro del

(557) L'ipotesi è formulata da Simeoni, *La carta* cit., pp. 7-8, che utilizza anche parte della documentazione di seguito citata.

(558) Doc. del 1166 c, citato sopra, nota 556 ex.

(559) Cipolla, *Verona* cit., p. 330, nota 40, doc. 1160 giugno 12, Verona.

(560) *Ibidem*, p. 373, nota 144 ex., doc. 1181 giugno 12, Verona.

(561) Doc. dell'anno 1164, citato sopra, nota 402.

(562) Doc. dell'anno 1189, citato sopra, nota 486: Bernardino in questo documento viene definito "figlio del defunto Olderico Sacheto", una connotazione dovuta ad una interpretazione errata dell'espressione cognominale consueta: *de Olderico Sacheto*.

(563) ASV, *S. Michele in Campagna*, perg. 97, 1191 luglio 16, Verona: teste Bernardino *de Olderico Sacheto*; ASV, *Ss. Giuseppe e Fidenzio*, perg. 38, 1210 febbraio 22, Verona: gli eredi del *dominus* Bernardino di Olderico Sacheto sono tra i confinanti di una terra in Castagné; ASV, *S. Martino di Avesa*, perg. 14, 1191 gennaio 15, Verona: Bernardino di Olderico Sacheto e il fratello Anascalco della *contrata* di S. Quirico vendono alcuni terreni in S. Martino di Avesa; un Guidolino di Olderico Sacheto confinante in *Saltoclo* appare in ASV, *S. Michele in Campagna*, perg. 44, 1168 aprile 23, Verona.

primo consiglio del comune nel 1184 (564), è procuratore del comune nel trattato del 1192 con Venezia, designato ora come Bernardino *de Sachetis* (565).

Il figlio e i nipoti di Olderico Sacheto sono attestati anche come *illi de Olderico Sacheto* (566), soprattutto negli atti del processo concernente la signoria feudale dei da Lendinara su Zevio, ai quali era stata ceduta, come affermano due testi (567), dal figlio e dai nipoti di Olderico Sacheto o, appunto, da *illi de Olderico Sacheto*. Poiché i due testi sono attendibili, trattandosi di Riccardo di Schlanders, di cui subito diciamo, e di Albertino di Garzapano, che si trovava alla corte imperiale con il padre, il riferimento, preciso e ripetuto, al figlio e ai nipoti di Olderico Sacheto fa supporre che il feudo fosse passato, oltre che al figlio maschio Ribaldino, anche ai figli della figlia di Olderico e sorella di Ribaldino, probabilmente perché di quest'ultimo non sono attestati eredi diretti; un criterio di successione propria della consuetudine italica, che comportava la divisione dei feudi paterni tra gli eredi maschi e, in assenza di questi, anche tra le femmine e i loro eredi, come prevedono le 'Consuetudini feudali' (568) e come numerosi atti del tempo confermano (569).

(564) C. Cipolla, *I primi accenni alla organizzazione comunale in un piccolo villaggio presso Cologna Veneta: dalla pace di Venezia a quella di Costanza*, I ed. 1915, poi in Cipolla, *Scritti cit.*, II, pp. 500-501, doc. 1184 giugno 14, Verona: si tratta del primo consiglio del comune del quale sono forniti i nomi dei consiglieri. Cfr. Castagnetti, *'Ut nullus'* cit., p. 45.

(565) Cipolla, *Trattati commerciali cit.*, pp. 581-586, n. 3, 1192 settembre 21, Verona.

(566) ASV, Ss. *Apostoli*, perg. 53, 1178 giugno 29, Verona.

(567) App., n. 7: testimonianze di Riccardo di Schlanders e Albertino di Garzapano.

(568) K. Lehmann, *Das langobardische Lehnrecht*, Göttingen, 1896, pp. 134-135 e *passim*.

(569) Sia sufficiente l'esempio tratto dall'investitura feudale effettuata nel-

Dal figlio di Olderico Sacheto e dai suoi nipoti, mai menzionati con il loro nome proprio negli atti del processo, il feudo di Zevio venne ceduto ai da Lendinara: questi inviarono Riccardo di Schlanders in Val Venosta – una scelta non casuale, dal momento che Schlanders era uno dei centri principali dei possedimenti in Val Venosta della dinastia dei duchi guelfi (570) –, quale loro nunzio alla curia imperiale, che nel maggio 1171 sostava a Donauwörth (571), per chiedere e ottenere l'investitura feudale dall'imperatore Federico I e dal duca Enrico il Leone. I testimoni non accennano alle modalità con le quali gli eredi di Olderico Sacheto concessero il feudo ai da Lendinara, una cessione avvenuta forse mediante vendita o forme che coprivano una vendita, atti diffusi nella pratica (572), anche se le disposizioni federiciane vietavano la cessione dei diritti giurisdizionali (573): qualunque fosse stata la modalità, si presentava necessaria la reinvestitura del feudo ai nuovi titolari.

l'anno 1154 da Enrico il Leone ai marchesi estensi (doc. citato sopra, nota 269), nella quale viene esplicitamente prevista la possibilità che, in assenza di eredi maschi di prima generazione o successiva, succedano le femmine e i loro eredi maschi.

(570) H. Schwarzmaier, *Die Welfen und der schwäbische Adel im 11. und 12. Jahrhundert in ihren Beziehungen zum Vinschgau*, in *Der Vinschgau und seine Nachbarräume*, a cura di R. Loose, Bolzano, 1993, p. 92 e *passim*; cfr. anche cartine storico-geografiche a p. 91.

(571) App., n. 7: testimonianze di Riccardo di Schlanders e di Albertino di Garzapano; *Die Urkunden Heinrichs des Löwen* cit., n. 86, 1171 maggio 4 o 7; con datazione leggermente diversa, in *DD Friderici I*, n. *1157, 1171 maggio 11. Cfr. F. Oppl, *Das Itinerar Kaiser Friderich Barbarossas (1152-1190)*, Wien - Köln - Graz, 1978, pp. 127 e 206.

(572) Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., pp. 170-178.

(573) *DD Friderici I*, n. 241, 1158 novembre, Roncaglia, p. 34: "Qui alodium suum vendiderit, districtum et iurisdictionem imperatoris vendere non prae-

sumat". Cfr. G. Tabacco, *L'allodialità del potere nel Medioevo*, "Studi medievali", ser. III, XI (1970), pp. 610-611, che segnala come la consuetudine milanese, riconosciuta dai giuristi, consenta l'alienazione dei diritti giurisdizionali detenuti in feudo. La cessione di feudi avveniva mediante refutazione al *dominus* e successiva investitura del *dominus* all'acquirente, procedura legittimata dallo stesso imperatore Federico I, che nelle 'leggi di Roncaglia' prescrisse per l'alienazione di un feudo la necessità del consenso preventivo del *maior dominus*, al quale il feudo spettava: *Friderici I*, n. 91, 1154 dicembre 5, Roncaglia, e n. 242, 1158 novembre, Roncaglia.

V. GARZAPANO AL SERVIZIO DI FEDERICO BARBAROSSA (1155-1178)

5.1. Cittadini 'lombardi' sostenitori degli Svevi

Gli atteggiamenti politici delle cittadinanze nelle vicende che opposero i comuni 'lombardi' all'Impero di Federico Barbarossa non furono uniformi, poiché non solo una parte, più e meno ampia, secondo le circostanze e i tempi, dei comuni cittadini si schierò nel campo imperiale (574), ma all'interno delle cittadinanze, anche di quelle tradizionalmente antimperiali, esistettero persone e famiglie che operarono una scelta filoimperiale non occasionale.

A Verona, Olderico Sacheto era scomparso prima del conflitto tra comuni e imperatore. Con questo dovevano avere mantenuto buoni rapporti coloro che avevano acquisito dai Sacheti il feudo signorile di Zevio, i da Lendinara, *capitanei* di tradizione cittadina, signori del castello eponimo, ricevuto in feudo, direttamente o indirettamente, quasi sicuramente dai marchesi estensi: essi erano vassalli diretti dell'imperatore, dal quale avevano ricevuto una decina d'anni prima un privilegio (575) che, confermando i loro beni allodiali nella città, a Zevio e a Bonavigo, come in ogni altra località del comitato e della diocesi veronesi, concedeva loro in feudo l'esenzione dalla corresponsione dei tributi pubblici – fodro, ripatico, albergaria, prestazioni personali ecc. –, già concessa da Corrado II e ancor prima da Berengario. I loro rapporti con l'Impero non sembrano essersi guastati per l'insorgere del conflitto

(574) Rimangono fondamentali i contributi di Fasoli, *Federico Barbarossa* cit., pp. 229-255, e G. Fasoli, *La Lega Lombarda. Antecedenti, formazione, struttura*, I ed. 1967, poi in Fasoli, *Scritti* cit., pp. 257-278.

(575) *DD Friderici I*, n. 316a, anno 1160. Un profilo della famiglia capitaneale è tracciato fino alla metà del secolo XII da Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., pp. 95-102.

con Verona, partecipe della Lega Veronese e poi della Lega Lombarda, conflitto non sopito e di lì a poco rinnovato con la quinta discesa dell'imperatore.

Pur non essendo in grado di chiarire ulteriormente la loro posizione, anzitutto per la scarsità di documentazione, aspetto consueto in periodi difficili, possiamo notare che i da Lendinara proprio nel periodo del conflitto fra Lega Lombarda e Impero non risultano presenti in città. Il solo documento significativo concernente la famiglia, da noi rintracciato per il periodo, si riferisce ad Adelardino da Lendinara, proprio colui che nel maggio 1171 aveva inviato il suo nunzio in Germania alla corte imperiale: nell'agosto 1171 un abitante di Lendinara, stando nella chiesa locale di S. Sofia, manifesta il feudo paterno – un *casale* costituito da parecchi appezzamenti –, feudo che egli dichiara di detenere dal suo *dominus* Adelardino da Lendinara, del quale, tuttavia, non viene asserita esplicitamente la presenza, anche se possiamo ritenerla probabile (576).

Il castello di Lendinara, del resto, era situato nell'area di dominio degli Estensi, i quali, a quanto sembra, si erano schierati con l'Impero: in testimonianze posteriori viene ricordato che i marchesi estensi erano “usciti dalla Marca” e dalla “loro terra” per causa dell'Impero, *pro facto imperatoris* (577); approfittando del-

(576) *CDP*, III, n. 1041, 1171 agosto 21, Lendinara.

(577) Zorzi, *Il territorio padovano* cit., app., n. 4, anno 1199, pp. 271 e 274. Un indizio circa l'adesione degli Estensi a Federico proviene dalla presenza alla sua curia, in Germania, sempre nell'anno 1171, di un certo Enrico, del quale viene specificato che risiede in Este presso i marchesi, quasi a sottolineare un incarico preciso, quale un ‘mandato’ da loro ricevuto e per il quale si era recato presso l'imperatore, come era avvenuto per il ‘nunzio’ dei da Lendinara (app., n. 7: testimonianza di Riccardo di Schlanders). Per quanto concerne la Marca Veronese, ricordiamo, inoltre, che i signori da Carrara, anch'essi destinatari di un privilegio imperiale nello stesso anno (*DD Friderici I*, n. 319, 1160 ottobre 15), che confermava un privilegio anteriore di Enrico V (*CDP*, II, n. 61, 1114 gennaio

l'occasione, erano intervenuti nei territori marchionali gli ufficiali del comune padovano, i *precones Padue*, un intervento che ben mostra i diritti che il comune intende riservare a se stesso nell'ambito dell'antico comitato, secondo obiettivi e prassi generalizzati presso i comuni cittadini.

Per altre regioni, in contributi recenti sono stati tracciati profili più o meno sintetici, dedicati alle famiglie appartenenti ai ceti dominanti, dei quali soprattutto la storiografia si è occupata: ricordiamo l'opera dell'Haverkamp, che in più parti dell'ampia trattazione ha posto in luce i rapporti di collaborazione, a volte conflittuali, tra i sovrani svevi e la 'nobiltà' italica (578); il saggio del Tabacco, che ne ha ripreso e confermato la trattazione per il periodo di Federico Barbarossa (579); lo spazio esteso dedicato dall'Andenna nella sua 'storia della Lombardia', che ha dilatato il profilo delle famiglie dominanti risalendo dall'età comunale ai secoli precedenti (580).

La nostra conoscenza eventuale concerne, in genere, le vicende e le scelte politiche delle famiglie connotate da un titolo pubblico dinastizzato, come le famiglie marchionali e comitali, e di quelle appartenenti agli strati superiori della feudalità, come i *capitanei*; raramente veniamo a conoscere la scelta politica di cittadini, non inseriti o coinvolti solo marginalmente nelle strutture del potere.

23; reg. Stumpf, n. 3102), avevano dovuto abbandonare il paese, dopo che le forze del comune padovano avevano distrutto, d'impeto, il castello avito, al momento della ribellione all'Impero: cfr. Zorzi, *Il territorio padovano* cit., p. 153; S. Bortolami, *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Venezia, 1978, pp. 141-142.

(578) Haverkamp, *Herrschaftsformen* cit., I, pp. 253-288, e *passim*.

(579) G. Tabacco, *I rapporti tra Federico Barbarossa e l'aristocrazia italiana*, in *Federico I Barbarossa e l'Italia* = "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano", 96 (1990), pp. 61-83.

(580) Andenna, *Le strutture sociali* cit., pp. 191-314.

Una delle vie per conoscere i rapporti delle famiglie dominanti e dei loro membri con l'Impero, costituita dalla loro presenza al seguito dei sovrani, non è facilmente accertabile per il fatto che raramente appaiono fra i testimoni degli atti imperiali cittadini socialmente non rilevanti o magistrati dei comuni urbani (581).

Anche nell'ambito della società di una città come Milano, la principale protagonista del periodo, assai poche sono le ricerche (582) che seguano per il periodo precomunale e il primo periodo comunale le vicende e la scelta politica di famiglie di *cives*, di signori minori inurbati, di vassalli e di mercanti.

Fa eccezione lo studio, ampio e approfondito, della Fasola sulla famiglia degli Scaccabarozzi e sulle loro vicende. La famiglia (583), già caratterizzata dal nome all'inizio del secolo e probabilmente di tradizione cittadina antica, era proprietaria di mulini e forni, legata perciò al ciclo produttivo dell'industria alimentare, e con beni nelle zone del Sepriese e del Lodigiano, in rapporti vassallatici con il monastero di S. Ambrogio, con la chiesa vescovile di Lodi e, più tardi, con la chiesa arcivescovile, rapporti che, con l'ingresso nel capitolo di alcuni membri, le permetteranno di essere inserita fra la *pars nobilium*. Guglielmo Scaccabarozzi fu console nel 1150 (584). La scelta filoimperiale di Giordano, probabil-

(581) Tabacco, *I rapporti cit.*, p. 68.

(582) H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, I ed. 1979, tr. it. Torino, 1995, p. 31, nota 11, ove si prospetta la necessità di studi sulla composizione dell'aristocrazia consolare; anche F. Menant, *La transformation des institutions et de la vie politique milanaises au dernier âge consulaire (1186-1216)*, in *Atti dell'11° Congresso cit.*, p. 121.

(583) Seguiamo L. Fasola, *Una famiglia di sostenitori milanesi di Federico I. Per la storia dei rapporti dell'imperatore con le forze sociali e politiche della Lombardia*, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", LII (1972), pp. 116-218.

(584) C. Manaresi (ed.), *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, Milano, 1919, n. 21, 1150 giugno 3, e n. 22, 1150 settembre 18.

mente suo figlio, console nel 1157 e vicario del podestà federiciano negli anni 1164-1165 (585), fu motivata, in parte, dall'adesione alla causa dei Sepriesi e dei Lodigiani, oppressi dall'espansionismo milanese.

5.2. I da Bussolengo e i diritti signorili

La famiglia signorile dei da Bussolengo risulta inurbata nei primi decenni del secolo XII con uno dei suoi primi membri conosciuti, Olderico. Il personaggio più noto è il figlio Garzapano, per lungo tempo al servizio dell'Impero.

Dei diritti della famiglia sulla località di Bussolengo, situata sulla destra dell'Adige verso Verona, ai limiti orientali del distretto gardense (586), nulla conosciamo fino al secolo XIII (587), mentre conosciamo un diritto specifico che essa deteneva su alcuni abitanti della località vicina di Arcé, situata di fronte a Bussolengo, sulla sinistra del fiume, al confine meridionale di quello che diverrà il distretto della Valpolicella (588).

Nel 1124, in Verona, nella casa di Olderico (589), tre fratelli,

(585) Fasola, *Una famiglia* cit., pp. 121-122.

(586) Per l'inclusione di Bussolengo nel distretto gardense, dotato di una propria connotazione pubblica dal secolo IX, si veda Castagnetti, *Le comunità della regione gardense* cit., p. 82.

(587) Osserviamo che i da Bussolengo rappresentano la sola famiglia veronese che assume la propria connotazione dai diritti signorili detenuti su un castello o villaggio del distretto gardense; del resto, sono assai poche le famiglie veronesi designate da un predicato signorile nei primi decenni del secolo XII (cfr. Castagnetti, *Da Verona* cit., p. 391, nota 257; anche delle quattro famiglie capitaneali, solo due, da Lendinara e da Nogarole, sono connotate dal possesso di un castello: *ibidem*, pp. 357-362).

(588) Castagnetti, *La Valpolicella* cit., pp. 17, 72 e 75.

(589) *Ibidem*, app., n. 33, 124 marzo 3, (Verona).

già di Arcé, trasferitisi in Verona, pagano a tre *domini* (590) – Olderico da Bussolengo, Rustico da Arcé e il figlio Guidraldo – la somma di ventuno lire di denari veronesi per riscattare i servizi in Arcé che essi dovevano ai *domini* in forza degli obblighi di *sculdascia* o di altra natura. Il documento, rilevante per quanto concerne il movimento di immigrazione urbana alle soglie dell'età comunale da parte degli abitanti del contado – in questo caso, come in altri, non si tratta di persone in condizioni economiche disagiate, gli uni provvisti di diritti signorili, gli altri con mezzi economici propri – e per conoscere alcunché dei carichi tributari che su loro gravavano, ben poco sostegno può offrire per confermare la persistenza di un'eventuale organizzazione distrettuale in sculdasce fino al secolo XII (591). Il tributo, dal significato, forse originario, di servizi dovuti allo sculdascio – lo sculdascio, ricordiamo, si presenta nei secoli IX e X come un ufficiale del conte, per cui il termine *sculdascia* poteva essere impiegato anche per indicare, ad ipotesi, i servizi dovuti al conte –, è passato ad indicare un insieme di servizi, non specificati nel documento, da prestare a tre *domini* locali, i quali, per quanto ne sappiamo, non detenevano la signoria su Arcé, ma solo limitati diritti pubblici, a loro conferiti probabilmente dal conte o da un'autorità superiore, dal duca o dall'imperatore.

Per quanto concerne Bussolengo, non abbiamo rinvenuto menzione di diritti dei da Bussolengo sulla località fino al secolo XIII, quando una posta degli statuti cittadini, confluita nella prima

(590) Il termine *dominus*, ancora poco diffuso nel terzo decennio del secolo, riservato ad ecclesiastici, ai conti e ai signori maggiori, come i *capitanei* (cfr. Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., p. 78, nota 305 ex.), sottolinea una condizione sociale elevata (G. Andenna, *Territorio e popolazione*, in Andenna et alii, *Comuni e signorie* cit., pp. 80-85), se non è frutto di un'interpolazione, poiché il documento, citato alla nota precedente, è giunto in copia.

(591) Castagnetti, *La Valpolicella* cit., pp. 107-111, sul problema delle sculdasce.

redazione statutaria del 1228, sancisce un 'contratto' (592), stipulato fra la comunità di Bussolengo e i *domini* da Bussolengo, con il quale venivano riscattati da parte degli abitanti i diritti di *arimannia* goduti dalla famiglia. Della famiglia sono menzionati Olderico, il figlio Garzeto, il nipote Michele, i fratelli Isolano e Cavalcasella con un altro fratello indeterminato, i fratelli Grilio e Marcaria: i nomi trovano rispondenza nella documentazione dei primi decenni del secolo.

Ancora alla fine del secolo XII, la comunità di Bussolengo era retta da un podestà nella persona di Garzeto di Olderico di Garzapano, che, nel 1199, con l'assistenza di alcuni abitanti, designati per il negozio, vende alla chiesa dei Ss. Apostoli di Verona alcuni terreni di proprietà comune (593): la pratica di nominare un cittadino autorevole, ancor meglio se con forti interessi nella situazione locale, quale podestà di un comune rurale, si diffonde proprio in questo periodo, come vedremo (594).

Il 'contratto' fra la comunità di Bussolengo e i suoi *domini* si inserisce in un processo da tempo in atto. Nel territorio veronese il comune cittadino aveva iniziato ad intervenire nel contado fin dal primo momento della sua costituzione, prima della metà del secolo XII, per poi agire decisamente negli ultimi decenni. Gli interventi nelle liti fra signori e comunità si conclusero frequentemente con sentenze favorevoli alle pretese signorili, del resto in molti casi giuridicamente fondate su privilegi imperiali, antichi e recenti. Ma l'azione del comune, nel cui ceto dirigente erano presenti famiglie signorili, vecchie e nuove, si concretizzò in modi non violenti né coercitivi, pur cercando di sedare gli epi-

(592) Campagnola, *Liber iuris* cit., posta 155, pp. 115-116.

(593) L. Simeoni, *Il comune rurale nel territorio veronese*, "Nuovo archivio veneto", n. ser., XXIV (1921), poi in "Studi storici veronesi", XIII (1962), p. 197, nota 160, doc. 1199 ottobre 10, Bussolengo.

(594) Cfr. sotto, t. c. note 730 ss.

sodi più gravi, provocati dalla resistenza ampia e tenace, a volte anche violenta, delle comunità verso l'esercizio della giurisdizione signorile, e avocando al proprio tribunale i protagonisti delle controversie. L'azione del comune fu diretta soprattutto a risolvere il contenzioso favorendo la pratica del riscatto, offrendo anche la propria mediazione e garanzia (595): sia sufficiente ricordare gli accordi stipulati nei primi due decenni del secolo, con la mediazione del comune veronese, fra la chiesa vescovile e alcuni popolosi villaggi della pianura: Roverchiara (596), Legnago (597) e Porto di Legnago (598), i cui abitanti pagarono al vescovo rispettivamente 4500, 12000 e 15000 lire veronesi, una *magna pecuniae quantitas*, come sottolinea il notaio estensore del terzo atto. Con tale processo le comunità rurali, mentre conseguivano per se stesse un'autonomia amministrativa, nella sostanza di grado minore, passavano dalla soggezione ad un signore alla giurisdizione del comune cittadino.

L'*arimannia*, riscattata dagli abitanti di Bussolengo, doveva indicare nel caso specifico il complesso dei tributi pubblici dovuti da una comunità intera o da gruppi al suo interno verso i detentori del potere pubblico (599), ormai evolutosi, normalmente, in forme signorili. Non siamo in grado di affermare che il possesso dell'*ari-*

(595) Simeoni, *Il comune rurale* cit., pp. 203-250; Castagnetti, *Le comunità rurali* cit., pp. 42-44.

(596) *Ibidem*, app., n. 20, 1206 dicembre 31 - 1207 giugno 25, Verona; nuova edizione in Rossini, *Il card. Adelardo II* cit., pp. 76 ss.

(597) Ughelli, *Italia sacra* cit., V, coll. 812-818, doc. 1206 dicembre 31 - 1207 luglio 23, Verona; nuova edizione in Rossini, *Il card. Adelardo II* cit., pp. 76 ss.

(598) Ughelli, *Italia sacra* cit., V, coll. 822-834: cfr. Castagnetti, *La pieve rurale* cit., pp. 42-46.

(599) A. Castagnetti, *Arimanni e signori dall'età postcarolingia alla prima età comunale*, in *Strutture e trasformazioni* cit., pp. 179 ss. e *passim*, ripreso in Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., pp. 33 ss. e *passim*.

mannia fosse indizio per i signori da Bussolengo della detenzione di una 'signoria territoriale' (600), ma è probabile che così fosse nel caso specifico, dal momento che il 'contratto' fu inserito, per sancirne l'efficacia e la durata, negli statuti cittadini, allo stesso modo nel quale vennero inseriti 'contratti' ovvero *pacta et conventiones* stipulati tra enti ecclesiastici maggiori e comunità rurali, ai primi da lungo tempo soggette. Ancora, la denominazione 'da Bussolengo', precocemente assunta dalla famiglia, induce a supporre la detenzione dei diritti signorili.

Analogia di situazione, nella diversità delle singole vicende, fra le situazioni di Bussolengo e di Arcé: nell'uno e nell'altro caso i diritti pubblici appaiono fortemente frazionati. Ma nel primo caso essi sono detenuti dai membri di una famiglia signorile che dal luogo stesso traeva la sua qualificazione; nel secondo caso i diritti appaiono ancor più frammentati tra famiglie di diversa provenienza – quella dei da Bussolengo non è legata direttamente al luogo – e non sembrano consistere in una signoria. I diritti possono essere stati ripartiti tra le due famiglie per investitura duplice da parte dell'autorità comitale, per via di legami parentali o anche per acquisizione diretta, dal momento che i diritti pubblici, allodiali o in feudo – valga la vicenda della cessione del feudo di Zevio –, potevano in questo periodo essere ceduti mediante transazioni ordinarie: acquisti, vendite, commutazioni, donazioni ecc.

Per concludere, *arimannia* e *sculdascia* indicano in concreto analoghi obblighi di natura pubblica, ai quali gli abitanti sono tenuti; ma il fatto stesso, unico in tutto il territorio veronese, dell'uso del termine *sculdascia* solo ad Arcé, località della valle *Provinianensis*, può essere considerato un ricordo – un relitto, potremmo dire – della organizzazione per sculdascia, che, in un periodo determinato, probabilmente assai

(600) Sui caratteri della signoria territoriale si veda Violante, *La signoria rurale nel contesto storico* cit., pp. 17-25.

breve, interessò la valle stessa (601).

Difficile è determinare l'epoca di inizio dell'esercizio dei diritti signorili. Possiamo avanzare l'ipotesi che essi siano stati attribuiti ai *domini* da Bussolengo per iniziativa dell'imperatore, del duca o, forse, dei conti di Garda, dal momento che Bussolengo era compresa nel distretto gardense, soggetto direttamente all'Impero. Questo contribuirebbe a spiegare il pronto, fedele e continuo servizio di Garzapano, proseguito, in modi più limitati, dai figli.

Nel 1193 la rocca di Garda e il comitato, eccettuati alcuni diritti specifici, quali il ripatico di Lazise, già concesso agli abitanti, vennero ceduti al comune di Verona per 1100 marche d'argento (602). Nell'elenco delle comunità, intervenute all'atto della cessione dell'*arx* di Garda (603), manca quella di Bussolengo, forse per il fatto di essere ancora soggetta alla signoria della famiglia omonima (604).

5.3. I primi da Bussolengo e Garzapano

Un primo Olderico, figlio di Bertaldo da Bussolengo, assiste, dopo i giudici e fra i pochi testimoni laici, ad un placito del 1084 presieduto in Verona dall'imperatore Enrico IV (605), che si conclude a favore del vescovo padovano Milone: la sua presenza ad

(601) Castagnetti, *La Valpolicella* cit., pp. 110-112, per la sculdascia nel secolo X della *vallis Provinianensis*, la parte occidentale dell'attuale Valpolicella.

(602) Cfr. sotto, par. 6.2.

(603) App., n. 8, 1193 settembre 15, in *rocha Garde*.

(604) Cfr. sotto, nota 702.

(605) Manaresi, *I placiti* cit., III/1, n. 464, 1084 giugno 18, Verona; *DD Heinrich IV*, n. 365.

un atto imperiale in un momento nel quale verteva il conflitto con il Papato, nell'ambito della Lotta delle investiture (606), indica probabilmente un'adesione politica attiva.

Dei da Bussolengo non abbiamo rinvenuto altra documentazione fino al documento del 1124, sopra considerato, quando Olderico, forse lo stesso o un discendente del precedente, riceve la somma del riscatto assieme ad altri due *domini* che si definiscono di Arcé e dei quali non abbiamo alcuna notizia ulteriore.

La presenza di Olderico da Bussolengo in posizione di rilievo ad un atto del 1136 attesta che egli dovette essere partecipe attivo delle vicende politiche che videro la formazione del comune cittadino. Sulla città nei primi anni Trenta esercitava ancora un'influenza determinante il conte Alberto di San Bonifacio, che l'aveva portata nello schieramento politico avverso a Lotario III (607). Scomparso il conte, nel 1136 la cittadinanza, guidata ora dai consoli, si schierò con Lotario III (608).

I consoli cittadini appaiono fra i presenti e i sottoscrittori a tre atti della fine del giugno 1136, che chiudono con un compromesso la controversia tra la famiglia comitale, priva ora del suo capo potente, e il monastero veneziano di S. Zaccaria per il possesso del castello di Ronco all'Adige (609). Nel terzo atto, dopo l'elencazione di tre consoli – Eliazario, Oddo di Teuzone e Corrado di Crescenzo – e di tre giudici, seguono Olderico da Bussolengo e Olderico Sacheto, che precedono un folto numero di cittadini; nelle sottoscrizioni, poi, tornano i

(606) Nel marzo del 1084 Enrico IV poté insediare in Roma Clemente III, che venne consacrato, e da questo ricevette la corona imperiale; poco dopo, per l'intervento dei Normanni, fu costretto a ritirarsi verso nord e nell'estate venne sconfitto nel Modenese dalle milizie matildiche; in agosto tornò in Germania. Cfr. Violante, *L'età* cit., p. 216; Capitani, *Storia* cit., p. 330.

(607) Castagnetti, *Le città* cit., pp. 87-88.

(608) Cfr. sopra, t. c. note 151 ss.

(609) Documenti dell'anno 1136, citati sopra, nota 491.

nomi dei tre consoli e dei due Olderico con un sesto cittadino.

Dei figli di Olderico da Bussolengo – Garzapano, Olderico e Boninsegna –, il primo fu il più attivo sul piano politico, poche volte designato con la connotazione da Bussolengo, forse perché il suo nome era poco diffuso, al contrario di quello del padre Olderico, assai comune, e, soprattutto, perché il suo nome era più noto. L'assenza di cognominazione lascia sussistere, a volte, dubbi sulla sua identificazione.

Nel dicembre 1139 Garzapano, senza connotazione cognominale, assiste all'atto – ne abbiamo trattato (610) – che, alla presenza e con il consenso del vescovo Tebaldo e del conte Malregolato, sancisce un 'patto' tra la famiglia capitaneale degli Erzoni e la comunità di San Giorgio di Valpolicella, verso la quale certamente prestava attenzione la famiglia dei da Bussolengo, detentrici di diritti in Arcé, località situata al termine della Valpolicella, sull'Adige, di fronte a Bussolengo. Accanto a Garzapano sono Eliazario (611) e Olderico Sacheto, tutti sottoscrittori all'atto del 1136.

Garzapano, senza cognominazione, depone fra molti testi, veronesi e ferraresi, cittadini e del contado, nel processo (612) svoltosi prima del maggio 1151 concernente la giurisdizione su Ostiglia, contesa al monastero di S. Zeno, che è difeso dal comune cittadino, dalla chiesa vescovile di Ferrara, sostenuta dal proprio comune. Il nostro, dopo avere confermato nella sua deposizione quanto asserito da altri testi e dopo avere dichiarato di conoscere che i Ferraresi avevano fatto ricorso al tribunale del pontefice e del re, aggiunge che Olderico ovvero Olderico Sacheto (613) aveva

(610) Doc. dell'anno 1139, citato sopra, nota 507.

(611) Su Eliazario si veda sopra, t. c. nota 548.

(612) Gli atti sono citati sopra, nota 524, perg. 223.

(613) Cfr. sopra, t. c. note 524-526.

promesso – indubbiamente per il comune veronese – di essere disposto a sottoporsi al giudizio arbitrale di una città o di un giudice esterni, come poi avvenne: “... staret ad rationem Ferrariensium si vellent in laude bone civitatis aut sapientis iuris”.

5.4. Garzapano nell'esercito imperiale (1155), custode del castello di Rivoli (-1165), alla corte imperiale (1170-1178)

Garzapano venne coinvolto nelle vicende politiche generali durante la prima discesa nel Regno Italico di Federico Barbarossa, fornendo un consiglio prezioso per uscire da una situazione pericolosa.

Nel settembre 1155 la presenza e l'azione politica di Federico I, che, entrato nel regno nell'autunno precedente, aveva ricevuto la corona imperiale a Roma nel giugno 1155 (614), avevano innescato il conflitto con alcune città comunali; mentre l'imperatore si accingeva al ritorno verso la Germania, attraverso la via consueta dell'Adige, dopo avere emanato da Isola della Scala il bando contro Milano (615), avvenne un grave episodio, che interessò i cronisti del tempo (616) e che vide fra i protagonisti il nostro Garzapano. Ricordiamo che Garzapano e l'altro veronese Isacco indicarono la via per sorprendere coloro che impedivano il passaggio dell'esercito imperiale lungo l'Adige, arroccati probabilmente sulla rocca di Rivoli (617).

Garzapano non seguì l'imperatore in Germania, ma fu utiliz-

(614) Per le vicende generali e per i rapporti con Verona cfr. sopra, par. t.c. note 274 ss. e bibliografia segnalata.

(615) Doc. del settembre 1155, citato sopra, nota 275.

(616) Per l'elenco e l'esposizione delle fonti narrative si veda sopra, nota 276.

(617) Cfr. sopra, t. c. nota 276.

zato dai Veronesi, i quali, per placare l'ira di Federico, lo inviarono con il vescovo Tebaldo ed Isacco nella seconda ambasceria all'imperatore (618).

Trascorso un periodo di residenza in Verona (619), Garzapano tornò al seguito dell'imperatore: durante la seconda discesa del Barbarossa, in occasione dell'emanazione di un privilegio a un cittadino bresciano (620), Garzapano è registrato fra i presenti nell'*arx* di Rivoli, subito dopo Federico "conte di Rivoli" (621), al quale evidentemente il castello era stato assegnato, dopo che era stato occupato dai legati imperiali (622). Due anni dopo, appare in Monselice al seguito del messo imperiale Pagano (623).

I servizi resi da Garzapano gli valsero poi l'affidamento del castello di Rivoli, che egli tenne fino a che i Veronesi nell'autunno del 1164 vi posero l'assedio, ottenendo la resa nel marzo dell'anno successivo (624), così da chiudere il tratto finale della via 'mae-

(618) Sulle ambascerie inviate dal comune veronese a Federico I si veda sopra, t. c. nota 277.

(619) Si vedano i documenti degli anni 1156 e 1157, citati sotto, note 658 e 664.

(620) *DD Friderici I*, n. 227, 1158 ottobre 21.

(621) Senza giungere a proporre identificazioni, per le quali la documentazione non è sufficiente, segnaliamo che il nome Federico del "conte di Rivoli" ricorda un altro Federico, *inclitus comes Gardensis*, che nell'anno 1150 aveva presieduto un *placitum generale* in Torri del Benaco (doc. citato sopra, nota 236), e un terzo, che due decenni dopo è visconte in Garda (doc. dell'anno 1186, citato sotto, nota 681).

(622) Cfr. sopra, t. c. nota 360.

(623) *CDP*, III, n. 746, 1160 settembre 12, Monselice. Cfr. Castagnetti, *Le città cit.*, p. 155.

(624) Il riferimento a Garzapano *de Insulo*, che deteneva il castello di Rivoli, si trova in alcune redazioni del *Chronicon Veronense* (codici di Aix, Oxford e Sigoniano), riportate in Cipolla, *'Annales Veronenses'* cit., p. 18, sotto l'anno 1165. Per la connotazione *de Insulo* per Garzapano, segnaliamo che nei

stra' del Brennero. Nella quarta discesa dell'autunno del 1166 l'imperatore, come abbiamo notato (625), piegò verso la Valcamonica.

In questo periodo, durante il conflitto, guerreggiato o latente, con la Lega Veronese e con la Lega Lombarda, Garzapano non appare nella nostra documentazione. Probabilmente entrò stabilmente nel seguito imperiale, soggiornando per lunghi periodi in Germania. Qui nel 1170 lo troviamo assistere in Francoforte all'emanazione di un privilegio (626).

Rivelatore della sua influenza presso la corte è il ruolo di intercedente o patrocinator che egli svolse l'anno seguente in occasione della richiesta e della concessione di un 'feudo di signoria' a una famiglia capitaneale veronese. Ne siamo informati da una attenta testimonianza resa in Verona un decennio più tardi. Alla fine del 1180, vertendo la controversia tra la famiglia capitaneale dei da Lendinara e la comunità di Zevio per l'esercizio dei diritti signorili (627), apprendiamo che i primi, dopo avere acquisito la signoria dagli eredi di Olderico Sacheto, avevano inviato alla corte imperiale, che sostava a Donauwört (628), un loro *nuntius*, Riccardo, abitante in Schlanders in Val Venosta, per chiedere ed ottenere l'investitura del feudo. Riccardo, nella sua ampia testimonianza (629), dopo avere motivato il proprio incarico per essere

primi decenni del secolo XIII i membri della famiglia dei da Bussolengo sono con frequenza designati in tale modo: cfr. sotto, t. c. note 675-676.

(625) Cfr. sopra, t. c. nota 419.

(626) *DD Friderici I*, n. 558, 1170 gennaio 5, Francoforte: Garzapano di Verona.

(627) App., n. 7. Cfr. sopra, t. c. nota 193. Le tappe principali della controversia tra signori da Lendinara e comunità locale sono esposte da Castagnetti, '*Ut nullus*' cit., pp. 25-33.

(628) Cfr. sopra, t. c. nota 571.

(629) App., n. 7. Sulla scelta quale nunzio di Riccardo di Schlanders si veda sopra, t. c. nota 570.

egli *proximus* di Adelardino da Lendinara e avendo per lui grande affetto, ricorda che, giunto alla corte, si recò presso Garzapano, al quale illustrò lo scopo del suo viaggio e chiese di essere presentato all'imperatore.

Ammessi alla sua presenza, Garzapano e non il nunzio espose la richiesta, perorandone l'accoglimento, svolgendo, dunque, la funzione di patrocinatore. Federico rinviò il suo consenso, ritenendo opportuno che dovesse partecipare all'investitura il duca Enrico il Leone, assente dalla corte, ma atteso entro breve tempo. La motivazione, non espressa, risiedeva nel fatto che era stato il padre del duca, Enrico il Superbo, ad investire originariamente Olderico Sacheto del feudo di Zevio, dopo essere stato a sua volta investito da Lotario III di Garda e del suo comitato, nel quale Zevio si trovava inclusa (630). All'arrivo di Enrico il Leone, il nunzio Riccardo e Garzapano nuovamente si presentarono alla corte e il nunzio fu investito del feudo con una *berreta* direttamente dall'imperatore e dal duca; il secondo affidò poi a Martino Longo, veronese (631), il compito quale suo nunzio di investire Adelardino da Lendinara del feudo. Il testimone ricorda infine che all'atto assistevano, fra molti, Albertino, figlio di Garzapano, e un Enrico, che risiedeva in Este al servizio del marchese estense.

Ritroviamo Garzapano al seguito di Federico I nella sua quinta discesa nel regno, quella che vede la sua sconfitta e la 'tregua di Venezia' (632). Nell'aprile 1175 è registrato fra i testi presenti ad uno degli atti delle trattative di Montebello (633); ampiamente

(630) Cfr. sopra, par. 4.1.

(631) Un Martino Longo era apparso fra i testi nell'atto di investitura effettuato nel 1160 dal duca Guelfo VI agli Estensi: doc. citato sopra, nota 272.

(632) Lamma, *I comuni italiani* cit., pp. 375-381; Capitani, *Storia* cit., pp. 427-429.

(633) *DD Friderici I*, n. 638, 1175 aprile 16 e 17, p. 137. Nell'edizione si legge *Garzapannis Capitislupi de Tervisio*, lettura confermata dall'Indice dei

attestata la sua presenza nel seguito imperiale nell'estate 1177 a Venezia (634) e nell'autunno a Cesena (635); poi in altre città: Lucca (636) e Torino (637). Assieme al padre, a volte, è registrata la presenza anche del figlio Alberto. A Venezia, nella curia giudiziaria imperiale (638), compare il figlio Olderico (639). Non

nomi, sub voce (*ibidem*, p. 406), così che Garzapane diventa un cittadino di Treviso, connotazione che invece va riferita a Capodilupo, effettivamente trevigiano, del quale ci limitiamo a segnalare la sua magistratura di podestà del comune di Treviso fra gli anni 1178 e 1179: cfr. Castagnetti, *Le città cit.*, pp. 217 e 219-220.

(634) *DD Friderici I*, n. 685, 1177 luglio 20, per la chiesa di Aquileia; n. 701, 1177 agosto 27, per la canonica di S. Maria delle Carceri di Este: l'elenco dei testi è ampio ed altamente qualificato, comparendo il patriarca di Aquileia, alcuni arcivescovi e vescovi tedeschi e italiani, dignitari di corte, i marchesi Corrado di Monferrato e Obizzo di Este, i conti Schinella di Treviso, Enrico di Appiano con il nipote Olderico, Ugezzone vicentino; quindi Garzapano *de Verona*, Gabriele figlio di Guezolo o Guezili da Camino, Gerardino da Camposampiero, Guglielmino Tempesta, Enrico Teutonico, Cavalcasella *de Castello* (probabilmente un da Bussolengo: cfr. sotto, t. c. nota 674); n. 703, 1177 agosto 29, per il monastero di S. Giorgio in Braida di Verona: Garzapano svolge il ruolo di intercedente; è presente anche il figlio Alberto.

(635) *DD Friderici I*, n. 715, 1177 ottobre 7, Cesena.

(636) *DD Friderici I*, n. 727, 1178 gennaio 25, Lucca: Garzapano di Verona con il figlio Alberto.

(637) *DD Friderici I*, n. 735, 1178 giugno 23, Torino: Garzapano con il figlio Alberto.

(638) C. Cipolla, *Un giudizio in appello pronunciato dalla curia di Federico I nell'agosto del 1177*, I ed. 1895, poi in Cipolla, *Scritti cit.*, II, pp. 409-410, n. 2, 1177 agosto 21, Venezia, palazzo ducale; H. Kalbfuss, *Urkunden und Regesten zur Reichsgeschichte Oberitaliens*, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 15 (1912), n. 11, che non cita l'edizione del Cipolla.

(639) Olderico collaborerà ancora con l'Impero, essendo presente in Padova con un legato regio: F. S. Dondi Dall'Orologio, *Dissertazione sesta sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova, 1812, n. 134, 1190 luglio 23, Padova.

abbiamo rinvenuto menzione di Garzapano nella documentazione federiciana posteriore al 1178.

5.5. Con il vescovo di Trento al momento dell'assassinio del presule (1172)

Di Garzapano veniamo a conoscere la presenza ad una vicenda tragica, la congiura e l'assassinio del vescovo trentino Adelpreto. La vicenda è narrata nella *passio* di Adelpreto vescovo, compresa nell'opera *Epilogus in gesta sanctorum* del domenicano Bartolomeo da Trento, composta verso la metà del secolo XIII (640).

Il Rogger, cui va il merito di avere proposto il testo all'attenzione degli studiosi, ne sottolinea alcune particolarità: anzitutto l'estensione eccezionale rispetto a quella delle altre *Vitae* incluse nell'opera, anche nei confronti di altri santi locali, quali, ad esempio, s. Vigilio e i martiri aunianensi; ed ancora, la predilezione per il tema, il fervore della narrazione; il richiamo, nel prologo, alla testimonianza dei contemporanei, che, per esperienza diretta o per racconto di testimoni diretti, possono attestare la veridicità dei fatti narrati, a conferma di una redazione della *Vita* avvenuta in un tempo non troppo lontano dagli avvenimenti. Bartolomeo tralascia di descrivere o anche semplicemente di fare riferimento agli avvenimenti di storia generale, che hanno coinvolto il presule trentino, la città e il territorio, nonché i rapporti con città vicine: ad esempio, ignora la posizione del vescovo durante lo scisma dal 1159 in

(640) Il testo della *passio* "De sancto Adelpreto episcopo Tridentine ecclesie" è edito da I. Rogger, *Vita, morte e miracoli del beato Adelpreto (1156-1172), nella narrazione dell'agiografo Bartolomeo da Trento*, "Studi trentini", LVI (1977), app., pp. 374-384. Per le ultime vicende del vescovo Adelpreto riprendiamo, riducendo, quanto esposto in Castagnetti, *Governo vescovile* cit., pp. 205-219.

poi; i privilegi federiciani per la chiesa vescovile degli anni 1161 (641) e 1167 (642); i rapporti del vescovo con esponenti eminenti della società veronese, che culminarono nella concessione del castello di Garda e del suo comitato a Carlassario (643). Egli si limita a tracciare un quadro dell'ambiente trentino, presentato in una luce negativa, come altri autori del tempo, per lo stato generalizzato di violenze, in particolare i conflitti dei vassalli con il vescovo e dei vassalli fra loro.

Più ampia l'analisi del Cracco (644), che considera il testo nel clima politico e culturale del periodo in cui fu redatto: egli pone in luce le finalità morali, ideologiche e politiche cui tende l'autore della *Vita*. Bartolomeo esalta l'opera del vescovo Adelpreto, "organicamente legato all'impero", l'attività di governo, l'esercizio della giustizia, soprattutto nei confronti dei potenti; il suo desiderio di imporre la pace anche quando è costretto, suo malgrado, a compiere azioni di guerra; un vescovo dei tempi antichi che, non dimentico del suo *officium sacerdotis*, riproduceva in sé, come l'imperatore, la duplice funzione di governo civile ed ecclesiastico.

Bartolomeo, come il Rogger pone in luce, non segue nella narrazione della *Vita* di Adelpreto un ordine cronologico, ma procede "in modo pendolare", soffermandosi a rievocare le vicende e le difficoltà dell'azione del vescovo quale "tutore della pace interna", costretto ad operare principalmente su due fronti, a nord verso i conti di Appiano, a sud verso i da Castelbarco, le due stirpi maggiormente responsabili dello stato di turbolenza del paese, esempi

(641) Doc. dell'anno 1161, citato sopra, nota 428.

(642) Doc. dell'anno 1167, citato sopra, nota 431.

(643) App., n. 6, 1168 aprile 29, Riva.

(644) G. Cracco, *'Assassinio nella cattedrale' nell'Italia del Nord-est: storia e memoria*, in *'In factis mysterium legere'*. *Miscellanea di studi in onore di I. Rogger*, a cura di E. Curzel, Bologna, 1999, pp. 27-33.

primi di quei *divites* che, invidiosi del vescovo e dei suoi poteri di governo, venendo meno al vincolo di fedeltà, dissipano i beni e i redditi della chiesa.

L'agiografo, dopo un breve cenno sull'assedio posto dalle milizie vescovili al castello dei da Castelbarco, diretto soprattutto a testimoniare la volontà di pace del vescovo, si sofferma in seguito sulla loro partecipazione alla congiura contro il presule. Avanti il settembre 1172, il vescovo Adelpreto prescrisse ad abitanti, *viri*, di Arco (645) – il riferimento, secondo noi, è alla famiglia signorile omonima – e ad Aldrighetto da Castelbarco (646), già *rebelle* all'autorità vescovile, di recarsi in un giorno stabilito ad Arco, ove egli stesso sarebbe giunto per ripristinare la concordia e stabilire la pace: doveva essere svolto in pratica un grande placito. I convocati, convenuti ad Arco ed avviata, su iniziativa degli *Arcenses*, la congiura per l'assassinio del vescovo, elessero a loro capo Aldrighetto. Accolsero poi il vescovo mostrando di accettare il suo giudizio. Ma poco dopo, mentre il vescovo si dirigeva verso Riva, i congiurati, preparatisi all'agguato, lo assalirono ferendolo mortalmente.

L'assassinio di un vescovo, fatto assai grave, non era un fenomeno sconosciuto per l'epoca, come ha sottolineato il Cracco (647): senza ricordare la nota vicenda di Thomas Becket, anche nella vicina Vicenza, nel 1184, il vescovo Cacciafronte venne ucciso per le vie della sua città (648). Poiché Cacciafronte era un vescovo di parte papale, i pontefici intervennero per condannare i presunti colpevoli, che avrebbero agito contro il vescovo per avere questi difeso beni e diritti

(645) Sulla famiglia dei d'Arco nel secolo XII si veda Castagnetti, *Governo vescovile* cit., pp. 66-70.

(646) Su Aldrighetto da Castelbarco *ibidem*, pp. 208-227.

(647) Cracco, *'Assassinio' nella cattedrale* cit., p. 20.

(648) Castagnetti, *Le città* cit., pp. 233-234.

della chiesa; il responsabile maggiore fu individuato nel conte di Vicenza Ugezzone.

Per l'assassinio del vescovo trentino non abbiamo notizia di alcun intervento o reazione da parte del pontefice né da parte dell'imperatore, pur se il vescovo Adelpreto era o era stato a lungo un 'servitore' fedele dell'Impero e, per di più, era imparentato con Federico. Questa fedeltà può spiegare la mancata reazione del pontefice, mentre quella dell'imperatore può essere spiegata dalla posizione politica assunta pochi anni prima dal vescovo, che nel 1168 aveva concesso in feudo il castello di Garda a un cittadino veronese, con l'impegno di aiuto militare (649), il che aveva posto di fatto il vescovo nello schieramento della Lega Lombarda.

L'agiografo pone in risalto presso il vescovo il ruolo di Garzapano, che accompagna il presule fin dall'inizio dell'ultima sua vicenda. Quando i congiurati, fingendo di accettare l'invito alla pace, accolsero il vescovo e il loro capo, Aldrighetto da Castelbarco, secondo l'agiografo, chiese al vescovo il bacio come suggello di pace – "... oscula pacem claudunt" –, il vescovo rifiutò di compiere il gesto di persona, indicando in sua sostituzione Garzapano, definito causidico o uomo di legge (650). Dopo breve tempo, mentre il vescovo si dirigeva con scarso seguito verso Riva, venne assalito dai congiurati, preparatisi all'agguato: pur messo in guardia da Garzapano, che, accortosi del sopraggiungere di inseguitori, lo spronò alla fuga, li attese e non esitò ad apostrofare Aldrighetto, che lo assalì, trafiggendolo al petto e ferendolo al capo mortalmente.

Il ruolo, già significativo, di Garzapano assume rilievo maggiore se consideriamo che nella *Vita* l'autore non cita, in genere, singoli personaggi per famiglia e tantomeno per nome, se non di

(649) Cfr. sopra, t. c. note 435 ss.

(650) Rogger, *Vita, morte* cit., app., pp. 378-379.

alto lignaggio: i conti di Appiano, più volte (651); una volta il conte di Tirolo (652); anche Aldrighetto da Castelbarco (653), ai fini però di tramandarne la memoria per esecrazione.

Spiegabile, a distanza di tre quarti di secolo, anche l'equivoco dell'agiografo nell'assegnare al nostro la professione di uomo di legge, un equivoco sorto per essere Garzapano veronese come veronesi erano coloro che ricoprivano il ruolo di 'giudice vescovile' nel secolo XII e nei primi decenni del seguente, appartenenti alla famiglia dei di Bella (654). La presenza di un fedele servitore del Barbarossa presso il vescovo potrebbe indicare l'intento dell'imperatore di convincere il presule a tornare nell'orbita dell'Impero, dalla quale si era allontanato certamente nel 1168, con l'investitura di Garda a un Veronese (655), o a rafforzarne l'impegno, se il ritorno fosse già avvenuto.

5.6. Vassallo del capitolo veronese e del monastero di S. Maria in Organo

Pur se le presenze di Garzapano nella documentazione veronese non sono frequenti – alcune possono esserci sfuggite, non avendo compiuto a tale fine uno spoglio del tutto esaustivo –, esse sono sufficienti per attestare i rapporti di vassallaggio verso il capitolo veronese e il monastero di S. Maria in Organo.

Dal capitolo il padre Odelrico e poi Garzapano detenevano terre nell'alta Valpantena, quasi sicuramente in feudo, come pos-

(651) Sui conti di Appiano si veda Cusin, *I primi due secoli* cit., p. 39.

(652) Sui conti di Tirolo *ibidem*, pp. 108-109.

(653) Tralasciamo, ovviamente, i nomi di coloro che furono 'miracolati', sui quali l'autore si sofferma alla fine della narrazione (Rogger, *Vita, morte* cit., app., pp. 380-384).

(654) Cfr. sopra, t. c. note 463-465.

(655) Cfr. sopra, par. 3.4.2.

siamo dedurre da due investiture concesse ai Turriseudi negli anni 1125 (656) e 1137 (657), i cui contenuti corrispondono sostanzialmente: nel primo documento viene specificato che sono eccettuate dall'investitura le terre che in Cologne deteneva Olderico da Bussolengo; nel secondo le terre eccettuate sono detenute da Garzapano, una precisazione che mostra l'aggiornamento della situazione e nel contempo suggerisce di intendere la datazione del documento come termine *ante quem* della scomparsa di Olderico.

Garzapano, con i fratelli Rodolfo e Olderico, assiste nel 1156 all'investitura in feudo di Porcile, ora Belfiore, che l'arciprete concede a Folcoino (658), un membro di un ramo cadetto della famiglia comitale di San Bonifacio. Con Garzapano, per le nozze con sua figlia Ema, stipula un contratto di 'dote e donazione' (659) Tebaldino figlio del defunto Ottone di Tedaldo – di Capodiponte (660) –, donando beni del valore di trecento lire e ricevendo in dote la somma equivalente. Assistono all'atto Rodolfo e Olderico da Bussolengo, fratelli di Garzapano.

Altra documentazione intorno agli anni Sessanta mostra Garzapano fideiussore per un affittuario che riceve dal veronese Alberto di Boccassio terreni vari, uno dei quali in Rivoli (661), o

(656) Doc. dell'anno 1125, citato sopra, nota 326.

(657) Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., app., n. 19, 1137 maggio 27, Verona.

(658) *Veronensis Capitularis Thesaurus*, Verona, 1990, p. 146, doc. 1156 ottobre 21, Verona.

(659) *FV*, perg. 7142, 1169 aprile 21, Verona, nella casa di Tebaldino in Castello: Ema è definita figlia di Garzapano da Bussolengo, forse la sola volta che il nome del nostro è seguito dalla cognominazione signorile, cognominazione attribuita invece con frequenza agli altri membri del gruppo parentale; le motivazioni potrebbero risiedere nella poca diffusione del nome Garzapano o Garzapane e, per converso, nella notorietà del personaggio, come abbiamo supposto.

(660) Su Ottone di Tebaldo/Tedaldo di Capodiponte, console nell'anno 1147, e sulla sua famiglia si veda Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., pp. 52-54.

(661) Castagnetti, *La Vapolicella* cit., app., n. 43, 1161 marzo 6, Verona.

teste a una vendita fra privati di terreni suburbani presso porta S. Stefano, non lungi dal Castello (662).

Costanti sono i rapporti di Garzapano con il monastero di S. Maria in Organo, prossimo alla zona dell'Isolo (663). Egli appare nel 1157 tra i *fideles* del monastero che assistono l'abate nell'atto di locare ad Atelmo *de Castello* e ai figli un appezzamento nel broilo del monastero, nella zona meridionale del Castello, con la facoltà di costruirvi eventualmente un edificio per *batalla* (664). Un Garzapano ritorna nella documentazione monastica intorno agli anni Novanta (665). Nel 1191, in particolare, figura in un elenco di sessantaquattro vassalli, confermati nelle loro investiture feudali dall'abate Guido, da poco eletto (666).

Mentre raramente Garzapano viene designato con la cognomi-

(662) ASV, *S. Stefano*, perg. 59, 1168 gennaio 19, Verona.

(663) Varanini, *Dal 'castrum' cit.*, pp. 37-38.

(664) Castagnetti, *Ceti e famiglie cit.*, app., n. 2, 1157 marzo 30, Verona; cfr. *ibidem*, p. 44. Un Garzapano, probabilmente il nostro, compare in un atto dell'anno 1156: ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 93, 1155 novembre 12 e 1156 maggio 25, Verona, copia. Tralasciamo di fornire i dati relativi a pochissimi altri personaggi omonimi, se non li riteniamo accostabili al nostro. Segnaliamo solo un Garzapano, attivo negli ultimi decenni del secolo XII, che appare fin dal primo atto, tuttavia, definito quale membro della famiglia Spiciani: Garzapano *de Spano* ovvero *de Spiciano*, teste ad uno degli atti concernenti la regolazione del mercato e dei dazi (Cipolla, *Verona cit.*, p. 358, in nota, doc. 1184 febbraio 2, Verona, in *contione: breve del mercato e delle porte*); ancora: ASV, *Ospitale civico*, perg. 126a, 1184 agosto 13, Monte Dracone, copia: Bernardino *de Spicianis* agisce a nome suo e degli zii paterni Griffio e Garzapano; ASV, *S. Silvestro*, perg. 72, 1202 maggio 10, Verona: Spiciano nipote del fu Garzapano *de Spiciano*. Sulla famiglia degli Spiciani fra XII e XIII secolo, si sofferma G. M. Varanini, *Primi contributi alla storia della classe dirigente veronese del Duecento. Un documento del giugno 1230*, in *Viridarium Floridum*, Padova, 1984, pp. 210-211.

(665) *Ibidem*, perg. 179, anno 1189; perg. 186", 1192 febbraio 11, febbraio 12, Verona.

(666) *Ibidem*, registro 11, cc. 154r-154v, 1191 maggio 9, Verona.

nazione da Bussolengo (667) ed i suoi discendenti si connotano in relazione a lui, i fratelli di Garzapano la mantengono, come il padre: ricordiamo, ad esempio, Olderico da Bussolengo (668) e i suoi discendenti, alcuni dei quali appresso nominiamo.

La scarsa diffusione del nome Garzapano, il collegamento con il monastero di S. Maria in Organo, gli interessi per il territorio rurale di Rivoli e per le zone urbane entro e presso la zona del Castello e presso il monastero, nelle cui vicinanze si trovava anche l'*Insula* o Isolo, da cui i suoi discendenti con certezza si denomineranno, inducono ad identificare il Garzapano della documentazione del monastero di S. Maria in Organo con il nostro. In tale eventualità, egli sarebbe rimasto attivo, dalla fine del quarto decennio all'inizio del decimo, per oltre sessanta anni, un periodo, per quanto lungo, non improbabile, essendo testimoniati casi di persone rimaste attive per sette (669) od otto decenni (670).

Alcuni documenti del 1221 (671) mostrano un gruppo di cittadini, fra i quali sono numerosi i da Bussolengo, acquistare una porzione di edifici posti nell'Isolo: la porzione, chiamata *colonellus Insuli* (672), indicava una quota di diritti sull'*Insula episcopatus Verone*, diritti e beni dei quali quattro decenni prima era stato investito dal vescovo un gruppo di quarantacinque cittadini vero-

(667) Cfr. doc. dell'anno 1169, citato sopra nota 659.

(668) Rossi Saccomani, *Le carte* cit., n. 15, 1161 febbraio 10, Verona; *FV*, perg. 7169, 1169 dicembre 31: alcune persone refutano al loro *dominus*, Olderico, figlio del fu Olderico da Bussolengo, un appezzamento con viti in Marsemigo, da loro detenuto in feudo.

(669) Castagnetti, *Società e politica* cit., p. 105.

(670) Bertolini, *Alberto Azzo (II)* cit.

(671) Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., app. n. 11, 1221 marzo 22, Verona; n. 12, 1221 marzo 24, Verona; n. 13, 1221 marzo 30, Verona. Cfr. *ibidem*, pp. 72-73.

(672) Sul significato di 'colonnello' come porzione di un tutto si veda Castagnetti, *Regno, signoria vescovile* cit., pp. 235-237.

nesi (673). Fra gli acquirenti appartenevano ai da Bussolengo Bonacursio di Alberto di Garzapano, i fratelli Isolano e Cavalcasella (674), Costantino detto Macario, Gumberto figlio del fu Rodolfino Grilio, con i figli Garzeto e Michele.

I due fratelli Isolano e Cavalcasella già si connotavano 'da Isolo', occasionalmente, almeno dalla fine del secolo precedente, quando i membri della famiglia iniziano a partecipare ai consigli del comune (675). Il tutto spiega la cognominazione *de Insulo* che viene attribuita, evidentemente più tardi, negli *Annales antiqui* a Garzapano in relazione alla vicenda del castello di Rivoli (676).

Con la presenza nel consiglio cittadino inizia la partecipazione diretta dei membri della famiglia alla vita pubblica e politica del comune, costituendo l'appartenenza al consiglio la premessa, non il diritto, per poter iniziare una 'carriera politica', rivestendo successivamente gli uffici comunali, poiché i magistrati cittadini erano appunto scelti in genere fra coloro che erano già stati consi-

(673) Doc. dell'anno 1171, citato sopra, nota 342.

(674) Riportiamo, occasionalmente, la vendita che i fratelli Isolano e Cavalcasella, figli del fu Olderico da Bussolengo, effettuano di sette appezzamenti situati nel territorio di *Stanfi* ovvero *Insula Stanfi* (per la sua ubicazione cfr. Castagnetti, *La pieve rurale* cit., p. 60) per cento lire di denari veronesi: ASV, *Ss. Giuseppe e Fidenzio*, perg. 37, 1210 febbraio 3, Verona.

(675) Per Isolano si vedano Cipolla, *Trattati commerciali* cit., n. 8, 1198 ottobre 24 e 26, Verona: Isolano di Olderico da Bussolengo *de Insulo* (in questo consiglio appare anche lo zio Corradino di Garzapane); Simeoni, *Il comune veronese* cit., app. II, n. 5, 1201 novembre 7, Verona; Isolano *de Isolo* console nel 1212: *ibidem*, p. 113; ecc. Per Cavalcasella di Isolo, V. Leoni, *I patti tra Cremona e le città della regione padana (1183-1214)*, "Bollettino storico cremonese", n. ser., V (1998), n. 6.2, 1211 agosto 17, Verona; *ibidem*, n. 7.5, 1212 agosto 28, Verona: Cavacasella *de Intusinsulo*; ecc.

(676) Cfr. sopra, t. c. nota 624. L'osservazione è già in Varanini, *Torri* cit., p. 215, nota 210.

glieri. Non seguiamo i da Bussolengo nei decenni seguenti e nella loro partecipazione alle vicende e ai conflitti politici interni, aderenti alla *pars Comitatus* fino all'esilio inflitto ad alcuni di loro con il bando imperiale del 1239 (677).

(677) Cfr. sopra, t. c. nota 350.

VI. CONTROLLO IMPERIALE DEL COMITATO E VENDITA DI ENRICO VI AL COMUNE VERONESE (1193)

6.1. Conti, visconti e giudici imperiali nel comitato di Garda (1186-1193)

La pacificazione, seguita alla tregua di Venezia e al privilegio di Costanza, il soggiorno dell'imperatore in Italia negli anni 1184-1186, il convegno di Verona con il pontefice, l'alleanza con Milano ed altro ancora (678), attestano una politica nuova di Federico nei confronti dei comuni, in particolare di quelli lombardi (679). Lo Svevo non rinunciò per questo a favorire, ove possibile, i comuni minori contro quelli maggiori e a nominare propri ufficiali per alcuni territori (680), come avvenne nel distretto gardenese, ricondotto sotto il controllo diretto dell'Impero.

Un documento pubblico del 1186, rogato dal notaio Gauzignino, mostra presenti nel palazzo di Garda il *vicecomes* Federico e il giudice Rodegerio, che si qualifica espressamente quale "giudice per l'imperatore Federico nel comitato di Garda": al cospetto del visconte, *coram predicta potestate*, il tutore di due minorenni di Bardolino chiese la facoltà di procedere alla vendita di beni per debiti, licenza che *ipsa potestas* concesse (681). Il

(678) Per le vicende politiche, generali e locali, si vedano Lamma, *I comuni italiani* cit., pp. 388-389, e Capitani, *Storia* cit., pp. 430-431.

(679) Per i rapporti fra imperatore e città lombarde negli anni 1184-1186 si veda G. Fasoli, *La politica italiana di Federico Barbarossa dopo la pace di Costanza*, in Fasoli, *Scritti* cit., pp. 279-280, che sottolinea l'esercizio "vigoroso" dell'autorità imperiale.

(680) *Ibidem*, p. 286.

(681) Kalbfuss, *Urkunden und Regesten* cit., n. 12, 1186 maggio 18, nel palazzo di Garda. Altri documenti concernenti la stessa vicenda sono in ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 163b, 1186 maggio 24, Bardolino; perg. 166a,

documento testimonia la ripresa di un controllo diretto del distretto da parte dell'Impero, con la nomina di ufficiali e giudici. Il nome del visconte Federico richiama quelli del "conte di Garda" (682) del 1150 e del "conte di Rivoli" del 1158 (683). Nessun riscontro documentario abbiamo rinvenuto per il giudice Rodegerio, mentre il notaio Guazegnino roga nel 1201 un atto in Garda (684).

Poco tempo dopo, nel periodo 1191-1193, la copia e l'autenticazione (685) del diploma di Ottone II per gli abitanti di Lazise (686) sono effettuate alla presenza di Enrico, "conte dell'*arx* di Garda", e del 'suo' giudice Tebaldino, "delegato nell'*arx* di Garda dall'imperatore Enrico VI". L'atto di autenticazione è sottoscritto da Gerardo, notaio del duca Enrico, rogatario di altri documenti negli anni Settanta (687), ed è rogato dal notaio Alberto (688), che va identificato con il notaio omonimo che redige gli atti della cessione di Garda, dei quali subito trattiamo.

Come si nota facilmente, la documentazione disponibile mostra che i "conti di Garda", tedeschi o veronesi, e gli ufficiali da loro dipendenti furono nominati direttamente dagli imperatori, da Lotario III in poi; solo per un breve periodo, i conti furono nomi-

1186 maggio 25, Bardolino; perg. 166b, 1186 dicembre 6, Garda.

(682) App., n. 1, 1150 marzo 14, Torri (del Benaco).

(683) Doc. dell'anno 1158, citato sopra, nota 371.

(684) Piazza, *Le carte* cit., n. 69, 1201 maggio 5, sotto il porticato della chiesa di S. Maria di Garda.

(685) C. Cipolla, *Verzeichniss der Kaiserurkunden in den Archiven Veronas, I. Von Karl dem Grossen bis Heinrich IV.*, "Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung", II (1881), p. 105, nota h.

(686) Doc. dell'anno 983, citato sopra, nota 67.

(687) Piazza, *Le carte* cit., n. 11, 1171 ottobre, Garda; n. 18, 1176 febbraio 6, Garda.

(688) Il notaio Alberto redige anche un *breve* in Bardolino databile tra la fine del secolo XII e l'inizio del seguente: *ibidem*, n. 80.

nati dal duca Enrico il Superbo, dopo che questi aveva avuto l'investitura di Garda dal suocero Lotario, un'investitura che dobbiamo considerare quale investitura feudale di un comitato specifico, all'interno di un'ampia circoscrizione pubblica, quella della Marca Veronese, della quale il duca aveva ricevuto il governo mediante un'investitura che dovette essere certamente un 'beneficio di ufficio', come tale limitato nel tempo e soggetto alla possibilità di revoca, come avvenne, risultando più tardi il governo della Marca affidato ai marchesi di Baden.

A seguito della ribellione dei duchi di Baviera, ricondotta nel 1141 Garda con il suo distretto o comitato sotto il diretto controllo imperiale, la nomina dei conti tornò di competenza diretta dell'Impero, mentre l'investitura in feudo di Zevio, effettuata dal duca di Baviera ad Olderico Sacheto, rimase a quest'ultimo: l'eventuale successione dei suoi eredi nel feudo o la cessione ad altri richiedevano il rinnovo dell'investitura da parte del *senior* o dei suoi eredi, i duchi di Baviera, ed anche, nel nostro caso, del primo *senior* e dei suoi successori, gli imperatori, che ai duchi avevano concesso il feudo.

6.2. La cessione di Garda e del suo comitato al comune di Verona (1193)

La 'svolta' della politica sveva su Garda avvenne nel 1193. Enrico VI, ai fini di reperire mezzi finanziari idonei a sostenere la conquista effettiva del regno di Sicilia, operò, attraverso prestiti su pegno o vendite, una serie di alienazioni di territori soggetti direttamente all'Impero, fra i quali venne compreso anche il comitato gardense (689). Per il comitato di Garda i preliminari, gli atti di cessione e quelli di acquisizione si svolsero nell'estate, da giugno

(689) Haverkamp, *Herrschaftsformen* cit., I, p. 277; II, p. 714.

a settembre, ma essi erano stati certamente già avviati, poiché il notaio, prima di procedere alla descrizione del primo atto formale, datato 12 giugno, tra delegato imperiale e magistrati veronesi, espone il contenuto della *concordia* tra l'uno e gli altri sulla cessione: “de facto et contractu Gardae” (690).

Il protagonista di quasi tutti gli atti della trattativa da parte imperiale fu Arnolfo da Livo (691), la cui famiglia traeva il nome

(690) Miniscalchi, *Osservazioni* cit., n. 3/1, 1193 giugno 12, nel palazzo dell' *arx* di Garda, e J. F. Böhmer, *Acta selecta Imperii*, Innsbruck, 1870, n. 900.

(691) Arnolfo da Livo è da identificare con il figlio omonimo di Adelpreto da Livo, ministeriale vescovile (cfr. sopra, t. c. nota 445): Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., II, n. 33, 1163 luglio 22; Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 10; Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, n. 283, presso il castello di Firmiano – ora Castel Firmiano –, nella curia vescovile: Alberto ovvero Adelpreto da Livo con i figli Rodegerio, Arnolfo e Anselmo; Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., II, n. 38, 1171 luglio 2, Trento, e Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 33: Rodegerio da Livo, forse fra i *consules* di Trento (cfr. G. M. Varanini, *Appunti sulle istituzioni comunali di Trento fra XII e XIII secolo*, in *Storia del Trentino*, Trento, 1996, pp. 102-103). Tralasciando altra documentazione, ci limitiamo a segnalare un'investitura feudale e due partecipazioni significative alla curia vescovile. Rodegerio e Arnolfo da Livo, figli del defunto Adelpreto, sono investiti in feudo dal vescovo trentino Salomone di due *casalia* nella *Corona* di Metz per la *custodia* e *warda* del castello, e ricevono inoltre in feudo, per garanzia, la *curia* di Magré: Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., III/2, pp. 34-35, doc. 1183 giugno 22, Trento, riedito in Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 18, e in Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, n. 411. Rodegerio è chiamato a pronunciare con altri vassalli un giudizio, *laudamentum*, su una controversia fra il vescovo e i conti di Appiano, atto al quale assiste anche Arnolfo: Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., II, n. 46; Huter, *Tiroler Urkundenbuch* cit., I, n. 283, I, n. 398, 1181 maggio 31, presso l'Adige e Firmiano; ancora Rodegerio ha il compito di definire i 'colonnelli', nei quali sono ripartiti i vassalli maggiori della chiesa vescovile al fine di corrispondere i contributi per la partecipazione del vescovo alla *expeditio Romana* del re Enrico VI: Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 40, 1190 luglio 18, Trento (cfr. Castagnetti, *Regno, signoria vescovile* cit., p. 236; Castagnetti, *Governo vescovile* cit., pp. 67-68, 91-92). Notizie essenziali su Adelpreto e i figli Rodegerio e Arnolfo si leggo-

da un castello situato all'inizio della Valle di Sole (692); egli non si presenta investito di alcun ufficio, nemmeno quello di conte o visconte di Garda, nel cui palazzo risiedeva, almeno temporaneamente.

Il 12 giugno, Arnolfo da Livo, stando in Garda, nel palazzo situato nella rocca o *arx*, ove si trovava per l'imperatore Enrico VI, avviò i preliminari sulla cessione di Garda con i rappresentanti del comune di Verona, nelle persone di tre consoli, un giudice e procuratore del comune, un console dei *negotatores*, l'organismo che da quasi due decenni affiancava l'azione del comune, oltre che nei trattati commerciali, anche in quelli relativi al controllo delle vie di comunicazione, alla sistemazione del territorio e all'acquisizione eventuale di nuovi territori, come in questo caso (693). Erano presenti anche numerosi cittadini e personaggi non veronesi, come i due figli di Arnolfo da Livo, e altri di Riva e di Bolzano.

Arnolfo promette al procuratore e ai consoli veronesi che l'imperatore confermerà quanto concordato, che porrà il comune nel possesso dell'*arx* e degli altri luoghi, ricevendo dal comune 700 marche d'argento e 200 lire di denari veronesi, mentre la somma residua di 400 marche d'argento sarà 'collocata' in Trento e consegnata ad Arnolfo dopo che egli sarà tornato con il consenso imperiale e al termine di tutti gli atti conseguenti. Per sancire il patto, Arnolfo si impegna a consegnare al comune alcuni ostaggi, per garanzia di quanto promesso, e il comune a pagare l'eventuale penalità, in caso di inadempienza.

Il "contratto di Garda" concerne la vendita – per la precisione, la promessa di vendita – da parte di Enrico VI dell'*arx* di Garda

no anche in M. Bettotti, *Famiglie e territorio nella valle dell'Adige tra XII e XIV secolo*, in "Geschichte und Region / Storia e regione", IV (1995), pp. 133-134, che non accenna, tuttavia, alla loro condizione originaria di ministeriali.

(692) C. Ausserer, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, I ed. 1900, tr. it. Malè, 1985, p. 241.

(693) Castagnetti, *Mercanti, società cit.*, pp. 39 ss.

con tutte le sue *pertinentiae*, con i villaggi, cioè, di Lazise, Bardolino, Torri, Montagna, Rivoli, Castion, Caprino, Albisano, Cavaion, Piovezzano, e con i rimanenti, tanto quelli che erano soggetti direttamente agli ufficiali imperiali, quelli cioè che l'imperatore teneva *ad suas manus*, tanto quelli che erano stati 'infeudati', con la sola eccezione di due feudi, uno costituito da Canale – non conosciamo l'aspetto particolare: forse in relazione a diritti di Turrisingo (694) –, l'altro dal ripatico di Lazise, che era stato con-

(694) Alcuni atti dei decenni sesto e ultimo del secolo XII concernono diritti di decima in Canale che da Turrisingo erano stati concessi, con altri in Trevenzuolo e Palude, a Wibertino di Cerea e da questo dapprima ad Anto di Palude poi a Bernolino, quindi dal figlio di Wibertino, Palmerio, al figlio di Bernolino, Gerardo: app., n. 4, 1156 agosto 23, Verona, e n. 5, 1160 dicembre 15, Verona (cfr. sopra, t. c. note 296 e 354); Castagnetti, *'Ut nullus'* cit., app., n. 16, 1199 dicembre 14, Verona. Una perplessità sull'identificazione di Canale – ma non abbiamo trovato traccia di altra località veronese di ugual nome: essa è anche la sola presente nell'elenco del 1184 (doc. citato sopra, nota 118) – con la località del *comitatus* di Garda, situata presso Rivoli – ricordiamo che la sua *universitas* è elencata fra quelle che partecipano alla presa di possesso della rocca di Garda (app., n. 8) –, può provenire dalla considerazione della lontananza di questa dalle altre due località, Trevenzuolo e Palude, nella pianura. Se è consueto per una famiglia capitaneale detenere diritti in località distanti, questo aspetto può apparire insolito per vassalli rurali. La famiglia di Wibertino di Cerea, tuttavia, godeva di una buona posizione sociale: il padre Wasco era stato vassallo del conte Alberto di San Bonifacio e poi del capitolo dei canonici veronesi; Wibertino stesso e il figlio Palmerio furono podestà di Cerea; la famiglia verso la fine del secolo si inurbò e Palmerio entrò a fare parte del consiglio del comune cittadino: Castagnetti, *'Ut nullus'* cit., pp. 50-51; G. M. Varanini, *Società e istituzioni a Cerea tra XII e XIII secolo*, in *Cerea. Storia di una comunità attraverso i secoli*, a cura di B. Chiappa, A. Sandrini, Cerea, 1991, p. 88; Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., pp. 141-143. Altro indizio per la proposta di ubicazione di Canale potrebbe essere costituito dal riferimento ai diritti sul feudo di decima del vassallo Galcignino (app., n. 5), nome che ricorda quello del notaio Gauzignino, redattore di un atto degli ufficiali imperiali nel territorio gardense (cfr. doc. dell'anno 1186, citato sopra, nota 681).

cesso da due secoli agli abitanti e che pochi anni prima era stato conteso da Turrisendo, in quanto detentore del 'comitato di Garda' (695): si noti che ora, conformemente alla concezione feudale dei poteri e dei diritti pubblici o regalie, affermata definitivamente in età sveva (696), anche l'antica concessione in proprietà dei tributi fiscali viene intesa come un feudo. L'elenco dei villaggi con le precisazioni relative sarà ripetuto nella documentazione successiva (697).

Confrontando questo elenco con quello delle *villae* del distretto veronese redatto intorno al 1184 (698), possiamo constatare, da una parte, l'assenza di alcune comunità, a conferma che esse non facevano parte del comitato di Garda, come Sirmione (699) e Sommacampagna (700); dall'altra, l'assenza di numerosi villaggi ancora soggetti ad un potere signorile, ora esercitato per delega imperiale come feudo (701), nonostante che anche i villaggi infeudati dovessero essere compresi nella cessione: Bussolengo, la cui giurisdizione spettava alla famiglia dei *domini* locali, rappresentati da Olderico da Bussolengo e dai suoi parenti (702); Gaium e Pastrengo, soggetti a S. Zeno (703), Malcesine soggetta forse ancora alla chiesa vescovile (704), Calmasino soggetta al capitolo

(695) Cfr. sopra, t. c. nota 67 e note 478 ss.

(696) Cfr. sopra, t. c. note 386-389.

(697) Alcune variazioni nell'elenco dei villaggi saranno introdotte solo in uno degli ultimi atti di metà settembre concernente la presa di possesso della rocca di Garda da parte del podestà di Verona: app. n. 8, 1193 settembre 15; cfr. sotto, t. c. nota 719.

(698) Ferrari, *L'estimo generale* cit., n. 2, anno 1184.

(699) Cfr. sopra, t. c. nota 364.

(700) Per Sommacampagna si vedano le osservazioni svolte sopra, nota 357.

(701) Cfr. sopra, t. c. nota 389.

(702) Cfr. sopra, par. 5.2.

(703) *DD Friderici I*, n. 422, 1163 dicembre 6.

(704) Cfr. sopra, t. c. nota 213.

dei canonici di Verona (705), *Castrum novum Abbatise*, soggetto al monastero di S. Giulia di Brescia, castello ubicabile presso l'odierna Costermano (706).

La dichiarazione della cessione anche delle località infeudate, tuttavia non elencate, eccettuati i due feudi di Canale e di Lazise, era forse considerata superflua, poiché i detentori della signoria sui luoghi erano compenetrati nella città e da tempo avevano accettato ed anche richiesto l'intervento del comune veronese nell'ambito delle loro signorie, delegando ad esso anche l'amministrazione superiore della giustizia. Ma anche questo non è un criterio uniforme: fra i villaggi menzionati nella cessione figurano, invero, Castion, soggetta al capitolo dei canonici dal secolo X (707), e Cavaion, che con le odierne Incaffi ed Affi era compresa nel territorio del *Castrum novum Abbatise*, soggetto al monastero di S. Zeno (708).

Pochi giorni appresso, in Verona (709), Arnolfo da Livo investe i procuratori e i consoli del comune cittadino della rocca di Garda e del suo comitato, con tutti i diritti e le località pertinenti, vendita che egli farà confermare dall'imperatore; consegna in

(705) Castagnetti, *Il Veneto* cit., p. 235.

(706) Cfr. sopra, t. c. note 204-206. Non procediamo oltre nel confronto, per i dubbi risultati di un tale procedimento.

(707) *DD Ottonis II*, n. 305, 983 giugno, Verona. Cfr. Castagnetti, *Fra i vassalli* cit., p. 28.

(708) *DD Friderici I*, n. 422, 1163 dicembre 6: conferma della giurisdizione su molti castelli e villaggi, fra i quali la *curtis Castrinovi*. Nel 1215 (*ASV, Ospitale civico*, n. 317, 1215 marzo 26, Verona), quando l'abate di S. Zeno investe dei possessi e dei diritti un gruppo di abitanti, viene fatto riferimento esplicito alla *curia* di *Castrum Novum*, del quale subito viene specificato "qui appellatur Castrum Novum de Abate", e alla *curia Cabalionis*. Sull'atto si veda Castagnetti, *Aspetti politici* cit., p. 62.

(709) G. Sandri, *Nuove notizie sull'antico cartolario del comune di Verona*, I ed. 1947, poi in *Scritti di Gino Sandri*, Verona, 1969, pp. 9-25, app., n. 2, 1193 giugno 18, Verona.

ostaggio il figlio Arnoldo, mentre un delegato del comune veronese promette che le quattrocento marche rimanenti della somma pattuita saranno consegnate quando gli atti della cessione saranno perfezionati e consegnati al comune.

Il 15 agosto, presso Worms (710), l'imperatore Enrico VI vende ai rappresentanti veronesi – Milano giudice, procuratore del comune, e Tebaldo, console –, la rocca di Garda con tutti i villaggi pertinenti, specificando di immetterli in possesso a nome del comune veronese e attestando di riceverne il prezzo di mille marche. Nello stesso giorno, in Worms (711), l'imperatore investe della rocca, consegnando materialmente il privilegio, il procuratore e il console per il comune veronese, secondo quanto era contenuto nel privilegio stesso. Due giorni dopo, infine, in Aflach, nella diocesi di Worms (712), Enrico VI autorizza procuratore e console veronesi ad immettere il comune stesso in possesso della rocca di Garda e delle sue pertinenze.

Nei mesi seguenti, il comune è rappresentato nei rapporti con i messi imperiali e negli atti di presa di possesso delle rocche di Garda e di Rivoli dal podestà Guglielmo *de Osa*, milanese, subentrato alla magistratura consolare nel secondo semestre dell'anno, secondo un'alternanza di consoli e podestà (713), che era

(710) Miniscalchi, *Osservazioni* cit., n. 3/2, 1193 agosto 15, presso Worms, e Böhmer, *Acta* cit., n. 184; reg. in J. F. Böhmer, *Regesta imperii*. IV/2. *Die Regesten des Kaiserreiches unter Heinrich VI.*, ed. G. Baaken, Köln - Wien, 1972, n. 313.

(711) Miniscalchi, *Osservazioni* cit., n. 3/3a, 1193 agosto 15, Worms, e Böhmer, *Acta* cit., n. 185; *Die Regesten des Kaiserreiches unter Heinrich VI.* cit., n. 314.

(712) Miniscalchi, *Osservazioni* cit., n. 3/3b, 1193 agosto 17, villa Aflach, e Böhmer, *Acta* cit., n. 186; *Die Regesten des Kaiserreiches unter Heinrich VI.* cit., n. 315.

(713) E. Cristiani, *L'alternanza fra consoli e podestà cittadini*, in *Atti del*

in atto da decenni (714) e che si stava avviando, tuttavia, ad esaurimento (715).

Il 7 settembre, in Verona (716), il podestà Guglielmo *de Osa*, alla presenza dei consueti tre consoli dei mercanti e di altri cittadini, consegna ad Arnolfo da Livo, che dichiara di averlo ricevuto, il resto della somma di denaro fissata nel privilegio imperiale, cioè quattrocento marche d'argento. Il giorno seguente (717), nel consiglio del comune, alla presenza di magistrati, giudici e numerosi cittadini, Arnolfo da Livo dichiara di avere ricevuto dal podestà Guglielmo la somma pattuita per il possesso di Garda, somma che ora viene specificata in millecento marche d'argento. Dopo gli atti di presa di possesso dei due castelli, di cui subito diciamo, il 17 settembre, in Verona, alcune persone presentano il nunzio dell'imperatore, di cui non è detto il nome – *quidam homo* –, il quale dichiara in lingua tedesca che erano state regolarmente pagate quattrocento marche d'argento per il “prezzo di Garda” (718).

6.3. La presa di possesso delle rocche di Garda e di Rivoli

I giorni precedenti erano stati compiuti due atti rilevanti, concernenti le rocche di Garda e di Rivoli, le basi militari essenziali per il controllo del distretto e, come sappiamo, anche della via di Germania, atti che assunsero nel contempo un forte significato simbolico.

Congresso storico subalpino per l'VIII centenario della prima Lega Lombarda cit., pp. 47-48.

(714) Castagnetti, *Le città* cit., pp. 229-230.

(715) Ultimo consolato nell'anno 1196: Simeoni, *Il comune veronese* cit., p. 110.

(716) Sandri, *Nuove notizie* cit., n. 3a, 1193 settembre 7, Verona.

(717) *Ibidem*, n. 3b, 1193 settembre 8, Verona.

(718) *Ibidem*, n. 3c, 1193 settembre 17, Verona.

Il 15 settembre, stando nella *rocha* di Garda (719), alla presenza delle *universitates* ovvero delle comunità dei villaggi di *Garda plana*, Bardolino, Lazise, Cavaion, Piovezzano, Torri, Albisano, Rivoli, Canale, Montagna, Caprino, Pesina, Castelnuovo *de Abbatissa*, situato presso Costermano, *Castion de Garda plana*, cioè presso Garda, delle quali *universitates* sono appresso nominate singole persone presenti, il podestà veronese prende possesso della rocca e del comitato di Garda con tutto ciò che all'Impero e al comitato in precedenza spettava, possesso a lui conferito dal procuratore Milano e dal console Tebaldino, che l'avevano ricevuto direttamente da Enrico VI. I due consegnano al podestà, in particolare, la *turris* e il *palatium*, a nome dell'imperatore, e il vessillo del comune, che il podestà subito fa issare sulla torre, affinché appaia manifesto a tutti.

Il giorno seguente, nell'*arx* di Rivoli (720), alla presenza delle *universitates* di Chiusa, Volargne e Rivoli, Tebaldino e Milano consegnano al podestà veronese l'*arx* e tutto ciò che all'Impero spettava, per quanto concerneva l'*arx* e il *clusaticum*, ovvero il controllo del 'posto doganale' con i diritti di esazione (721), consegnando anche il vessillo del comune cittadino, vessillo che il podestà fa issare sulla rocca.

Va spiegata la presenza delle *universitates* di Chiusa e Volargne, che non avevano mai fatto parte del distretto gardense né erano state in qualche modo ricordate in connessione con Rivoli. Esse, in un momento antecedente indeterminato, dovettero essere state coinvolte direttamente negli obblighi relativi alla custodia e alla difesa dell'*arx* di Rivoli, come nel controllo e nell'esazione dei diritti doganali, non potendosi in altro modo spiegare la loro

(719) App., n. 8, 1193 settembre 15, *rocha* di Garda.

(720) App., n. 9, 1193 settembre 16, *arx* di Rivoli.

(721) Sulla Chiusa come limite doganale del territorio veronese in età

presenza ad un atto pubblico così importante e così solennemente celebrato. La spiegazione va, a nostro giudizio, ricercata nel periodo immediatamente precedente.

Federico I, nell'intento di ridurre o sopprimere la posizione di supremazia politica, amministrativa, giudiziaria, fiscale ed economica che le città comunali avevano conseguito nel periodo anteriore nei confronti delle comunità rurali, non disdegnò all'occasione di rilasciare privilegi direttamente a queste comunità, conferendo, a seconda dei casi, diritti di varia ampiezza intesi a soddisfare, totalmente o parzialmente, i desideri di autonomia delle comunità (722) e che poterono avere anche l'effetto di spezzare circoscrizioni pubbliche tradizionali (723); azione e risultati questi che, se potevano essere svolti e conseguiti per distretti pubblici da lungo tempo effettivamente funzionanti – è il caso del comitato gardense –, potevano anche essere intrapresi nei confronti di territori che distretti effettivamente funzionanti mai o quasi mai furono: è il caso della valle *Provinianensis*, alla quale certamente apparteneva nei secoli precedenti Volargne (724).

Ci sembra un'ipotesi attendibile che, al momento della concessione del castello di Rivoli a un "conte di Rivoli" e poi a Garzapano, con la relativa autonomia militare ed amministrativa nei confronti del conte di Garda, l'imperatore possa avere comandato, direttamente o indirettamente attraverso Garzapano, alle comunità della Chiusa e di Volargne di contribuire agli obblighi di custodia del castello; in questo modo veniva creato un efficace sistema di controllo militare in un punto di grande rilievo strategi-

comunale, si veda Castagnetti, *I possessi* cit., p. 148, con riferimento specifico al commercio proveniente dal distretto della Gardesana veronese.

(722) Ad esempio, per la regione gardense, i privilegi per Sirmione (cfr. sopra, t. c. nota 407) e per Brenzone (cfr. sopra, t. c. note 362-363).

(723) Cfr. sopra, t. c. nota 365.

(724) Castagnetti, *La Valpolicella* cit., p. 17.

co, sul percorso di una delle più frequentate vie di accesso al Regno Italico.

Conquistato il castello di Rivoli, il comune veronese non vide la necessità di annullare un provvedimento che, se era utile all'Impero, si presentava immediatamente utilizzabile per i propri obiettivi; o, anche se lo fece, la situazione dovette venire ripristinata con il riassoggettamento diretto del distretto gardense all'Impero negli anni Ottanta. Certo tale era la situazione che si presentava nel 1193, al momento del passaggio definitivo di tutto il distretto gardense al comune veronese. In seguito gli obblighi delle due comunità verso Rivoli o, almeno, gli stretti legami sembra siano cessati.

Alla fine del secolo XII il comune veronese estese la sua giurisdizione anche su Sirmione: nel 1197 il podestà locale giurò per la comunità obbedienza al comune cittadino, che l'accoglieva nella persona del podestà Guelfo (725).

6.4. Il distretto gardense nel contado del comune veronese

La rilevanza politica degli atti di cessione e di quelli, soprattutto, concernenti la presa di possesso da parte del comune veronese dei castelli del distretto gardense, anche se esercitati con solennità solo per le rocche di Garda e di Rivoli, fu avvertita immediatamente anche in un ambito più vasto rispetto a quello locale.

Ai primi di ottobre dello stesso anno (726), a distanza, dunque, di meno di tre settimane, in Brescia, la badessa del monastero di S. Giulia, nell'atto di locare in perpetuo ad abitanti di Garda alcuni terreni, già detenuti in precedenza in feudo, fra cui un terre-

(725) Simeoni, *Il comune veronese* cit., pp. 73-74, nota 3, doc. 1197 settembre 29, Verona.

(726) Sala, *Le carte* cit., n. 5, 1193 ottobre 5, Brescia.

no posto presso il castello di *Castrum Novum (Abbatisse)*, avverte – non importa se per iniziativa sua, del notaio rogatario dell’atto o degli affittuari – l’opportunità di precisare che il castello si trova nella *virtus* di Verona, un’espressione presente, con quelle di *posse* e *forzia*, nell’area lombarda e piemontese, non in quella veronese, per cui, come osserva il Varanini (727), possiamo constatare un riflesso immediato dell’acquisizione da parte del comune di Verona del comitato gardense.

Sono note la facilità e la rapidità con cui il comune veronese estese completamente la propria giurisdizione sul contado ancor prima della pace di Costanza, sia nei confronti dei maggiori signori ecclesiastici (728), sia di quelli laici (729). In questa prospettiva il comune veronese provvide a designare propri ufficiali a reggere le comunità rurali del contado, ad iniziare dai castelli di maggiore rilievo (730), essenziali anche per la difesa del territorio: ad esempio, Iacobino *de Biço*, fratello del vescovo Adelardo, podestà di Porto di Legnago intorno al 1200 (731), e Giovanni di Chiavica, podestà di Legnago nel secondo decennio del secolo (732), villaggi entrambi soggetti alla chiesa vescovile; ancora, Tridentino da Lendinara podestà di Lavagno (733).

(727) Varanini, *Nota introduttiva* cit., p. XII.

(728) Castagnetti, *‘Ut nullus’* cit., pp. 33-36; app., n. 7, 1179 gennaio 7, Verona.

(729) *Ibidem*, pp. 5-9. Si consideri anche l’intervento all’inizio degli anni Ottanta per il conflitto tra i da Lendinara e la comunità di Zevio: cfr. sopra, t. c. nota 627.

(730) Castagnetti, *Le comunità rurali* cit., pp. 50-51.

(731) Castagnetti, *Primi aspetti* cit., pp. 402-403.

(732) Castagnetti, *Contributo* cit., pp. 124-125.

(733) Alla podesteria di Tridentino da Lendinara fanno riferimento i consoli di Lavagno: ASV, *Bevilacqua-Comune*, perg. 5, 1204 giugno 20, nel castello di Lavagno.

Anche nel distretto gardense il comune veronese pose in *Garda plana* un cittadino quale podestà, come risulta da un atto del 1198, nel quale agisce per la comunità di *Garda plana* il podestà Guglielmo de *Castronovo* (734), un cittadino veronese che appare fra il primo e secondo decennio del secolo quale sostenitore della *pars Comitatus* (735) e consigliere del comune (736).

Ancora, per la comunità di Bussolengo nel 1199 agiva un podestà, Garzeto di Olderico di Garzapano (737), della famiglia, come sappiamo, dei da Bussolengo, che, già detentrici di diritti signorili locali, era inurbata da almeno tre quarti di secolo (738).

L'invio di podestà cittadini era forse avvenuto anche poco prima della cessione del distretto, probabilmente per una comunità, quella di Lazise, che al comune veronese si era rivolta e si rivolgeva per essere protetta dai conti gardensi. Nell'atto relativo all'*arx* di Rivoli (739) compare anche un podestà di Lazise, di nome Porceto. Si tratta, probabilmente, non di un abitante del luogo, ma di un veronese di condizione sociale di rilievo: Porceto appartenerrebbe alla famiglia poi detta dei Morbi, alcuni membri della quale partecipavano alla vita politica comunale. Porceto stesso fu console nel 1186 (740); il figlio suo Riprando diverrà abate di S. Zeno (741), altri saranno investiti due decenni più tardi dal

(734) Piazza, *Le carte cit.*, n. 63, 1198 febbraio 23, Garda.

(735) C. Cipolla, *Documenti per la storia delle relazioni tra Verona e Mantova nel secolo XIII*, Milano, 1901, doc. VI, 1207 agosto 28 e 29, Verona.

(736) Leoni, *I patti cit.*, n. 5.7.4, 1208 giugno 11, Verona; Archivio di Stato di Cremona, *Archivio del Comune, Archivio Segreto*, perg. 2318, 1211 agosto 18 (B), regestato da L. Astegiano, *Codice diplomatico cremonese*, in *Monumenta Historiae Patriae*, ser. II, tomo XXI, vv. 2, Torino, 1888, I, p. 219, n. 131 (questo secondo documento non è edito da Leoni, *I patti cit.*).

(737) Doc. dell'anno 1199, citato sopra, nota 593.

(738) Cfr. sopra, par. 5.2.

(739) App., n. 9, 1193 settembre 16, *arx* di Rivoli; cfr. sopra, t. c. nota 720.

(740) Simeoni, *Il comune veronese cit.*, p. 108.

(741) Castagnetti, *Ceti e famiglie cit.*, p. 32.

loro parente abate del castello e della giurisdizione di Pastrengo (742). Se in quel periodo è documentata la pratica di inviare da parte del comune veronese o dei signori rurali o di scegliere da parte delle comunità rurali come podestà dei comuni rurali membri delle famiglie cittadine più rappresentative, nel caso specifico la presenza di un podestà di provenienza cittadina poteva servire a rendere più facili le trattative della cessione, soprattutto essendo egli preposto al governo di Lazise, una delle comunità più importanti e intraprendenti, nel presente come nel passato.

Con l'acquisto del distretto e la presa di possesso delle due rocche di Garda e Rivoli non cessarono le difficoltà per il comune cittadino: con il divampare delle lotte intestine, sfociate nel primo decennio del secolo XIII in guerre civili, teatro dello scontro politico e poi bellico fu in un primo momento la città, poi le parti di volta in volta soccombenti trovarono rifugio e basi militari nel contado, specialmente nelle zone di confine, dove potevano sperare di ricevere aiuti dalle città contermini, se nemiche, come frequentemente erano, di Verona.

Nell'anno 1207 il partito dei Monticoli, dapprima vittorioso, soccombette alla fine dell'estate di fronte alla riscossa del partito dei Conti, guidato, oltre che da Bonifacio di San Bonifacio, dal marchese Azzo VI d'Este, già podestà di Verona, reinvestito dell'ufficio dopo la breve parentesi. I capi dei Monticoli, cacciati con la forza dalla città, trovarono rifugio sulle sponde del lago, nel munito castello di Garda (743). La scelta del rifugio non dovette essere casuale. Oltre alla tradizione 'separatista' propria del castello, la causa determinante consistette nel fatto che capi effettivi del partito dei Monticoli erano più che i Monticoli stessi, nonostante il

(742) Sancassani, *Il medioevo* cit., app., n. 8, 1213 agosto 21 e 24, settembre 30, Verona.

(743) Simeoni, *Il comune veronese* cit., pp. 21-35.

nome della fazione, i Turrisendi, un cui membro era anche in quel periodo abate del monastero di S. Zeno (744). Il rifugio in Garda fu certamente favorito dai legami, ormai più che secolari, che la famiglia aveva con il distretto e il castello, culminati dopo la metà del secolo XII nell'assunzione del comitato stesso di Garda.

I capi dei Monticoli si sostennero in Garda finché non osarono tentare una riscossa, occupando il castello di Peschiera: qui furono assediati, catturati e inviati in carcere ad Este, donde li trasse Ottone IV nel 1209. Il re di Germania, che si avviava, dopo la scomparsa di Filippo di Svevia, ad assumere la corona imperiale a Roma, non solo si fece consegnare i Monticoli prigionieri, ma anche la rocca stessa di Garda (745).

Nell'aprile del 1210, a Milano, ove era tornato dopo la rottura con il pontefice, verificatasi nel febbraio (746), l'imperatore concedeva un privilegio a Turrisendo, abate di S. Zeno (747); assistevano all'atto Galvagno dei Turrisendi ed altri capi dei Monticoli; era presente anche un "conte di Garda", Alberto, segno che Ottone IV aveva cercato di ripristinare per Garda la situazione anteriore di comitato direttamente dipendente dall'Impero, nominando un "conte di Garda", come nel passato.

La rocca di Garda tornò a costituire una spina nel fianco di Verona, come mostra una disposizione degli statuti cittadini del 1228: essa impegna il podestà a non permettere che alcuno si impadronisca del *castrum* di Verona – il Castello, per antonomasia – e dei *castra* di Ostiglia e di Gaibo e delle *arces* di Rivoli e di Garda, e lo impegna a recuperarli con azioni di guerra, se perduti (748).

(744) Castagnetti, *Contributo* cit., pp. 118-119.

(745) Simeoni, *Il comune veronese* cit., p. 37.

(746) Lamma, *I comuni italiani* cit., p. 430.

(747) Biancolini, *Notizie storiche* cit., V/I, n. 39, 1210 aprile 20; Böhmer, Ficker, *Die Regesten des Kaiserreiches unter Philip* cit., I, n. 382.

(748) Campagnola, *Liber iuris* cit., posta 57.

Il controllo dei castelli del contado, soprattutto di quelli posti sui confini, sarà un obiettivo costante della politica del comune cittadino, poi di Ezzelino III da Romano e infine degli Scaligeri (749).

Nel corso del Duecento, al controllo politico il comune affiancò quello economico. Nel distretto gardense fin dal secolo XI, quando esso era autonomo da Verona, si teneva a Garda il 2 febbraio un mercato, che svolgeva un ruolo essenziale per la commercializzazione dei prodotti, principalmente dell'olio: esso godeva di un ampio bacino e di un ancor più ampio raggio di influenza, tanto da costituire un punto di riferimento anche per comunità rurali della parte orientale del contado veronese, dal lato opposto al distretto lacunare (750). Il comune cittadino, nell'ambito più generale di 'politica annonaria', si propose di rendere la città destinataria unica delle derrate del contado, con la conseguenza di fare decadere i mercati rurali e, per quanto concerne il nostro distretto, di subordinare direttamente la sua economia a quella cittadina (751).

(749) Castagnetti, *Le comunità della regione gardense* cit., pp. 74-75.

(750) Castagnetti, *Le comunità rurali* cit., app., n. 14, anno 1091.

(751) Castagnetti, *I possessi* cit., pp. 147-150.

CONCLUSIONE

Le vicende del territorio gardense orientale nel secolo XII sono strettamente legate a quelle dell'Impero, nei rapporti dei singoli imperatori e re con i duchi di Baviera e con i comuni cittadini lombardi, in particolare con il comune veronese. L'opportunità, a volte la necessità, del controllo diretto del distretto e delle due rocche di Garda e di Rivoli, erano essenziali per mantenere sicura una delle vie principali utilizzate dai sovrani per entrare nel Regno Italico: essi, dopo avere raggiunto Trento, potevano trovarsi nell'impossibilità di proseguire per il tratto finale verso Verona o il lago di Garda.

Ad Enrico II, che concesse, con tutta probabilità il comitato trentino al vescovo, risale l'affidamento del governo del distretto gardense a un ufficiale, Tado. Si tratta della prima notizia in merito, fornita da una fonte narrativa. Ad oltre un secolo di distanza, un'altra fonte narrativa informa che Lotario III nel 1136 ha investito di Garda Enrico il Superbo, duca di Baviera, suo genero. Una terza notizia, assai laconica, ricorda la presa del castello nel 1141.

La documentazione diretta, dopo un primo isolato riferimento al conte di Garda in una seconda redazione, non certa nella cronologia, di un privilegio del 1136, concerne i conti di Garda: Federico nel 1150 e Turrisingo nel primo periodo di Federico I. Da questo periodo, fonti narrative e documentazione, pur sempre sporadica, permettono di seguire, non senza lacune, le vicende del distretto, ormai comitato di Garda, e conoscere i nomi di alcuni degli ufficiali preposti al suo governo, fino alla cessione definitiva effettuata da Enrico VI al comune veronese. Un processo, poi, dei primi anni Ottanta permette di ricostruire vicende ed organizzazione del distretto negli anni di Lotario III e di Enrico il Superbo, compresi i nomi dei primi quattro conti.

Appare subito evidente, da un lato, che gli imperatori, pur avvertendo l'opportunità di mantenere il controllo diretto del

distretto, sono indotti dalle circostanze e dalle alleanze a investire altri: in un primo momento Lotario III lo concede in feudo al genero, il duca di Baviera e poi di Sassonia, che nomina propri ufficiali, veronesi e tedeschi, in uno spirito di collaborazione con il comune veronese, appena costituitosi, che, a sua volta, tende subito ad esercitare la sua influenza e, forse, anche ad intervenire.

Alla metà del secolo troviamo un conte gardense nominato da Corrado III, probabilmente un cittadino veronese, in ogni caso un conte che si avvale della collaborazione attiva di un notaio ed esperto di diritto fra i più noti della Verona del tempo, il notaio Paltonario, qualificato come “giudice dei conti gardensi”. La scomparsa del re Corrado e l’assenza probabile, sia pure per breve periodo, di ufficiali regi inducono l’abate di un monastero bresciano, che già si era rivolto per ottenere giustizia al conte gardense, a rivolgersi al tribunale del comune veronese, retto dal primo ‘pode-stà’, un cittadino di famiglia capitaneale, Alberto Tenca, che non si lascia certo sfuggire l’occasione di estendere il controllo del comune urbano sul distretto.

Federico I torna ad una politica di collaborazione con il comune veronese – anche se compromessa di lì a poco dall’episodio della Chiusa –, investendo del comitato Turrisendo, che assume e mantiene il titolo di “conte di Garda”, un ufficio comitale conferito in feudo, secondo la concezione dominante, e doppiamente soggetto a possibilità di revoca, in quanto ufficio temporaneo e in quanto feudo: si ricordi l’allontanamento dall’ufficio del conte Bellonco ad opera del duca bavaro Enrico il Superbo. Nel 1158 il Barbarossa, nell’intento di rendere più sicuro l’accesso alla pianura padana, fa occupare il castello di Rivoli e si propone di occupare la rocca di Garda; ma Turrisendo si ribella e mantiene il castello fino al 1163. Alleanze con singoli cittadini e con il comune veronese si intrecciano e si alternano con ostilità latenti ed anche aperte.

Affidati Garda e il suo comitato al conte palatino nel 1162, e poi al vescovo di Trento nel 1167, il cambiamento repentino di

alleanza del presule, che concede in feudo Garda al veronese Carlassario dei Crescenzi, permette al comune veronese di ottenere di fatto il controllo del castello.

La scomparsa di Turrisingo, la pacificazione fra imperatore e comuni lombardi, in particolare con quello veronese, facilitano il ritorno del distretto sotto il controllo imperiale diretto, con la nomina di conti, visconti e giudici, attestati fra il nono e l'ultimo decennio del secolo, fino a quando le esigenze finanziarie inducono nel 1193 Enrico VI alla cessione definitiva della giurisdizione sul comitato al comune di Verona.

Le vicende di Turrisingo, infine, attestano che nella società comunale l'Impero manteneva un forte potere di attrazione anche verso i cittadini più potenti: pur nei momenti di maggior conflitto, un ufficio comitale poteva essere avvertito più prestigioso di quello di magistrato unico del comune urbano: il *capitaneus* Turrisingo come i suoi giudici assessori mostrano di anteporre il titolo di *comes Garde* a quello di *rector Verone*.

Turrisingo non fu il solo cittadino veronese in rapporti diretti con l'Impero, anche se fu certamente il più potente e intraprendente, al punto da condurre, in certi momenti, quella che potremmo chiamare una politica personale.

Ancor prima del nostro, un altro cittadino, Olderico Sacheto, di condizione sociale non rilevante, privo di grosse risorse economiche e privo, soprattutto, di diritti signorili – in altre parole, un 'uomo nuovo' rispetto alle basi tradizionali di potere, signorili e feudali –, si era posto al servizio dell'Impero, in un momento in cui vigeva una situazione di conflitto tra questo e la cittadinanza, che, non ancora organizzata in comune, seguiva la politica antilottariana del conte Alberto di San Bonifacio. Il servizio svolto – la raccolta del fodro regio in alcune zone del comitato veronese, certamente in Ostiglia –, in sé modesto, era tuttavia essenziale, poiché contribuiva a fornire i mezzi economici necessari per condurre un'azione politica efficace nel regno. Altro non sappiamo di

Olderico Sacheto fino a che il duca Enrico il Superbo lo investì del feudo di Zevio, forse per meriti ulteriori da lui acquisiti presso il duca; né conosciamo i rapporti eventuali di Olderico con Federico. Conosciamo, invece, la sua attività politica successiva nell'ambito del comune veronese ed anche quella di violento usurpatore di beni ecclesiastici, una 'prassi' che sembra adottata ad imitazione dei potenti, antichi e coevi.

Un terzo cittadino, Garzapano, membro di una famiglia di piccoli signori rurali, da tempo inurbatasi, svolse dapprima un servizio militare per il Barbarossa, quindi ambasciatore presso di lui inviato dal comune cittadino, poi ufficiale imperiale preposto alla custodia del castello di Rivoli; infine, fece parte per un decennio del suo seguito, durante il conflitto con la Lega Lombarda e nella successiva pacificazione, assumendo, all'occasione, anche il ruolo di intercedente per i signori da Lendinara.

L'intervento dell'Impero nel Regno Italico, che, anche se poteva essere preponderante, da tempo contribuiva più a complicare che a sedare i conflitti locali, una forza tra le altre, si mostrava ancora efficace e decisivo, non solo per le vicende politiche delle singole cittadinanze, ormai organizzate in comune, aspetto ovvio quanto noto, ma anche per le vicende di singole famiglie e singoli cittadini, che entravano in rapporti diretti con l'Impero e, a volte, si schieravano durevolmente con esso, le une e gli altri probabilmente assai più numerosi di quanto le ricerche finora condotte permettano di conoscere, poiché queste concernono, in genere, le vicende e le scelte politiche delle famiglie connotate da un titolo pubblico dinastizzato, come le famiglie marchionali e comitali, e di quelle appartenenti agli strati superiori della feudalità, come i *capitanei*; mentre esse poche volte – ricordiamo quella della Fasola sui milanesi Scaccabarozzi, filoimperiali – illustrano la scelta politica di cittadini, non inseriti o coinvolti solo marginalmente nelle strutture tradizionali del potere.

Non cessò, con l'acquisto del distretto nel 1193 e la presa di

possesso delle due rocche di Garda e Rivoli da parte del comune veronese, la possibilità di intervento dell'Impero nelle vicende locali, come non cessò di costituire il castello di Garda una minaccia eventuale per il comune, nell'ambito, tuttavia, di un pericolo generale rappresentato dai castelli del contado, che poterono costituire basi pericolose per il rifugio e poi la riscossa della fazione di volta in volta soccombente in città, come avvenne nel 1207 per i capi della *pars* dei Monticoli e dei Turrisendi, rifugiatisi appunto in Garda, fatti prigionieri e poi liberati da Ottone IV. Ma la vicenda politica si incentrava ormai nel comune cittadino, le cui fazioni potevano ricorrere all'Impero, coinvolgerlo od esserne coinvolte, ma rimanendo pur sempre la comunità cittadina al centro della vita politica.

APPENDICE *

1.

1150 marzo 14, Torri (del Benaco).

Nel placito presieduto da Federico, conte di Garda, viene emesso giudizio a favore di Benedetto, abate del monastero di S. Pietro in Monte, per una lite che questi aveva contro alcuni uomini di Torri per terreni nella stessa località.

Ediz.: E. Barbieri, E. Cau (ed.), *Le carte del monastero di S. Pietro in Monte di Serle (Brescia)*, Brescia, 2000, n. 66.

(SN) In nomine domini Dei ęterni, die martis qui est quarto-decimo kalendas mensis marcii, in loco qui vocatur Turri, in casa Lanzonis prope ripa laci Bennaci.

Cum Federicus inclitus comes Gardensis in iuditio resideret in placito generali, aderant cum eo Paltonarius iudex, Gandulfus, Redaldus notarii, Grimoldus, Adelpretus, Romanus de Bardolino, Ermannus, Federicus, Ardemannus de Bardolino, Rodulfus filius Adrelati, Lafrancus filius Manigoldi, Martinus Zoconus, Senicho de Colada, Artusius, Raimundus, Petrus, Sugnetus, Mazullus, Rufus de Citerna, Rainaldus de Trabe, Gabaldianus de Isola, Philipus de Minerva et reliqui.

Ibique Benedictus abbas monasterii Sancti Petri sciti in episcopatu Brixienti, ubi dicitur Monte, cum Ermanno iudice advoca-

(*) Nella riproduzione dei documenti editi, soprattutto di quelli editi in tempi non recenti, abbiamo adottato i criteri moderni per la grafia; abbiamo modificato la punteggiatura e siamo ricorsi all'a capo, quando l'abbiamo ritenuto opportuno per rendere più comprensibile il testo. La segnalazione della posizione archivistica di un documento indica che la nostra edizione è stata condotta direttamente sulla fonte manoscritta. In assenza di tale segnalazione è stata seguita l'edizione più recente.

to suo venit et proclamavit se ad ipsum comitem ut iustitiam sibi faceret de Boniverto et Gislimero et Turisano et Martino abitatoribus in suprascripto loco Turri, qui iniuste detinent multas pecias de terra iuris suprascripti monasterii Sancti Petri, quę sunt in eodem loco Turri, ubi dicitur Vallis Magra; dicebat quippe ipse abbas Benedictus abbates eiusdem monasterii Sancti Petri olim antiquis temporibus suprascriptas pecias de terra iure precario sub certa annua pensione parentibus et antecessoribus suprascriptorum hominum dedisse et concessisse. Ipsi vero Bonivertus et Gislimerus et Turrisanus et Martinus hoc totum negabant; immo iure proprio se possidere dicebant. Ipse autem Benedictus abbas suas rationes atque allegationes pluribus cartis manu notarii scriptis affirmabat et probabat; afferebat etiam idem abbas plures testes sub sacramento astrictos et interrogatos, dicentes et testantes Iohannem abbatem et Opizonem priorem eiusdem monasterii olim litem de ipsis peciis de terra eisdem hominibus fecisse et eosdem homines cum ipsis transactionem facere voluisse. Macharius quoque monachus eiusdem monasterii sub sacramenti religione similiter de dicendo verum obstrictus et interrogatus hoc idem dixit et testatus est.

Cumque ipsi taliter litigarent et disceptarent, tunc predictus Paltonarius iudex, iussu et mandato eiusdem Federici comitis, suprascriptos homines condemnavit et iussit ut possessionem suprascriptorum prediorum eidem Benedicto abbati restituerent et ut nullam litem vel controversiam de suprascriptis terris ipsi abbati eiusque successoribus ulterius non facerent. Et etiam idem Federicus comes hanc sententiam statim suo proprio laudavit et firmavit. Insuper etiam idem comes dedit Henricum Teutonicum in manu eiusdem abbatis ut mitteret ipsum in possessionem suprascriptorum prediorum. Qui revertens se ita fecisse dixit.

Factum est hoc habito ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo quinquagesimo, suprascripto die, indictione tertia decima, Conrado piissimo Romanorum rege regnante.

(SN) Ego Paltonarius notarius sacri palatii et iudex comitum Gardensium interfui et hanc sententiam dixi et hoc breve scripsi.

2.

1152 aprile 7, Verona.

I giudici Enrico di Cortine e Moscardo confermano la sentenza di cui al documento 1; condannano inoltre due uomini di Lazise a pagare 30 soldi milanesi all'abate di S. Pietro in Monte.

Ediz.: Barbieri, Cau, *Le carte* cit., n. 67.

Die lune VII intrantis aprilis, in ecclesia Sancti Simonis.

Henricus et Muscardus condemnauerunt, per rationes quas viderant et audierant in iudicio a partibus, Bonivertum et Gislimerium, Turrisanum et Martinum restituere id totum quod tenebant de terris que continentur in strumentis, quorum mencio fit in sententia Paltonarii Benedicto abati Sancti Petri Montis.

Eodem die idem iudices condemnauerunt Paulum et Carinum de Lazesio dare predicto abati XXX solidos Mediolani. Coram Alberto potestate Verone. MCLII.

Ego Henricus de Cortinis iudex huius litis hanc sententiam tuli cum supradicto socio meo et scripsi.

Scrignatus, missus domini Alberti potestatis, datur ab ipso abati ut mittat abatem in possessionem predictae terre.

Testes sentencie huius: Ermannus causidicus Brixie, Gandulfus de Calcinado, Zeno de Maderno, Marchio et Mazulus et Raimundinus de Nuvolento, Grugnus Porci, Iohannes de Ortis, Martinus filius Albizonis.

3.

1156 gennaio 19, Verona.

Turrisendo, *rector Veronensium* e conte (di Garda), nella lite che opponeva l'abate del monastero di S. Giorgio in Braida ad Englomario di Castello di Capodiponte per la metà di un mulino, dà sentenza favorevole al primo.

FV, perg. 7005.

Ediz.: Simeoni, *Documenti e note cit.*, app., n. 5.

(SN) Die veneris qui fuit quartus decimus kalendas februarii. In presentia bonorum hominum hii sunt: Milo Atinulfi causidicus, Wido Butellus causidicus, Prevedellus causidicus, Wido da Runco causidicus, Cozo causidicus, Wido Tebaldi Ruffi causidicus, Otto da Cre(m)ma causidicus, Conradus de Ailino causidicus, Ubertus notarius, Gandulfus notarius da Gussolengo, Uliverius de Conrado notarius da porta Sancti Zenonis, Iohannes Ossabovium, Conradus de Montanario, Raimundus de Castello, Girardus filius quondam Aldegerii de Maralda, Ruffus de Plazola, Robertus de Arevano et reliqui plures.

Ibique in eorum presentia, cum lis agitaretur inter domnum Vivianum priorem ecclesie et canonice Sancti Georgii in Braida et Englomarium de Castello de Capitepontis de medietate unius molandini, visis et auditis rationibus utriusque partis et testibus hinc inde productis, Enricus de Artuicho causidicus et assessor domini Turisendi comitis et Verone rectoris vice et iussione eiusdem comitis, in scriptis talem sententiam recitavit: «In nomine patris et filii et spiritus sancti, amen. Ego Turisendus Veronensium rector, consilio assessorum meorum silicet Enrici de Artuicho, Arduini de Advocato, Bonizenonis de Lamberto, Romani et aliorum sapientum, visis et auditis rationibus utriusque partis de lite que erat inter do(m)num Vivianum priorem ecclesie et canonice Sancti Georgii in Braida et eius fratres, nec non et inter Englomarium de Capitepontis, condempno Englomarium ut restituat medietatem molandini de quo lis est ecclesie Sancti Georgii in Braida et precipio ut ecclesiam non inquietet». Actum in Verona in

casa suprascripti comitis. Anno a nativitate domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo quinquagesimo sexto, suprascripto die, indictione quarta.

† Ego Iohannes notarius qui Baraterius vocor interfui et scripsi.

4.

1156 agosto 23, Verona.

Anto di Palude, con il consenso di Turrisendo, conte di Garda, e di Tebaldo, vescovo di Verona, refuta a Wibertino di Cerea le decime di Trevenzuolo, Palude e Canale.

Ediz.: Castagnetti, *'Ut nullus'* cit., app., n. 3.

Die iovis qui fuit nonus dies exeunte mense augusti, presencia bonorum hominum, hii sunt Arduinus advocatus, Bonusçeno, Romanus, Henricus de Artuicho assessores domini Turisendi comitis Garde, Henricus de Bella et Iacobus de Iohanne Monteclo causidici, Rodulfus vicecomes, Zeno Zufeto, Açeri de Benço, Finellus, Ugo de Prescoaldo, Castellanus de Cereta, *** Petrus de Ponte, Pellegrinus et Çeno atque Gandulfus viatores et reliqui.

In eorum presencia dominus Antus de Palude refutavit in manus Wibertini de Cereta totam decimam veterem et novam presentem et futuram et totum ius decimacionis presens et futurum cum examplacione supra totum pro indiviso tocius curie et pertinencie seu districtus vel garde et terratoriorum Trevençoli, excepto quartesio Sancte Marie de Trevençolo, quam decimam et quod ius decimacionis predictorum locorum Trevençoli dicebatur medietatem supra totum pro indiviso habere et tenere, et totam decimam Paludis et eius curie atque pertinencie seu districtus vel garde veterem et novam presentem et futuram et totum ius decimacionis presens et futurum, excepto quartesio predictæ Sancte

Marie de Trevençolo, et medietatem tocius decime et iuris decimacionis supra totum pro indiviso Canalis et totam decimam novam presentem et futuram et totum ius decimacionis presens et futurum eiusdem loci Canalis et eius curie atque pertinencie vel districtus seu garde cum examplacione, quas suprascriptas decimas et que iura decimacionum habebat et tenebat vel alii pro eo iure feodi seu aliquo alio modo habebant et tenebant; et hanc refutacionem fecit presente domino Turisendo comite Garde et consenciente ac parabola dante, a quo predictus Antus dictas decimas et dicta iura decimacionum ad feudum habebat et tenebat. Ibique dictus comes Turisendus iure feodi hereditarium, sicuti ibi esse dicebatur, ad rectum et liale feudum investivit dictum Wibertinum de Cereta de omnibus suprascriptis decimis et iuri[bu]s decimacionum predictarum terrarum prout dicte sunt, et specialiter de tota decima vetere et nova presente et futura omnium terrarum et vinearum sortis Paludis, que dicitur Louguro, presente domino Tobaldo episcopo et consenciente atque confirmante refutacioni quam fecit dictus dominus Antus in dictum Wibertinum et investiture quam fecit dictus comes in dictum Wibertinum, quas omnes suprascriptas decimas et que iura decimacionum prefatus comes ad feudum ab eodem domino episcopo Tobaldo pro episcopatu Verone prout dicebatur et testabantur tenebat. Actum in civitate Verone, in sala dicti domini Tobaldi episcopi. Anno Domini millesimo centesimo quinquagesimo sexto, suprascripto die, indicione quarta.

Ego Ubertus ***.

5.

1160 dicembre 15, Verona.

Wibertino di Cerea, con il consenso di Turrisendo, conte di Garda, investe in feudo *sine fidelitate* Bernolino della decima di Palude, Trevenzuolo e *Canale*.

Ediz.: Castagnetti, *'Ut nullus'* cit., app., n. 4.

Die iovis qui fuit quintusdecimus dies intrante mense decembris, in civitate Verona, in domo domini Turisendi comitis Garde, in presencia Ardoini advocati et Gerardi de Monteaureo atque Berrafonis. Ibique dominus Wibertinus de Cereta, sciente suprascripto comite et eius verbo, investivit Bernolinum ad rectum feudum in heredes utriusque sexus sine fidelitate de tota sua decima Paludis et Trevencioli et de Galcignino suo vasallo cum medietate tocius decime supra totum pro indiviso Canalis et eius pertinencie atque districtus, quam ab eo habet et tenet cum ea racione et actione, quam in eo habet. Anni Domini millesimo centesimo sexagesimo, suprascripto die, indictione octava.

Ego Ubertus ***.

6.

1168 aprile 29, Riva del Garda.

Alberto, vescovo di Trento, concede in feudo Garda agli emissari di Carlassario di Verona, ottenendo impegni di aiuto militare.

Biblioteca comunale di Trento, *Archivio della Congregazione di Carità*, perg. 1 [A].

Ediz.: Castagnetti, *Le città* cit., app. II, n. 8.

(SN) Breve recordationis ad memoriam retinendam. In sero diei lune qui fuit III kalendas madii, Ripe in ę(ccl)ęs(i)a Sancti Michael(is), in presentia d(omi)ni Alberti venerabilis Tridentini episcopi et bonorum hominum quorum nomina hic subter leguntur, hii sunt magister Romanus, Fatolinus notarius de Verona, d(omi)nus Adelprettus de Livo, d(omi)nus Odelricus de Arco, Wecilis de Arco, Bozo de Stinegho. Ibique in eorum presentia ^(a) Antolinus de Verona, Marcoardus Crassus, licentia Calessaris ut

dixerunt, Markesinus quoque Rotefredi, Malanox de Bardolino, Muso de Lazeso, Peregrinus Paparelli omnes isti iuraverunt per D(omi)ni ewangelia quod s(upra)s(crip)tus Carlessar et sexaginta alii inter amicos et propinquos eius, quos prescriptus d(omi)nus episcopus nominavit, iurabunt ^(b) iuvare eundem d(omi)num episcopum in Tridentinis partibus de omnibus eius negotiis, salva suorum d(omi)norum fidelitate et comunitatis Verone et Marchie; et quod bis in anno venient ad serviendum ei in vita ipsius et servient ei per duos menses aut plus quantum d(omi)no episcopo placuerit; et si quilibet in Tridentinis partibus fuerint qui cum Marchianis securitatem habeant, si d(omi)ni episcopi inimici fuerint, illorum erunt inimici et ofendent eos; homines quoque Tridentini episcopatus cum bonis suis in illorum ^(c) districto salvari debent in perpetuum; et postquam in curiam d(omi)ni episcopi pervenerint, d(omi)ni episcopi stipendio vivant et quę in servitio episcopi amiserint, restaurentur. In eodem autem iuramento promiserunt quod s(upra)s(crip)tus Carlessar ^(d) veniet et Gardam a pres[cripto] ^(e) d(omi)no episcopo ad rectum beneficium et cum apendiciis eius accipiet ac fidelitatem eidem ^(f) d(omi)no episcopo faciet; itemque s(upra)s(crip)tus Carlessar et alii sexaginta qui nominati fuerint iurabunt quod Garda omnibus te(m)poribus perpetuo [exi]stentibus prescripto d(omi)no episcopo eiusque successoribus pro Sancti Vigili negotiis aperta permanebit et in perpetuum iuvabunt Tridentinos episcopos Ripe et per alias omnes riveras Gardensis stagni et inimicos Tridentini episcopi circa s(upra)s(crip)tum stagnum ^(g) ledentes ofendent. Quibus s(upra)s(crip)tis constitutis et aliis s(upra)s(crip)tus d(omi)nus episcopus in manum Antolini et Vermilli filii s(upra)s(crip)ti Carlessaris investituram unam porrexit ita dicens: «Non vos investio neque vobis Gardam in beneficium trado, set ut d(omi)no Carlessari hanc investituram eo tenore ^(h) feratis quatenus se ipsum nobis representet et Gardam cum adiacentiis in rectum beneficium a nobis accipiat et fidelitatem nobis item faciat». Actum in Dei nomine in s(upra)s(crip)to loco Ripe,

MCLXVIII, ind(ictione) [I].

(SN) Ego Malwarnitus notarius d(omi)ni F(riderici) invictissimi imperatoris interfui et ne certum ad incerta reduceretur hoc breve s[cripsi].

(a) In A segue una lettera non leggibile. (b) A: iurarabunt. (c) -ru(m) nell'interlineo inferiore. (d) s(upra)s(crip)tus Carlessar sovrascritto. (e) Della lettera -p- è visibile soltanto il tratto inferiore dell'asta. (f) eide(m) nell'interlineo inferiore, sottoscritto a d(omi)no. (g) stagnu(m) nell'interlineo. (h) Sovrascritto alla -a- di investitura(m) un segno di richiamo costituito da tre puntini che anticipa eo tenore, successivo a feratis.

7.

1180 dicembre 12 e 31, Verona.

Deposizioni testimoniali relative alla controversia fra i da Lendinara e la comunità di Zevio per l'esercizio della giurisdizione.

ASV, Archivio notarile, perg. 2 app.

Ediz: P. Scheffer-Boichorst, *Veroneser Zeugenverhör von 1181. Ein Beitrag zu den Regesten Kaiser Friedrichs I. und zur Geschichte der Reichsburg Garda*, "Neues Archiv", XIX (1893-1894), pp. 577-586, poi in P. Scheffer-Boichorst, *Zur Geschichte des XII. und XIII. Jahrhunderts. Diplomatische Forschungen*, Berlin, 1897, pp. 28-36, con omissione di una parte, perché il contenuto non concerne l'Impero; la parte omessa è edita da A. Castagnetti, *'Ut nullus' incipiat hedificare forticiam'. Comune veronese e signorie rurali nell'età di Federico I*, Verona, 1984, app., n. 11, 1180 dicembre 13, Verona. Abbiamo segnalato lo scioglimento delle abbreviazioni quanto esso può presentare varianti, non segnalandolo, tuttavia, anche in questa eventualità

quando nel testo appare una forma già sciolta, come nel caso di *interrogatus* (r. 8).

Die veneris, qui fuit duodecimus intrante mense dece(m)b(ri), in civitate Ver(ona), in domo Gebetani de Passionis, in qua consules Ver(ones) tenebant placita, in presencia magistri Bonifacii, Neroti causidi[cor]um, Marcii de Castello, Nordillini, Girardini de Simono, Isnardini de Cipellono de Sancto Georgio et Isnardini de Coranto et aliorum plurium rogatorum testium specialiter ad hoc. Ibique d(omi)nus Thomasinus et eius [fr]ater per se unusquisque et fratrem Albregetum coram d(omi)no Omnebono episcopo Ver(onensi) et comite Sauro Ver(one) et Cozone et Leonardo consulibus Ver(one) protuleru<n>t Richardum de Venosto de loco qui dicitur Sclandre, pro suo teste causa publicandi ad inveniendam per eum veritatem, quomodo et qualiter d(omi)nus Adelardinus de Lendenaria invenit per suum nuncium Gebetum, videlicet iurisdictionem Gebeti, et qualiter investitura (a) [feudi] (b) facta fuit a duce Enrico Saxonie per consensum imperatoris de cu<n>cto illo honore, quod ille dux et imperator habebant in Gebeto, et illam iurisdictionem, quam in Gebeto habebant, secundum quod ad regnum et imperium [pertin]ebat, causa publicandi ad hoc ut in isto placito, quod d(omi)nus Thomasinus habet modo cum vavasoribus de Gebeto vel cum omnibus aliis, cum quibus litigium habet, vel exinde ipse et sui fratres predicti habuerint aliquomodo, [creda]tur et firmum quod dixerint habeantur. Qui Richardus predictus ex precepto predicti d(omi)ni presulis et predicti comitis et predictorum consulum auctori<ta>te co(mun)is Ver(one) iuravit dicere veritatem totam et reticere falsitatem de eo quod dictum est, quacunque hora interrogatus fuerit per predictum presulem vel comitem vel per suum nuncium; qui presul precepit predicto comiti ut eius nomine eum audiret et interrogaret; qui comes postea eodem die ad domum predictorum fratrum Isnardini et Albregeti interrogatus fuit ipsum Richardum per se et nomine predicti d(omi)ni episcopi

in districtu sacramenti ut totam veritatem patefaceret de predicto negotio et falsitatem taceret.

Qui Richardus testatus dixit: «Ego scio et recordor quod d(omi)nus Adelardinus de Lendenaria, antea quam hec civitas Ver(ona) combusta esset, rogatus valde fuit me ut essem eius nuncius ad imperatorem Fredericum et ad ducem Enricum Saxonie, et me suum nuncium fecit; et eius rogatu, quia erat meus proximus et valde eum diligebam, et amore eius ivi ultra montem ad imperatorem, et inveni eum ad Wird; et dux Enricus Saxonie nondum ad illam curiam iunxerat et semper expectabatur; et ego traxi me ad d(omi)num Garzapanem, quem ibi inveni, et dixi ei ex parte d(omi)ni Adelardini, quod eram eius d(omi)ni Adelardini nuncius, et recitavi ei omnia, pro quibus iveram, et rogatus fui eum ut me imperatori presentaret ex parte d(omi)ni Adelardini et ei negotia, pro quibus, iveram, recitaret; et sic ivimus sub papillionem ipsius imperatoris ad eum, et eum salutavi ex parte d(omi)ni Adelardini, cuius eram nuncius, et d(omi)nus Garzapanus dixit omnia mea verba et qualiter iveram et qua de causa et quomodo d(omi)nus Adelardinus quiete invenerat Gebetum ab illis de Olderico Sacheto et iurisdicionem Gebeti secundum quod ipsi tenebant ^(c) pro duce Enrico Saxonie, et ut ipse d(omi)nus confirmaret illud isti suo nuncio dicendo de me et eius nomine d(omi)ni Adelardini, et ^(d) me nomine eius d(omi)ni Adelardini de illo honore Gebeti ad feudum investiret; et d(omi)nus imperator stetit et respondit, dixit: “Ego bene faciam quod voluerit, set m(ih)i videtur, quod melius foret, quod dux adesset, quia semper eum expecto; si vobis placet, expectate eum, dum venerit”; et sic eum expectavimus, dum venit; et ivimus ad eos et invenimus ipsum imperatorem et ducem sub papillionem imperatoris, et d(omi)nus Garzapanus fecit eis iterum notum verba predicta d(omi)ni Adelardini; et ego ex parte d(omi)ni Adelardini, cuius nuncius eram et dicebam fore, quesivi imperatori et duci investituram feudi nomine d(omi)ni Adelardini, nominatim de toto ^(e) illo honore, quod habebant in Gebeto, et iurisdictionem secundum quod ad regnum et imperium pertinebat et duci Enrico

et secundum quod filius Olderici Sacheti et eius nepotes olim pro ipso duce habuere et tenuere; et statim ipse imperator Fredericus traxit se beretam de capite et insimul cum eo duce cum illa bereta ambo investire me et investituram in meis manibus fecere per rectum et liale feudum, fecerunt vice et nomine d(omi)ni Adelardini, nominatim de cuncto illo honore et illa iurisdictione, quod vel quam habebant in Gebeto, et de tota curia Gebeti secundum quod ad regnum et imperium pertinebat et de omnibus illis rationibus, quas ad ipsum ducem pertinebat, et de toto eo secundum quod Oldericus Sachetus et eius filius et nepotes olim in Gebeto habuere et tenuere per ipsum ducem; hoc facto, statim predictus dux Enricus per parabolam imperatoris, quam ei dedit, ut vidi et audiui, cepit Martinum Longum de ac civitate, qui ibi aderat, per manum et precepit ei et fecit eum suum missum ex precepto imperatoris, ut dictum habeo; quem suum nuncium fecit, ut eius nomine et nomine imperatoris veniret et daret d(omi)no Adelardino tenutam de predicto feudo, secundum quod investituram m(ih)i eius nomine fecerat ut dictum habeo, et ut eum d(omi)num Adelardinum in tenutam mitteret nomine imperatoris et ducis de eo predicto feudo, ut dictum est; et hoc fuit in uno die martis ante pentecosten unius anni antea quam hec civitas Ver(ona) combureretur; et ibi erat d(omi)nus Garzapanus et ille Martinus Longus et quidam Enricus, qui manet Este cum marchione, et Albertinus filius predicti Garzapanis et plures alii».

Postea die predicto veneris sub domo filiorum quondam d(omi)ni Adelardini, in presencia Aldregeti de Valegio, Vallariani de Castello, Petri de Nogarolis, Liazarri de Botone, Albregeti Mutii et aliorum plurium, ad hoc rogatorum testium. Ibique coram predicto comite predictus d(omi)nus Tomasinus, Isnardinus et Albregretus fratres protulerunt hos testes, videlicet Malamnoctem de Bardulino et Walterium Dacen ad cognoscendam veritatem de predicta causa et ad probandum qualiter et quomodo sciunt comites, qui olim tenuerunt arcem Garde, tenebant et habebant Gebetum et districtum eius et iurisdictionem et dabant illi de

Gebeto fodrum et coltam et deferrebantur ad arcem Garde.

Primus quidem Malanox, iuratus et ex parte Thomasini ad litem illam, quam cum vavasoribus et cum aliis tunc habebat, productus, interrogatus a me Philipo notario per loquelam comitis qui me suum nuncium fecit ad eum et omnes alios inferius scriptos interrogandum et m(ih)i, ut eum et alios audirem et interrogarem, precepit, testatus dixit: «Ego recordor, quod iam sunt plus XL annorum quod utebar in arcem Garde et eram scutifer comitis Bellonchi, qui erat comes illius arcis et tenebat illam arcem et totum eius comitatum per ducem Enricum Saxonie; contingit quod frater illius d(omi)ni Bellonchi interfecit que(n)dam trewanum huius civitatis Winigellum nomine, ut patens et verum fuit et fama; et sic ille Belloncus fuit separatus ab illo comitatu et ablatus inde; et postea in loco eius misus fuit d(omi)nus Enricus de Bur pro comite illius arcis, et eum vidi; et ego tunc manebam cum quodam meo proximo et fui eius scutifer, qui uteba<tu>r et morabatur cum eo comite Enrico et ego cum eo similiter in eius curia; et scio quod videbam quod omnes homines de comitatu Garde distringebant se sub illo comite Enrico et omnes locos, qui erant de districtu Garde, et nominatim Gebetum, distringebant se sub eo per comitatum Garde et staba<n>t sub eo sicuti alie terre de Gardesana, que sunt de curia Garde et que distringunt se sub Garda; et ibat ipse comes Enricus per illa sua loca, que erant de districtu Garde, tenendo placitum generale, ut multociens vidi; et ivi cum eo et Gebeto similiter multas vices ivi cum eo, quia erat de illo districto, et ita distringebant se sub Garda Gebetum, ut alie terre, que sunt de eius districtu, se distringunt; [et] vidi multotiens fodrum a Gebeto Garde portari, scilicet anonam et frumentum et carnem; et multas vices ibi in Gebeto vidi placitum generale ipsum comitem tenentem et eum comitem recipi a co(mun)e et pro co(mun)e Gebiti, [et pas]tum et receptum pro co(mun)i illi comiti fieri vidi pro sua iurisdictione, ut ipsi de Gebito dicebant et ut audiebam ^(f) ab eis dicentem, se pro co(mun)i facere hoc; et vidi totam illam terram de Gebeto albergari ab eo comite [et eius] militibus; et ipse comes ibi

per tres dies placitum generale tenebat; et omnes homines illius terre Gebiti videbam custodire placitum illud et distringentes se ad illud placitum et ipsum comitem; et scio quod auditum [habeo] a meis antecessoribus, ut visum habeo ^(g), quod omnes habitantes in Gebito distringunt se ad illud placitum generale ante potestatem et distringere debent, nisi aliquis haberet vel cognosceret per feudum a cu[ria Garde], et ita auditum habeo a meis maioribus et veterioribus dici; et scio quod visum habeo ipsum comitem facientem pignorari de hominibus illius terre Gebiti, qui nolebant venire antea et stare precepto curie, et egomet fui ad pignorandum de eis hominibus et pignoravi de eis de Gebito pro potestate; et vidi co(mun)ia, que erant capta et impedita per villam Gebiti, expediri pro ipso comite; et audivi dici ab illo meo d(omi)no, cuius scutifer eram, et ab aliis militibus, et ut sonus et fama tunc ^(h) fuit per totam terram Gebiti quod ipsi de Gebito tunc pro co(mun)i acorderunt se cum illo comite Enrico et acordum fecere cum eo et menam de centum et decem libris, et quod ille d(omi)nus habuit centum libras et X libras habuere milites, qui fuerunt cum eo pro servitio; et ille meus d(omi)nus dixit m(ih)i quod inde habuit ex eis decem solidos et ita per eos milites fuere divisas illas X libras; postea, scio ut sonus et publica fama ⁽ⁱ⁾ fuit, quod predictus dux Saxonie dedit illud honorem et illam iurisdictionem Ulderico Sacheto, sicuti habebat in Gebito».

Walterius Dacen eo modo, ut dictum est, causa plublicandi productus a predictis et a Thomasino in sua causa predicta, coram comite predicto similiter iuratus interrogatus testatus dixit item per omnia, quod Malanox, a quinquaginta annis in za, excepto quod non dixit se scutifer fuisse illius propinqui, cuius ille Malanox dixit; et addidit dixit quod vidit comitem Lampertum et comitem Ottonem ita facientes in Gebito et placitum generale tenentes, ut comes Belloncus et comes Enricus de Bur, et quod ita vidi eos recipi pro co(mun)i Gebiti et pastum fieri eis pro co(mun)i Gebiti, ut vidit fieri comiti Bellonco et comiti Enrico; iam sunt L anni et plus.

Postea predicto die veneris, in domo filiorum d(omi)ni

Adelardini, in presencia predicti Vallariani de Castello, Albertini Adriani, Richardi predicti, Albregeti Mutii, testium ad hoc rogatorum. Ibique coram predicto comite predictus d(omi)nus Tomasinus et Isnardinus ac Albregetus similiter protulerunt causa publicandi Albertinum filium d(omi)ni Garzapani, sicuti protulerunt Richardum et eo modo de predicto negotio.

Qui Albertinus eo modo ibi causa publicandi, ut predictus Richardus, coram comite iuratus et ab eo comite interrogatus testatus dixit: «Ego scio quod antea quam hec civitas combureretur, quod eram ultra montem cum imperatore Frederico in burgo de Wird, ubi tenebat curiam, et vidi tunc ibi Richardum de Sclandre, qui dicebat se nuncium d(omi)ni Adelardini fore, et vidi patrem meum Garzapanum pro ipso loquentem imperatori et duci Enrico Saxonie, et vidi ibi sub papilionem imperatoris, quod ille Richardus peciit ei imperatori et dict<o duc>i ex parte d(omi)ni Adelardini de Lendenaria investituram feudi de illo <honore> de Gebito et de illa iurisdictione, quam habebat vel sibi pertinebat in Gebito, secundum quod ad regnum pertinebat et secundum quod illi de Olderico Sach<e>to habuerunt et tenuerunt pro duce; et vidi quod ipse d(omi)nus imperator cum berreta de capite, insimul cum predicto duce, investivit eum Richardum per rectum et liale(m) ^(j) feudum vice et nomine d(omi)ni Adelardini, cuius nuncius dicebat fore, nominatim de cu<n>cto honore et iurisdictione ^(k), quod vel quam habebant in Gebito, secundum quod ad regnum et imperium pertinebat et ad ipsum ducem et secundum quod filius Olderici Sacheti et eius nepotes habuerunt et tenuerunt per illum ducem; hoc facto, statim vidi quod ipse dux cepit Martinum, qui ibi aderat, per manum et fecit eum suum nuncium et nuncium imperatoris precepto ipsius imperatoris, ut vidi, et precepit ei ut daret tenutam d(omi)no Adelardino et eum in tenutam mitteret de predicto feudo, videlicet de honore et iurisdictione ^(l), quod habebat ipse dux in Gebeto vel quod ad regnum pertinebat et secundum quod illi de Olderico Sacheto habuerunt et tenuerunt pro eo duce».

Postea die sabbati XIII intrante dece(m)b(ri), in civitate Ver(ona), in domo predicti d(omi)ni Thomasini, in iure ^(m) coram vasallis curie d(omi)ni Thomasini, in presencia Widonis de Runco, Widonis de Regasta, magistri Bonifacii, Widoti et Bartholomei causidicorum et aliorum plurium, presente aversa parte. Ibique coram predicto comite predictus d(omi)nus Tomasinus et Albertinus Adriani, quem Isnardinus et Albregetus in domo eorum paulo antea suum procuratorem fecerant, in presentia Petri de Nogarolis et Entraversati et Richardi predicti testium rogatorum ad hoc ⁽ⁿ⁾ ad protulendos causa publicandi ^(o) hos testes, qui hic inferius scripti sunt, videlicet Ioh(ann)inus cohopericasas, [Adam] notarius, Zonetus, Liazarius de Botone, secundum quod protulerant predictos omnes alios testes de facto Gebiti ad inveniendam veritatem et pro ^(p) bandum qualiter et quomodo d(omi)nus Tomasinus et d(omi)nus Adelardinus tenuit placitum generale in Ge[b]ito] et pignorarē fecerunt et de lite illa quam Thomasinus de hoc habebat cum illis vavosoribus et aliis hominibus cum quibus placitum faciebat et quo dicerent totam veritatem et reticere mendatium quando ab eo comite vel eius nuncio et nun[cio cu]rie interrogati fuerint, ita iuraverunt.

Primus quidem Ioh(ann)inus iuratus et a me Philipo notario nuncio ipsius comitis et curie interrogatus testatus dixit: «Ego scio quod iam sunt plus quinque annorum quod recordor quod d(omi)nus Tomasinus [.....] cum multis militibus et pluribus iudicibus et egomet cum eo Gebito ad tenendum placitum generale et cum fuimus ibi ego vidi quod illi de Gebito venerunt nobis contra letantes et recepere nos et vidi quod receptum factum [.....] pro co(mun)i Gebiti ei d(omi)no Thomasino». Interrogatus quomodo sciret pro co(mun)e factum fuisset, respondixit ^(q) dixit: «Bene scio quia gastaldio co(mun)is pro co(mun)i Gebiti eum receperat ut audiui eum gastaldionem confitentem et dicentem ita verum [.....] et quia vidi ipsum gastaldionem co(mun)is Gebiti pro co(mun)i ut ipse dicebat tunc deferentem et representantem et da<n>tem predicto d(omi)no Thomasino XL solidos pro pasto et

recepto co(mun)is et visum fuit m(ih)i quod ipse d(omi)nus Thomasinus non [...] d(ic)to bano habuit et videbatur quasi se irasci ideo quod pauci ^(r) erant et ille gastaldio dixit ei d(omi)no Thomasino: “Domine, recipite hos et state cum co(mun)i Gebiti bene quia multum poterit vobis proesse”; et sic ipse d(omi)nus Thomasinus [.....] eos denarios ab illo gastaldione accipere pro illo pasto et recepto quod co(mun)e debebat de Gebeto facere; et vidi ipsum d(omi)num Thomasinum tunc per tres dies quiete tenentem ibi in Gebito placitum generale et vidi et aud[ivi] de hominibus illius terre clamari ad placitum illud et venire antea et custodientes placitum et dantes wadium banni, de quibus reclamatio facta erat, qui veniebant antea, et qui venire recusabant vidi pignorari de eis, et qui similiter habebant supra presum de co(mun)i vidi refutantes illud de co(mun)i, quod captum habebant, in manu ipsius d(omi)ni Thomasini et dantes de eo wadium banni ei d(omi)no».

Adam notarius similiter qui datus fuit a d(omi)no Thomasino pro suo predicto placito et a predictis, ut dictum est de Ioh(ann)ino, ad publicandum iuratus interrogatus testatus dixit idem quod Ioh(ann)inus ab octo annis in za, excepto quod non vidit aliquem pignorari et quod non dixit quod fuisset visum sibi ipsum Thomasinum irasci et ^(s) addidit dixit quod quando vidit gastaldionem presentantem illos XL sol(idos) d(omi)no Thomasino pro re<ce>pto et pasto co(mun)is, quod ipse gastaldio co(mun)is dixit tunc ei d(omi)no Thomasino quod totidem dederat d(omi)no Adelardino pro eodem facto.

Zonetus similiter ad publicandum ut predicti iuratus testatus dixit idem quod Ioh(ann)inus, excepto quod non ivit cum d(omi)no Tomasino set cum d(omi)no Adelardino, et addidit dixit quod ipsemet ex precepto ipsius d(omi)ni ^(t) Adelardini fuit ad pignorandum et pignoratus fuit de hominibus illius terre Gebiti plus decem et de hominibus Viviani de Avocato et illorum Sancti Firmi et Sancti Michaelis presentibus de ipsis istorum monasteriorum auferendo de baffis quibusdam istorum de supra igne suo pro pignore banni

et quod audivit postea illos qui erant pignorati dicentes quod ivera<n>t et acordaverant se cum d(omi)no Adelardino et fecerant suam voluntatem.

Liazarius de Botone de Foro similiter productus ad publicandum ut predicti testes sunt et in predicta lite coram comite, iuratus testatus dixit idem quod Zonetus, excepto quod non dixit se pignoratus fuisset aliquem nec vidit pignorari, set de pignoribus vidit et quod non interfuit cum d(omi)no Adelardino set cum eius filiis.

MCLXXX, indic(tione) XIII, regnante Frederico imperatore, anno imperii eius XXV.

Postea die mercurii ultimo exeunte dece(m)b(ri) in predicta domo d(omi)ni Thomasini in iure coram vasalis curie d(omi)ni Thomasini et coram comite predicto et in presencia Vallariani de Castello, Paisii de Masinago, Erri et Armenardini vasalli curie predictae et Tolomei similiter, Bernardini et Isnardini similiter vasallorum. Ibique predictus d(omi)nus Thomasinus et Albregetus eius frater pro se et Isnardino eorum fratre protulerunt Girardum iudicem et Wazonem de Bardolino pro testibus publicandis et causa publicandi ad probandum, qualiter et quomodo sciunt Gebetum esse de regalia et comitatu Garde et quomodo comes Garde tenuit placitum generale in Gebito et illi, qui ^(u) habent Gebitum et tenent pro duce et imperatore, debent honorem et iurisdicionem habere, et qualiter, et ^(v) omnes personas habitantes in Gebito debent se distringere sub istis d(omi)nis, qui modo habent Gebitum, ad placitum generale ter in an<n>o et pro omni vice tribus diebus et facere pro co(mun)i receptum et pastum et dare wadium bani omnes, nisi habeant per feudum et cognoscant per curiam. Qui iuraverunt de h[oc] quod dictum est ita ex una parte, videlicet ex parte Thomasi pro suo placito, quod habebat cum illis de Gebito, et ex parte suorum fratrum in suis futuris causis, quemadmodum ex parte illorum de Gebito, cum quibus Thomasinus agebat, et etiam contra omnes, cum quibus exinde de hoc litem habuerint ^(w), <dicere veritatem totam> ^(x) et reticere falsitate<m>, qua hora interrogati a predicto comite vel ab uno de

predictis vasalis per curiam aut a misso [eorum] fuerint, dato sacramento a comite et a predictis vasallis, electis per curiam eis testibus et ad eos audiendos.

Primus quidem videlicet Girardus iudex iuratus ad publicandum, ut dictum est, interrogatus a me [Philipo notario] ^(y) nuncio ipsius comitis et ab uno de predictis vassallis pro curia, testatus dixit ibi in predicta domo: «Ego scio et recordor quod iam sunt quadraginta anni bene in tempore regis Liuterii, quod Belloncus co[m]es Ga[r]de tenebat Gardam et districtum et comitatum Garde per ducem Enricum Saxonie, et multociens vidi fodrum in plaustris venientem et duci Garde a Gebeto, videlicet anonam, vinum, porcos, multones et carnem, et sonus et fama erat per comitatum et per Gardesanam totam et est adhuc, quod Gebetum est et erat de comitatu Garde; et tantum faciebat et dabat solus Gebetum de fodro, quantum Mo<n>tagna et Cavaioni et Casteioni faciebant et dabant; et scio quod vidi comitem Enricum de Bur tenentem Gardam et comitatum totum per ducem Enricum Saxonie; et fui cum eo comite Gebeto causa [ten]endi placitum generale pro iudice curie, et multi milites cum eo et iudices et procures huius civitatis, et per tres dies tenuimus placitum generale ibi supra totum co(mun)e, et fuimus recepti pro co(mun)i illius terre Gebiti quiete, ut vidi, et receptum et pastum similiter pro co(mun)i Gebiti fieri, et tunc factum fuit, ut vidi, et multas reclamaciones vidi ibi ante curiam fieri de hominibus illius terre, et omnes illi, de quibus reclamatio fuerat, antea ^(z) veniebant, dabant wadium banni, et qui non veniebant, pignorabantur, ut v<i>di de illis pignoribus multis pignoratis; et scio quod vidi unum de militibus illius terre Gebiti, Amizo nomine, reclamationem de eo fieri stantem ante curiam illam et respondentem ad illud placitum, quod ei fiebat, et rationem faciente<m> per curiam; et scio quod curia fecit clamare iuratos illius terre Gebiti et distrinxit eos iuratos per sacramentum, ut dicerent et patefacerent veritatem de eo, quod fuisse ratio curie et de licitis rebus; qui iurati manifestaverunt quod omnes habitantes in Gebito debebant se distingere sub comite Garde per d[.....] ^(aa)

ad placitum generale tribus vicibus omni anno, pro omni (bb) vice tribus diebus, et rationem facere ante curiam, si reclamum fieret, et custodire illud placitum, donec teneret, nisi cognoscerent vel haberent in feudum per curiam, et quod illi, qui (cc) impedierant de co(mun)i vel impeditum habebant, debeant refutari in manu potestatis et dare wadium banni; et hoc vidi curiam fieri facientem; et scio quod habebam multos baculos, qui fuerant dati pro wadiis; et cum exivi foras causa inveniendi eos, qui wadium dederant, interim acordum se fecit inter co(mun)e et potestatem pro wadiis banorum, que date fuerant; et fuit illa mena facta per centum libras Ver(onenses), et ego debebam de ea mena habere XX solidos, set inde non habui nisi X solidos; et scio quod predictus Belloncus, antea quam hoc <quod> dictum habeo fuisset, ivit Gebito causa tenendi placitum generale, ut sonus et fama fuit per totam terram, nisi quod ivissem tunc secum, sed ire debebam, set quia impeditus ita fui, quod ire non potui tunc». Interrogatus, si vavasoires habent aliquam rationem, quod non debea<n>t se distringere sub potestate Gebiti, respondit: «Nescio».

Predictus Wazo de Bardulino eo predicto modo, ut predictus Girardus iudex de predictis causis iuratus, testatus dixit idem quod Girardus, excepto quod non ivit cum illo comite Gebeto pro iudice et quod non tenuit baculos pro wadiis et quod non habuit de illa mena X solidos.

Et sciendum est quod omnes predicti testes producti sunt causa publicandi a predicto d(omi)no Thomasino et suis fratribus in omnibus suis placitis, que habent vel exinde habuerint de predicto negotio Gebiti, secundum quod dictum est coram comite, ad hoc ut semper credantur et fidem certam habeantur super hoc quod testatum habent. Actum in predictis locis coram suprascriptis testibus, ad hec rogatis et convocatis a suprascripto d(omi)no Thomasino et prenomatis suis fratribus, a suprascripto confirmatis comite.

Anno a nativitate domini nostri Ihesu Christi mill(esim)o cent(esimo) octuag(esimo) primo (dd), indictione XIII, regnante

d(omi)no Frederico Romanorum imperatore, anno imperii (ee) eius XXVI.

(SN) Ego Philipus d(omi)ni Frederici imperatoris notarius suprascriptis interfui, rogatus a suprascripto comite et a suprascripto Thomasino et eius fratribus, et hoc instrumentum de suprascriptis testibus a me factum ad publicandum scripsi.

(a) *Segno superfluo di abbreviazione sovrascritto ad -a.* (b) *L'integrazione è avvenuta sulla base delle lezioni attestate alle rr. 18 e 53 del ms.* (c) *Segue ab eis de Old depennato.* (d) *Segue eu depennato.* (e) *A: tototo.* (f) *A: audieba(m) con -t espunto.* (g) *Segue a me depennato.* (h) *Segue tu depennato.* (i) *Segue fa con m principia depennata.* (j) *Così A.* (k) *Sovrascritto ad -e segno superfluo di abbreviazione.* (l) *Sovrascritto ad -e segno superfluo di abbreviazione.* (m) *i(n) iure sovrascritto a in vere depennato.* (n) *Segue suu(m) procuratore(m) fecera(n)t depennato.* (o) *A: plublicandi con -l- espunta.* (p) *Così A.* (q) *Così A.* (r) *A: pauti.* (s) *Segue et addixit dixit q(uod) no(n) ivit cu(m) depennato, seguito da et iterato.* (t) *Segue Thomasini depennato.* (u) *q(ui) aggiunto successivamente tra illi e h(abe)nt.* (v) *Segue ho(m)i(n)es depennato ed et iterato.* (w) *Segue fa- con -l principia, anticipazione del seguente falsitate, depennato.* (x) *L'espressione, omessa in A, è attestata alla r. 7.* (y) *L'integrazione è avvenuta sulla base delle lezioni attestate alle rr. 28 e 63.* (z) *an(te)a di lettura incerta.* (aa) *Una o due parole non leggibili anche con l'ausilio della lampada di Wood* (bb) *Segue anno depennato.* (cc) *Segue d(e)be depennato.* (dd) *primo sovrascritto.* (ee) *Segue ex depennato.*

8.

1193 settembre 15, *rocha* di Garda.

Guglielmo *de Osa*, podestà di Verona, riceve in consegna la *rocha* di Garda.

Ediz.: L. Simeoni, *Comuni rurali veronesi (Valpolicella-Valpantena-Gardesana)*, I ed, 1924, poi in "Studi storici veronesi", XIII (1962), pp. 201-202.

Die mercurii quinto decimo intrante septembri, in rocha Garde, in presentia universitatum Garde plane, Bardolini, Lazisii, Cavalluni, Plovezani, Turri, Albisani, Rivolis, Canali et Montagne et Caprini et Pesene, Castelnovi de Abbatissa, Castellunii scilicet de Garda plana, domini Lafranci, domini Frederici et Bertolini et aliorum multorum de Bardolino, domini Warnardini Ottolini de Alberto et aliorum multorum de Lazisio, domini Porceti potestatis Lazisii, Boveti Ruberti de Raterio, Albertini et aliorum multorum de Cavallunio, Boti Girardi de Encavo et aliorum multorum de Turri, Wilielmini et aliorum multorum de Albisano, Alberti et Basini et aliorum multorum de Caprino, Benenati iurati, et Toti et aliorum multorum, et de Verona domini Conradini de Illasio iudicis et domini Zordanini qui fuit massarius comunis Verone.

Ibique dominus Wilielmus de Osa, potestas Verone, vice et nomine comunis Verone intravit in possessionem roche Garde apprehendendo possessionem ipsius roche et animo possidendi omnia que ad imperatorem et comitatum Garde olim pertinebant, quam possessionem dominus Thodaldinus de domino Bonifacio, et Milanus causidicus ei dederunt, ex mandato domini Henrici sexti Romanorum imperatoris, dando possessionem turre et palatii et ponendo vexillum comunis Verone in manu domini Wilielmi, quod vexillum dominus Wilielmus mox in turrim apportari fecit ibique publice apparere. Factum est in suprascripto loco anno a nativitate Domini millesimo centesimo nonagesimo tertio, indictione undecima.

Eco Martinus domini imperatoris Frederici notarius rogatus interfui et scripsi.

9.

1193 settembre 16, *arx* di Rivoli

Guglielmo *de Osa*, podestà di Verona, riceve in consegna l'*arx* di Rivoli.

Ediz.: Castagnetti, *La Valpolicella* cit., app., n. 4.

Die iovis quintodecimo exeunte septembri, in arce Rivolis, in presentia universitatum de Clusa et de Volarnis et de Rivolis, et domini Alberti Agnosce de Carcere, domini Asenelli de Aldone Muto, domini Zordanini qui fuit massarius comunis Verone; scilicet de Clusa Thobaldinus et Turisendinus et Antolinus et Binentus et Rugerinus, Zuco de Martino, Adelperus; et de Rivolis Tonsus et Benzaga, Martinus faber, Maiellus et alii.

Ibique dominus Wilielmus de Osa potestas Verone vice et nomine ipsius comunis Verone intravit possessionem arcis Rivolis apprehendendo possessionem ipsius arcis et animo possidendi omnia que ad imperatorem et ad ipsam arcem et ad clusaticum pertinebant, quam possessionem dominus Thebaldinus de domino Bonifacio et dominus Milanus causidicus ei dederunt ex mandato domini Henrici sexti Romanorum imperatoris, dando possessionem ipsius arcis et montis et pro clusatico et omnibus suis rationibus et actionibus et pertinentiis et ponendo vexillum comunis Verone in manu suprascripti domini Wilielmi, quod vexillum idem dominus Wilielmus in predicta arce mox ponere fecit ut ibi publice appareret. Factum est in suprascripto loco, anno a nativitate Domini millesimo centesimo nonagesimo tertio, indictione undecima.

Ego Martinus domini imperatoris Frederici notarius rogatus interfui et scripsi.